VITA

DI

POGGIO BRACCIOLINI

STATUA DI POGGIO BRACCIOLINI

esistente nel Duomo di Firenze.

VITA

DI

POGGIO BRACCIOLINI

SCRITTA IN INGLESE

DAL

REV. GUGLIELMO SHEPHERD

E TRADOTTA

DALL'

AVV. TOMMASO TONELLI

CON NOTE ED AGGIUNTE

TOMO SECONDO

FIRENZE

PRESSO GASPERO RICCI

1825

CAPITOLO OTTAVO

Atti del Concilio di Basilea contro Eugenio—Il Pontefice tenta di trasferirlo a Firenze, e quindi a Ferrara—Alfonso d' Aragona contro Eugenio —Concilio di Ferrara—Vi giungono i deputati della Chiesa Greca—Unione della Chiesa Greca con la Latina—Censura dell' Ermafrodito del Beccatelli—Breve ragguaglio di questo scrittore — Lettera nella quale Poggio disapprova la pubblicazione dell' Ermafrodito—Eugenio è deposto dal Concilio di Basilea—Amadeo Duca di Savoia è eletto Papa in sua vece — Il Cardinal Giuliano si volge al partito d' Eugenio—Ambrogio Traversari fedele ad Eugenio—Morte d'Ambrogio, e suo carattere—Nascita del primo figlio di Poggio—Lettera di Cincio Romano in questa occasione—Carteggio rimarcabile di Poggio col Duca di Milano—Continuazione della disputa tra Poggio, e Filelfo—Dialogo di Poggio sulla nobiltà—Sua difesa di quel dialogo contro Gregorio Corriario—Morte di Lorenzo de' Medici— Suo elogio funebre scritto da Poggio.

CAPITOLO OTTAVO

Mentre il Pontefice attendeva agli affari d'Italia, il Concilio di Basilea cercava con ogni mezzo di abbassarne la potenza. La proibizione del pagamento delle annate al tesoro Pontificio, e le restrizioni poste alla collazione delle dignità, e degli onori temporali della Chiesa mossero Eugenio a vigorose risoluzioni. Non curando i Decreti del Concilio sull' esazione delle tasse, che solean percipersi nelle ecclesiastiche promozioni, condannate come simoniache, privò dei benefizi tutti coloro che per tal motivo ricusavano di pagargli ciò che considerava come legittimamente a lui dovuto. In egual modo mantenne, ad onta dei divieti del sinodo, nei principali impieghi i suoi più prossimi parenti.

Irritati da questi atti di contumacia i padri del Concilio ne'31 di Luglio del 1437 accusarono il Pontefice d'ostinata opposizione alla desiderata riforma della Chiesa; di violazione delle costituzioni ecclesiastiche; della vendita sacrilega dei benefizi al maggiore offerente, e della concessione loro a candidati immeritevoli per compiacere a persone potenti. Dopo la lettura di questi, e di vari altri capi d'accusa, citarono Eugenio a comparire, e a rispondere in persona nello spazio di sessanta

giorni, con la comminazione d' incorrere in caso di rifiuto, in quelle pene che il Concilio avrebbe giudicato ch' ei meritasse. (*a*)

Queste minaccie non intimorirono Eugenio, che in un Concistoro tenuto a Bologna pubblicò una bolla con la quale trasferiva il Concilio da Basilea a Firenze. Ne' 25 di Settembre i padri di Basilea dichiararono con atto formale questa bolla invalida, e nulla (*b*); e nel dì primo d' Ottobre citarono nuovamente Eugenio a comparire, e a difendersi o in persona, o per mezzo di procuratore, il che non facendo, dichiararono che dovesse trattarsi come contumace (*c*). Il Pontefice avendo invitato con una seconda bolla i rappresentanti la Cristiana comunione a Ferrara per effettuare l'unione fra la Chiesa Greca, e Latina, il Concilio ne' 12 Ottobre proibì a tutti gli ecclesiastici sotto pena di scomunica di obbedire ad un tal ordine (*d*).

Incoraggiva il concilio a questi violenti passi Alfonso d'Aragona, sdegnato contro Eugenio, non solo perchè aveva ricusato di accordargli l' investitura del Regno di Napoli, ma perchè aveva anche sostenute le pretensioni del suo competitore Duca d'Anjou, mandando Vitelleschi in suo aiuto, alla testa d'un corpo considerabile di truppe. Questa impresa del guerriero Patriarca non fu coronata dal suo solito buon successo, ed il Pontefice mescolandosi così imprudentemente negli affari del Regno di Napoli, offese gravemente il Monarca

(*a*) Concil. Tom. XXX. pag. 212. 217.
(*b*) Ibid. pag. 221 222.
(*c*) Ibid. pag 226 et seg.
(*d*) Ibid. pag. 232 et seg.

Aragonese, che come era da aspettarsi si diè a sostenere le operazioni d' un assemblea diretta a reprimere il potere di quello, che si mostrava apertamente suo nemico (*a*).

I maneggi d' Alfonso non impedirono però ad Eugenio di sostenere ancora la sua spirituale autorità. Nel dì 8 di Gennajo del 1438. il Concilio di Ferrara fu, secondo la rammentata bolla, aperto con le ordinarie solennità (*b*). Allorchè un numero di Ecclesiastici capace di dar peso, ed autorità alle operazioni di questo nuovo sinodo fu riunito, il Pontefice si trasferì da Bologna a Ferrara, dove arrivò ai 27 di Gennajo (*c*).

La riconciliazione della Chiesa Greca, e Latina avea formato per molti secoli il più vivo desiderio dei fedeli, bramosi tutti d'una uniformità di fede fra i Cristiani. Finchè i Greci goderono d' un ombra d' indipendenza, acuti nel disputare non meno dei loro antagonisti, difesero tenacemente i dogmi nei quali da essi differivano. Ma il timore suol bene spesso render docili. L' Imperator Giovanni Paleologo II. atterrito dai giganteschi progressi dei Turchi, che minacciavano l' esterminio dei suoi stati, sperò che se gli riuscisse di comporre col suo personale intervento quella religiosa divisione, le Potenze d' Europa s' indurrebbero facilmente a prestargli un efficace aiuto contro gli attacchi dei comuni nemici del nome Cristiano. Giunte a notizia dei membri del Concilio di Ba-

(*a*) *Muratori Annali Tom.* 9 *pag.* 169 170.
(*b*) *Labbei Concil. Tom.* 13 *pag.* 876
(*c*) *Muratori Rer. Italic. Script. Tom.* 3 *pag* 870

silea le disposizioni conciliatorie del Greco Monarca, gli offrirono immediatamente di pagare le spese occorrenti per il suo viaggio, e per la sua dimora in Italia, addossandosi di più il mantenimento di settecento persone di suo seguito, compresi gli Ecclesiastici che doveano assistere alle deliberazioni. (*a*)

Quando Eugenio risolse di aprire un contro-sinodo a Ferrara, comprese bene che i Greci avrebbero dato gran peso all'assemblea alla quale fossero intervenuti. Mandò quindi un numero sufficiente di galere per trasportare il Paleologo, ed il suo seguito, inviando nel tempo stesso al Monarca Greco buona somma di danaro per porlo in grado di comparire in Italia con quello splendore, che conveniva all' eminente suo grado. L' Imperatore più disposto per una specie di regia inclinazione ad accettare l' invito d' un Pontefice Sovrano, che quello d' un Senato Ecclesiastico, s' imbarcò sulle galere del Papa, e giunse agli 8 di Febbrajo del 1438 in Venezia ove fu ricevuto con i più lusinghieri segni di rispetto. Ai 4 di Marzo fece il suo ingresso pubblico in Ferrara (*b*). Il cerimoniale usato in questa occasione fu accortamente diretto in tal modo da lusingare l' orgoglio dell' Imperatore, e da dissipare la gelosìa che poteva presumersi dovere in lui risvegliare le pretensioni del Vescovo di Roma. Arrivato al Palazzo Pontificio, Eugenio andò ad incontrarlo sino alla porta del suo appartamento; evitò di ricevere qualunque segno in-

(*a*) *Concil. Tom. XXX. pag.* 189.
(*b*) *Muratori Annali Tom.* 9. *pag.* 173.

dicante omaggio, e lo condusse ad una sedia posta al suo lato manco. Gli stessi riguardi furono usati nell'assegnare i posti nel Concilio agli Ecclesiastici Greci, che vi furono ricevuti con onore, e rispetto. Le operazioni di questa adunanza non progredirono però con molta rapidità. Sei mesi passarono dopo la prima sessione senza che si facesse alcun atto pubblico.

La peste manifestatasi verso quel tempo in Ferrara, e l'avvicinamento del Piccinino, che avea preso Bologna, Imola, e Ravenna (*a*), avendo intimoriti i membri principali di quella adunanza, fu essa trasferita a Firenze da Eugenio, che vi arrivò il 24 di Gennaio del 1439. La sua partenza da Ferrara fu così precipitosa che potrebbe piuttosto dirsi una fuga, nella quale per evitare i soldati del Piccinino fu costretto a prendere la strada più lunga per Modena, e per le montagne di Pistoja. L'Imperatore, i deputati Greci, e gli altri membri del Concilio lo seguirono immediatamente (*b*). Nulla d'importante accadde nelle deliberazioni di questa adunanza sino al dì 6. di Luglio (*c*), giorno memorabile in cui la grand'opera dell'unione della Chiesa Greca, e Latina fu, almen per la forma, compiuta, coll'assenso prestato dai deputati Greci a un decreto, nel quale i punti ch'eran per tanto tempo stati soggetto di disputa fra le due grandi sezioni della Cristiana società, venner decisi con l'appoggio di gravissime auto-

(*a*) *Annali del Muratori Tom.* 9. *pag.* 176. 177.
(*b*) *Vita Ambrosii Traversari p.* 430.
(*c*) *Labbei Concilia Tom.* 13. *pag.* 1164.

rità. Gli articoli in questione sostenuti dai Latini erano. I. Che nella Comunione dovesse farsi uso di pane non fermentato. II. Che le anime del Purgatorio fossero purificate da fuoco elementare. III. Che il Vescovo di Roma fosse supremo capo della Chiesa. IV. Che lo Spirito Santo procedesse dal Padre, e dal Figlio. Alle tre prime proposizioni i Greci accederono senza molto contrasto, ma il quarto diè luogo ad una fiera, e lunga disputa, ed il vincere l'opinione dei dotti Ecclesiastici di Costantinopoli, non solo offrì campo ai più eloquenti dottori della Chiesa Latina di spiegare la loro polemica bravura, ma pose in opera anche i talenti politici dei più abili negoziatori della Corte Romana. Piuttosto vinti che persuasi, i seguaci del Paleologo, ad eccezione di due Teologi più pertinaci, concorsero al decreto che annunziava al Mondo Cristiano che la parola *filioque* era stata legalmente inserita nel Simbolo Niceno; che vi è un purgatorio di fuoco; e che dee per la consacrazione usarsi pane non fermentato (*a*). Questo Decreto essendo stato solennemente promulgato, i Greci lasciarono Firenze il dì 26 d'Agosto, e ritornarono a Costantinopoli.

Mentre il Concilio sedeva in Ferrara una collezione d'Epigrammi intitolata Ermafrodito, nella quale la decenza, e la morale pubblica erano fuor di modo oltraggiate, fu solennemente censurata, e data con ignominia alle fiamme nel luogo più frequentato della Città. (*b*) L'autore di quest'opera che

(*a* *Labbei Concilia Tom.* 13. *pag.* 1165 1168,

(*b*) * Il Tiraboschi parlando di quest' opera nella sua Storia Let

nell' oscenità supera le più lubriche produzioni del paganesimo, era Antonio Beccatelli, nativo di Palermo, conosciuto perciò comunemente sotto il nome di Panormita.

Beccatelli nacque nell'anno 1394 d'una antica, e cospicua famiglia (*a*). Compiti i suoi studi nell'università di Pavia entrò al servizio di Filippo Maria Duca di Milano, che l' ebbe a maestro d'Istoria, e che ne lo ricompensò generosamente con un annuo stipendio di ottocento scudi d'oro (*b*). Travagliato dalle continove agitazioni cagionate dalle guerre frequenti che disturbavano la pace di Lombardia, Beccatelli abbandonò Milano fra il 1432, e il 1436 con intenzione di vivere tranquillamente in patria. Non potè però lungamente godere del suo ritiro, perchè la fama del suo spirito, e del suo sapere essendo giunta alle orecchie d' Alfonso Re di Napoli, questo Principe liberale lo invitò alla sua Corte, e gli conferì l' onorevole impiego di suo segretario privato, trattandolo sempre colla maggior considerazione, così che oc-

teraria Tom. 6 Lib. 3 Cap. 1 § 58. dice che se crediamo al Valla, non solamente S. Bernardino da Siena, e fra Roberto da Lecce in Milano, in Bologna, in Ferrara la gettarono pubblicamente alle fiamme, ma in quest' ultima città in presenza del Papa, e in Milano innanzi a un immenso popolo, il Panormita stesso fu arso in effigie. Soggiunge però immediatamente. ,, Ma come già abbiamo osservato ,, il Valla è testimonio troppo sospetto, e se dovessimo creder tutto ,, ciò che scrive contro del Panormita, non sarebbe mai stato al ,, mondo l'uomo più scellerato, sì gravi sono i delitti che gli appo- ,, ne nelle sue invettive contro del Fazio, e ciò perchè il Fazio era ,, amico del Panormita ,, Onde se l' Autore non ha del fatto narrato altro responsabile che il Valla, potrebbe senza taccia di troppo scetticismo revocarsene in dubbio la verità. * *Nota del Trad.*

(*a*) *Zeno Dissert. Voss. Tom.* 1. *p.* 307.

(*b*) *Ibid. pag.* 308.

cupò molte cariche di somma importanza, tanto sotto Alfonso, quanto sotto i suoi successori, finchè venne a morte ai 6 di Gennajo del 1471. (*a*)

L' Ermafrodito di Beccatelli è dedicato a Cosimo de' Medici. Poggio n' ebbe una copia, e fu tanto scandalizzato della sua oscenità, che scrisse a Beccatelli commendando altamente l'eleganza del suo stile, ma esortandolo nel tempo stesso ad esser per l'avvenire più delicato nella scelta de' suoi soggetti. „ Devo „ dice egli „ per quell' obbligo di „ carità, e di benevolenza, che ci è a tutti imposto, „ avvertirvi di rivolgere i vostri studi a più gravi, „ e degni oggetti. Può l'età giovinile, e la libertà „ che tal volta allo scherzo in quell' età si conce- „ de, servir di scusa alla indecenza delle cose da „ voi sin qui pubblicate. Così scherzò nella Pria- „ peia ancor giovinetto Virgilio, ed altri non po- „ chi dopo di lui composero da prima lascivi versi, „ che in più severi, e convenienti temi poi si oc- „ cuparono. Ve ne avverte Terenzio nostro così - „ *Haec aetas aliam vitam alios mores postulat* - „ „ ed è ormai tempo per voi d' abbandonar le la- „ scivie, e di trattar cose serie, onde dall' osce- „ nità degli scritti, disonestà di vita non si argo- „ menti. Sapete pure non esser lecito a noi Cri- „ stiani ciò che potea nei gentili scusarsi. Ma che „ vo io insegnando a chi forse è più savio di me? „ Voi stesso, ne son certo, con me convenite in ciò „ che lodo, ed approvo, e per voi stesso conoscete „ che a ragione a più alte cose v' esorto „ (*b*).

(*a*) *Ibid. pag.* 316.

(*b*) *Poggii Opera p.* 349 *e* 350.

* Questa lettera, e la seguente allo stesso Panormita trovansi nel

A questa salutare ammonizione rispose il Beccatelli cercando in una lunga lettera d'attenuare il suo fallo, col citare esempi d'inverecondia negli scritti di molti antichi poeti, e filosofi, che con sottili argomenti va a propria discolpa applicando (*a*). Tali ragioni son combattute da Poggio in una seconda lettera, ove esamina con molta acutezza gli esempi, e gli argomenti, dimostrando quanto insufficienti sieno a far perdonare l'oscenità, che nel percorrer le impure pagini dell' Ermafrodito disgustar deve ogni modesto lettore (*b*).

MS. Riccardiano 759. la prima a pagine 80. tergo, e la seconda a p. 79. ma sembrano di molto anteriori all epoca alla quale appariscono dall' autore attribuite * *Nota del Trad.*

(*a*) *Poggii Opera pag.* 350 352.

(*b*) *Ibid, pag.* 353. 355. Due copie manoscritte dell' Ermafrodito si conservano nella Laurenziana, ed una terza nella Magliabechiana in Firenze. Una quarta è nella biblioteca Ambrosiana di Milano. Una copia accuratamente estratta dal Manoscritto originale esistente nella Laurenziana essendoci stata da un amico inviata, abbiamo dovuto riconoscere che la sua disgustosa lubricità giustifica pienamente le riprensioni di Poggio, e può considerarsi diretta ad onta piuttosto che a servigio della letteratura la pubblicazione fattane ultimamente in Francia. Condannarono apertamente quest'opera, oltre Poggio, anco Filelfo, Lorenzo Valla, e Mariano da Volterra, che ne compose in versi una lunga critica, e formò soggetto di riprovazione nelle prediche di Bernardino da Siena, e di Roberto da Lecce, per opera del quale fu pubblicamente data alle fiamme in Bologna, ed in Milano. Il Valla più acceso, in vero, da personale inimicizia che da rispetto per la morale, giunse sino a desiderare che l'autore avesse l'istessa sorte del libro. Il Beccatelli pubblicò oltre l' Ermafrodito varie opere, così dall' Apostolo Zeno enumerate. 1. *Alphonsi Regis Triumphus.* 2. *De Rebus gestis Ferdinandi Regis.* 3. *In coronatione Friderici III. Imperatoris Oratio Romae habita* 1452 4. *Ad Alphonsum Siciliae Regem Oratio.* 5. *Oratio ad Caetanos de pace.* 6. *Oratio ad Venetos de pace.* 7. *Epistolarum libri V.* 8. *Carmina.* 9. *Epistolae et Orationes.* 10. *Epistolarum et Carminum liber.* 11. *In Rhodum Poema.* 12. *Tragoediae.* 13. *Commentarius in Plautum.* 14. *Elegiae.* 15. *De dictis et factis Alphonsi Regis Libri IV.* (*Vallae Invectiva secunda in Facium in fine - Zeno Dissert. Voss. Tom.* 1 *pag.* 315 316.)

Mentre Eugenio era intento a por fine allo scisma d'Oriente, lo sdegno dei componenti il Concilio di Basilea si sfogava contro di lui. Dopo la ripetizione di varie ammonizioni, e minaccie fattegli quando sin da principio ricusò di riconoscere la loro autorità, i padri ribelli passarono ne' 25 di Giugno del 1439 a deporlo dal Pontificato. L'accusarono in quell'atto di contumacia, e disobbedienza ai Decreti della Chiesa; lo dichiararono violatore dei sacri canoni perturbatore della pace, e dell'unione de' fedeli, reo di simonia, e di spergiuro, eretico, e scismatico incorrigibile, conculcatore dei dritti, e dilapidatore dei beni della Chiesa. (*a*) Ne' 5 di Novembre posero il colmo alle offese eleggendo Amadeo Duca di Savoja alla Sede Pontificia (*b*). Questo Principe stanco delle cure del governo aveva di poco rinunziato a favore del suo primogenito lo scettro Ducale, e si era ritirato all'eremo di Ripaille, posto in luogo solitario, ed ameno sulla riva meridionale dal Lago di Ginevra, per finire i suoi giorni nella contemplazione, e negli esercizi di pietà. All'annunzio della nuova della sua elezione al Pontificato, si dolse del rigore del suo destino, che lo trasportava di nuovo in mezzo alle cure, ed alle tentazioni d'un mondo ingannatore, e perverso: ma o fosse sedotto dalle attrattive della autorità Pontificia, o considerasse la voce di quei che diceansi rappresentanti la Cristiana Comunione come la voce d'Iddio, si trasferì a Basilea, dove la cerimonia della sua in-

(*a*) *Concil. Tom. XXX. pag.* 271.
(*b*) *Ibid. pag* 298.

coronazione fu con magnificenza straordinaria eseguita il dì 24 di Luglio del 1440. (*a*)

Nel corso di questa contesa tra il Concilio di Ferrara, e quello di Basilea giovò non poco ad Eugenio il consiglio, e l'aiuto del Cardinal Giuliano Cesarini, che convinto finalmente per esperienza dei gravi mali, che derivar potevano dalla precipitazione del Sinodo Germanico, e che gli avea Poggio prognosticati, uscì da Basilea, e con opportuna sommissione facilmente recuperò la grazia dell'offeso suo Sovrano (*b*). Questa conversione di Giuliano fu opera specialmente dello zelo, e delle istanze d'Ambrogio Traversari.

Era questo dotto ecclesiastico fra gli amici d'Eugenio prima della sua esaltazione al trono Pontificio, nè fu da questi posteriormente dimenticato. Il Generale dell'Ordine di Camaldoli accusato di varie colpe, essendo stato costretto a deporre il suo uficio, Ambrogio con la protezione del Pontefice gli successe ne' 26 d'Ottobre del 1431. (*c*). Grato a questo tratto d'amicizia si diè a vegliare agli interessi del suo benefattore al Concilio di Basilea, ove fu inviato come rappresentante della Città di Firenze (*d*). Nell' opporsi ai nemici del Pontefice in quella sediziosa, ma illuminata assemblea, dimostrò non minore energia che vastità di talenti. Breve fu però la sua dimora

(*a*) Nel *Fasciculus Rer. Expet. et Fugiend. Tom.* 1. *p.* 46 - 54. trovasi, composto da Enea Silvio, un interessante ragguaglio della riunione, e delle operazioni del Conclave, che elesse Amadeo al Pontificato, e della magnifica incoronazione di questo Antipapa, che prese il nome di Felice V.

(*b*) *Mehus Vita Ambros. Travers pag.* 427.

(*c*) *Elogi degli uomini illustri Toscani Tom.* 1. *pag.* 346.

(*d*) *Mehus Vita Ambrosii Traversari pag.* 405.

in Basilea. Non erano ancor passati tre mesi dal dì del suo arrivo che dovè trasferirsi in Germania a tentare di staccar dal partito del Concilio l'Imperator Sigismondo. Eseguita questa importante missione con più zelo, e fedeltà, che successo, nella primavera del 1436 tornò a Firenze, dove cercò di scordare gl' intrighi delle Corti, e dei Sinodi nell'adempimento dei doveri del proprio stato, e nella cultura dei diletti suoi studi. Ma nell' anno 1438. fu tolto alle dolcezze del suo ritiro per ingolfarsi di nuovo nelle dispute teologiche; perchè conoscendo il Pontefice a prova quanto fosse nella condotta degli affari più importanti intelligente, lo inviò ad aprire il Concilio di Ferrara, ove nelle sottili, e delicate discussioni dei vari punti di dottrina, che vi si trattarono sommamente si distinse (*a*). Mostrò in tale occasione qual cognizione avesse della lingua Greca, servendo spesso d' interprete ai rappresentanti dell' una, e dell' altra Chiesa (*b*), ed è stato asserito che la sua abilità nei maneggi non contribuì meno della sua acutezza nel disputare, a stabilire la dottrina della duplice derivazione dello Spirito Santo dal Padre, e dal Figlio. (*c*) Ambrogio non sopravvisse lungo tempo a questo trionfo. Seguita la riconciliazione tra la Chiesa Greca, e la Latina, ritornò egli alla tranquillità del suo monastero, ove nè 20 di Novembre del 1439 cessò di vivere. Le sue spoglie furono prima depositate nella Badia di San Salvadore a Camaldoli, e quindi trasferite in un reli-

(*a*) *Mehus Vita Ambr. Travers. pag.* 427.
(*b*) *Ibid. pag.* 4[illegible]8.
(*c*) *Apostolo Zeno Diss. Voss. Tom.* 1 *pag.* 81.

gioso ritiro appartenente al suo Ordine nel distretto di Casentino. Vari fra gli scrittori contemporanei parlano d' una voce sparsasi comunemente in quel tempo, che sulla sua tomba crescesser gigli nel cuor dell' Inverno, e che quando questi miracolosi fiori furono con pia meraviglia colti dai monaci suoi confratelli, altri immediatamente in luogo de' primi ne apparissero (*a*). E sebbene testimonianze si fatte non possano, in un secolo come il nostro, considerarsi sufficienti a stabilire la certezza di tal prodigio, il solo essersene così diffusa la voce, prova abbastanza la celebrità della fama del defunto, e l'opinione che generalmente si aveva della straordinaria santità di sua vita.

A ragione poi è il Traversari annoverato fra i luminari dell'età sua. Ornato di varia, e profonda erudizione, e dotto nell'Ebraico, le dispute sostenute nel Concilio di Ferrara tra i deputati delle due Chiese, fecer conoscere quanto profondamente possedesse la lingua Greca. Impiegando però i suoi talenti letterari solo negli studi più strettamente convenienti al suo stato, dedicò gran parte del suo tempo alla traduzione dei Padri Greci. Diogene Laerzio è il solo autore profano delle cui opere lasciasse una versione latina. Il suo stile è

(*a*) *Mehus Vita Ambrosii Traversari pag.* 432. L' autore della Vita d' Ambrogio negli *Elogi degli Uomini Illustri Toscani*, riporta questo racconto nei seguenti termini ,, Non manca chi crede ,, che Iddio a intercessione d' Ambrogio facesse ancor dei prodigj. ,, E certamente l'esser dopo la di lui morte nati spontaneamente gi-,, gli, ed altri fiori sopra il suo cadavere, che colti dai religiosi in-,, stantaneamente rifiorivano per tutto il luogo occupato dalla vene-,, rabile di lui spoglia, sembra cosa più che naturale. Eppure di ,, ciò fanno fede persone che hanno potuto vedere ocularmente un ,, tal prodigio nel Sacro Eremo di Camaldoli ,, *pag.* 348. 349.

fluido, ma così disadorno, che sembra aver creduto disdicevole ad uno scrittore ecclesiastico l'aver cura dell' eleganza della composizione. Semplice di maniere, di disposizioni benevole, mantenne con i dotti suoi contemporanei esteso carteggio. Un ampia collezione delle sue lettere fu pubblicata dal P. Martene nel suo terzo volume degli antichi monumenti. Questa collezione fu di nuovo pubblicata con varie aggiunte dal P. Canetti, e finalmente l'abate Mehus diè in due bei volumi in foglio, stampati a Firenze nell' anno 1759. una correttissima edizione delle lettere, e delle orazioni d' Ambrogio, alla quale ha premessa una elaborata storia della sua vita, e del risorgimento a un tempo della letteratura in Firenze. Queste epistole, e l' Hodoeporicon, o giornale tenuto dal Traversari delle osservazioni da esso fatte nel corso di vari viaggi in diverse parti d' Italia dopo la sua promozione al Generalato dell' Ordine, somministrano molte curiose notizie sulle usanze, ed i costumi dei tempi in cui visse.

Fu tra Poggio ed Ambrogio intima familiarità. L' amicizia di questi due ravvivatori della letteratura nacque dalla comunione degli studi, e fu consolidata da ripetuti uffici di mutua benevolenza. Ma la disistima che Poggio aveva dei frati, lo indusse forse a sospettare che Ambrogio dopo la promozione al Generalato del suo Ordine si spogliasse di quella semplicità, e schiettezza di cuore, che dovrebbe essere in quelli, che fanno professione d' una straordinaria santità, e che celasse l' amor proprio, e l' ambizione sotto il manto d'una

pretesa umiltà. (*a*) Espresse egli però un tal sospetto con conveniente dubitazione, e forse Ambrogio credè che elevato ad una eminente dignità, gli convenisse assumere una gravità maggiore, che forse potè porre un freno a quei modi familiari con i quali era solito conversare con Poggio, e con gli altri suoi amici allorchè, essendo ancor semplice monaco di Camaldoli, vivea nella solitudine del chiostro.

Mentre gli articoli di fede, e gli argomenti degli scismatici discutevansi in Ferrara, Poggio nella sua villa di Valdarno godeva dell'ozio letterario, delle sole sue cure familiari occupato. Un figlio intanto gli nacque nel 1438, cui pose nome Pietro Paolo. Cincio Segretario Apostolico, discendente dalla nobile famiglia Romana de'Rustici, (*b*) si congratulò seco di questo avvenimento in una lettera pubblicata da l'Enfant, nella quale predice che questo fanciullo nascendo da un sommo letterato, e da una madre d'illustre famiglia, sarebbe per natura inclinato a cose gentili, e lodevoli; mentre l'educazione che ricevuta avrebbe in Firenze, era sicuro presagio dei suoi futuri progressi nelle Lettere, e negli studi. Desideroso del maggior bene d'un infante nato sotto sì favorevoli auspici, avverte l'amico che se per qualche accidente non fosse dato a Vaggia di poter compiere i primi doveri di madre, dovrebbe egli aver somma cura nella scelta d'una nutrice, ricercandola di temperamento robusto, di bella complessione, di dolci disposizio-

(*a*) Vedasi il dialogo di Poggio sull'Ipocrisia nel *Fasciculus Rer. Expet. et Fugiend. Tom.* 2 *pag.* 583.

(*b*) *Recanati Osserv. zioni pag.* 19

ni, ed anche di maniere gentili, poichè tutto ciò sommamente influir poteva sul fisico, e sul morale del fanciullo. Esorta quindi Poggio a sorvegliare i progressi dell' intendimento del suo figlio, e d' abituarlo alla più rigida temperanza. Dopo essersi su di ciò esteso così conclude „ Debbo dirvi „ per ultimo che siete vivamente desiderato quì „ in Corte. Venite dunque, e celebreremo la na„ scita del vostro figlio con un banchetto amiche„ vole, di cui sarete, fra una schiera di Latini, e „ Greci Filosofi, il Re. Tratteremo conversando di „ vari soggetti, e particolarmente della natura del „ piacere. La squisitezza dei cibi, e l' eccellenza „ dei vini assicureranno alla lusinghiera Dea, che „ lo comparte, molti devoti, ed io che l'ho appun„ to in questa lettera con acerbissime parole assa„ lita, e l' ho come nemica degli uomini voluta „ in bando dalla società, potrò forse in tale occa„ sione tornar seco a pacificarmi (*a*).

In questo tempo in cui Poggio, lontano dalla

(*a*) *Poggiana Tom.* 2 *pag.* 322 326. * Questa Lettera è stata da noi inserita nell' Appendice Num. XVIII perchè dimostra quai sentimenti di stima, e d'amicizia sapesse ispirar Poggio ai suoi colleghi, uomini tutti sommamente stimati, e dottissimi. Essa fu per la prima volta pubblicata da l' Enfant nell' Opera citata dall' autore. Trovasi anco nel MS. Riccardiano 759 a pag. 163, ove è pure la replica di Poggio sin qui rimasta inedita, e che è bellissima. Informato che ha in essa l' amico d' aver nella scelta della nutrice già ricercate le stesse qualità da lui richieste, ed assicuratolo che farà quanto sarà in suo potere per bene educarlo, dichiara in opposizione al parere di Cincio d' esser d' opinione che senza che l' animo sia dalla natura ben disposto, l' educazione non può dar per se le buone qualità, nè toglier le cattive, il che sostiene con molta filosofia, con molta cognizione di mondo, e con opportuni esempi. La stessa opinione esprime nell'epistola successiva, e pure inedita, (detto MS. pag. 165. t.) rispondendo ad una lettera scrittagli sullo stesso soggetto da Scipione Vescovo di Modena. * *Nota del Trad.*

Corte di Roma, godea d'un ozio tranquillo occupato solo dai suoi interessi domestici, un Sovrano che teneva il primo luogo fra le potenze d'Italia, Filippo Maria Duca di Milano, ebbe con esso un confidenziale, e privato carteggio. Questo irrequieto guerriero aveva nel 1436 rinnovate le ostilità contro i Fiorentini, rompendo la pace da lui tre soli anni avanti firmata in Ferrara. Una tal guerra non fu però di lunga durata. I Fiorentini mal contenti dei Veneziani loro alleati si pacificarono nel 1438. separatamente col Duca a condizioni molto vantaggiose.

La stretta alleanza che aveva sin a questo punto uniti i Fiorentini, ed i Veneziani, era stata sempre il più grande ostacolo ai progetti ambiziosi di Filippo, e null' altro gli stava maggiormente a cuore, che l' eccitar gelosia fra queste due Repubbliche. Fu probabilmente in vista di trarre a se il partito de' Medici che poco dopo la conclusione della pace diresse a Poggio una lunga lettera, nella quale procurò di lusingar con arte il suo caldo amore per la patria, con uno studiato elogio della Repubblica Fiorentina, e di conciliarsi il suo favore assicurandolo dell' alta stima in che l' avea sempre tenuto per le sue personali qualità, e pei suoi meriti letterari. Dal principio della lettera di Filippo apparisce che avendo qualcuno punti i Fiorentini come gente di corta vista, Poggio fece osservare che il Duca di Milano Principe oculatissimo, e di somma prudenza poteva far fede del contrario (*a*). Il Duca mostrando di non accorgersi

(*a*) La corta vista dei Fiorentini sembra esser passata presso i loro vicini in proverbio ,, Bartolommeo Soccini di Siena, dice il

del senso ascoso di quella osservazione, si professa molto lusingato dall'alta opinione che Poggio dimostrava avere dei suoi talenti, e lodando il suo zelo nel difendere il suo paese, dichiara che lungi dall'aver trovato i Fiorentini poco veggenti, aveva in ogni incontro dovuto anzi riconoscere la loro avvedutezza, prudenza, e sagacità; osserva quanto al valore dei Toscani, che i suoi maggiori l'avevano con loro danno provato, e ch' egli medesimo non era ignaro del potere delle loro armi, e della saviezza del loro consiglio; che nell'ultima guerra rompendo con tanta destrezza, e coraggio i suoi ostili progetti, si erano mostrati veramente degni del tesoro inestimabile della libertà; che non meno distinti erano i Fiorentini nelle arti della pace di quello che lo fossero nella guerra; che la loro moderazione in fine era universalmente riconosciuta, e la loro protezione delle scienze, e degli studi liberali gli aveva già da gran tempo onorevolmente distinti sopra ogni altro Stato d' Italia. Un popolo di questo carattere, prosegue egli, non può che essere onorato, ed amato; e protesta quanto a se d'averlo in cuore sempre stimato, ed avuto caro, e di volere essere da allora in poi tanto caldo, e fedele nell' amicizia, quanto nella precedente guerra, (che non per odio, o per malevolenza,

Sig. Roscoe, aven do notato, parlando della vista difettosa di Lorenzo de' Medici, che l' aria di Firenze nuoceva agli occhi, rispose Lorenzo - *e quella di Siena al cervello* - Quando Leon X fu eletto al Pontificato, i satirici Romani interpetrarono così il MCCCCXL. inciso nella Chiesa del Vaticano ,, *Multi coeci Cardinales creaverunt coecum decimum Leonem.* ,,

Roscoe Vita di Lorenzo de' Medici Vol. 2. pag. 119. Fabroni Vita Leonis. X.

ma per la gloria, e per la propria dignità avea sostenuta) era stato animoso, ed attivo nell' offesa. Esorta quindi Poggio a trattar con disprezzo i maligni discorsi dei malevoli, e conclude assicurandolo che sarebbe sempre pronto ad impiegare le facoltà, la persona, e l'ingegno per l'onore, ed il bene della Fiorentina Repubblica (*a*).

Poggio replicando a questa straordinaria lettera espresse al Duca la sua riconoscenza per l'onore che faceva ad un uomo privato, ed oscuro, quale egli era, entrando spontaneamente con esso in epistolare corrispondenza. Lo assicurò che molto l'avean lusingato le lodi, che gli era piaciuto dargli, ma che molto più gli era stato grato l'elogio di Firenze, e cara l' assicurazione della sua stima, e della sua amichevole disposizione verso la Fiorentina Repubblica. Espresse la speranza, e la fiducia che le pacifiche proteste del duca non si dimostrasser fallaci, ma che le azioni facesser fede della sincerità delle sue dichiarazioni; e passando a rammentargli diverse occasioni nelle quali i Fiorentini avevano data prova della loro buona disposizione verso di lui, fece osservare all' illustre Principe cui si indrizzava, che quando i cittadini

(*a*) * Crediamo di far cosa grata ai lettori, specialmente Toscani, inserendo nell' Appendice Num. XIX questo documento singolare che contiene un sublime elogio della Repubblica di Firenze; dell'ingegno, e dell' indole dei suoi cittadini; della bellezza della loro città, e dell' amenità di questo meritamente esaltato, ed invidiato paese. Questa lettera, che secondo che asserisce lo stesso Poggio in una epistola inedita del MS. Riccardiano 759. pag. 162. t. fu scritta da Candido Decembrio segretario allora del Duca Filippo, e suo istorico, di cui porta la firma nel d. MS. non è stata pubblicata, per quanto è a nostra notizia, che nell' edizione dell' Opere di Poggio fatta in Argentina nel 1513. oggi assai rara. * *Nota del Trad.*

della sua Repubblica erano venuti con esso alle ostilità, non erano stati mossi a prender le armi dall'ambizione, o dalla brama d'estendere il loro dominio, ma ben dalla ferma risoluzione di difendere col sangue sino all' ultimo respiro la loro libertà „ E se „ dic' egli „ la libertà fu cara ad al-
„ cun popolo, esserlo deve in particolar modo a
„ noi Fiorentini, poichè la libertà è l'essenza me-
„ desima della nostra costituzione. Non siamo go-
„ vernati nè dall' arbitrario volere d'un solo, nè
„ da quello di una fazione. Gode la massa del po-
„ polo assoluta eguaglianza di dritti, e la strada
„ dei civili onori è a tutti aperta. Quindi avviene
„ che il grande, ed il piccolo, il nobile, e l'igno-
„ bile, il ricco, ed il povero in difesa si uniscono
„ della comun libertà, e per causa così gloriosa,
„ oro non risparmiano, non fuggon disagi, e non
„ temon pericoli. „ Poggio dichiara in seguito esser persuaso che nelle guerre nelle quali si era il Duca contro i Fiorentini impegnato, aveva creduto di combattere in difesa del proprio onore, e della propria gloria, perchè non poteva supporsi, egli dice, che un Principe si magnanimo potesse nutrire, anche per poco, l' indegno desiderio di opprimere una Repubblica, di cui lo splendore, e la potenza, frutto della sua libera costituzione, formavan l'orgoglio d'Italia. Ei lo assicura che nulla poteva giunger più grato al suo cuore delle amichevoli disposizioni, che esprimeva pei suoi concittadini in quella lettera, che riguardava con compiacenza come araldo di pace sincera, e durevole.
„ La pace „ dic'egli „ riguarderò io sempre come
„ preferibile alla guerra, purchè non serva di velo

„ alle insidie. La bontà vostra „ prosegue egli „ m'in-
„ coraggisce come vedete ad esprimermi con mag-
„ gior libertà, nè crediate che intenda di mostrar
„ con ciò dubbio alcuno che non siate per attener
„ ciò che promettete; perchè se quel buono, e sag-
„ gio Principe siete, qual ci venite da uomini de-
„ gni di fede descritto, vorrete piuttosto essere
„ amato, che temuto; anteporrete la quiete ai tu-
„ multi; e vi studierete di rivolger la potenza, che
„ Dio vi diè, alla salute piuttosto che alla ruina
„ degli uomini; così che la pace che oggi regna fra
„ noi, pei nuovi segni di vostra fede, e di vostra
„ amorevolezza, si convertirà, voglio sperarlo, in
„ una ferma, e stabile amistà, che esser può a voi,
„ non meno che a noi vantaggiosa. Mi avrete co-
„ sì facendo lieto araldo di vostre lodi; e comun-
„ que scarso esser possa il mio ingegno, serviran-
„ no almeno i miei sforzi di nobile eccitamento ad
„ altre più dotte, e più eloquenti penne, che ren-
„ deranno ampia giustizia ai vostri meriti. „ (*a*)

Se era intenzione del Duca di Milano di tentare la vanità di Poggio con l' onore dell' offertagli amicizia, il tenore della risposta deve averlo convinto che il suo tentativo era affatto vano riescito. Spogliatosi in fatti dell' umil carattere di segretario del Papa, Poggio parla in essa al Principe, con la ferma franchezza d' un cittadino d' uno stato libero; difende la causa del proprio paese con energica libertà, e benchè mitighi accortamente la diffidenza con delicata urbanità, la penetrazione di Filippo deve facilmente avere scorto, che

(*a*) *Poggii Opera pag.* 333. 339. (* MS. Riccard. 759 p. 159*)

era ben lungi dal prestare intera fede alle sue proteste di amicizia per la Repubblica Fiorentina.

Qualunque esser potesse in ciò lo scopo del Duca, non molti mesi dopo questo cambio di sospettose civiltà, dovè conoscere che le mura regali del palazzo di Milano non erano bastanti ad assicurare il delinquente Filelfo, suo protetto, dalla letteraria vendetta di Poggio. Abbiamo già detto che quel vagante professore, fuggendo da Firenze, si era nel principio del 1435 rifugiato in Siena, dove cominciò un corso di lezioni di rettorica, con annuo stipendio di trecento cinquanta scudi d'oro (*a*) Il timore delle insidie de' suoi avversari interruppe le sue letterarie fatiche. L'apprensione però per la sua personale sicurezza non frenò la sua penna. Nè 13. d'Agosto del 1437. inviò ad uno dei suoi amici per nome Pietro Pierleoni una nuova satira contro Poggio, e Cosimo de' Medici. Poco dopo la pubblicazione di essa, andò ai bagni di Petriolo, dove fu informato da Siena che un uomo di sospetta apparenza aveva fatte minute ricerche di lui, e del suo modo di vivere. Ricevuta questa notizia Filelfo ritornò a Siena, dove riconobbe tosto nella persona descrittagli lo stesso sicario, che lo aveva assalito in Firenze. Immediatamente ne dette avviso al Capitano della guardia, e balìa della Città, che senza indugio fece arrestare costui, e secondo il barbaro costume di quel tempo, procurò d'estorcergli per via di tormenti la confessione del motivo della sua venuta. Con questo mezzo, della attitudine del quale a scuoprir la ve-

(*a*) *Philelfi Opera pag.* 13.

rità, può facilmente ognuno giudicare, il prigioniero confessò d' esser venuto ad uccider Filelfo. Il Capitano non credè necessario di ricavar da esso se avesse ricevuto da alcuno l'incarico di commettere un delitto si grave, ma Filelfo non esitò a stabilir contro i Medici l'imputazione del mandato ad ucciderlo, che un interrogatorio abilmente introdotto nell' esame di quel disgraziato, e sostenuto da una nuova stiratura dei nervi, o da qualche altro tratto di corda, avrebbe potuto far confermare con una giudiciale dichiarazione. Estorta come dicemmo la confessione dall' inquisito, il Capitano lo condannò ad una multa di cinquecento scudi d'oro. Non contento di questa pena Filelfo appellò al Governatore della Città, che appoggiandosi alla mentovata confessione, punì il colpevole col taglio della mano destra, e fu solo alle istanze di Filelfo (se ad esso dee credersi) che quel magistrato non condannò il misero alla pena di morte. Filelfo non fu indotto però a desiderare che avesse salva la vita per sentimento di pietà. „ M'in„ terposi per impedire il suo supplizio „ dice egli in una lettera ad Enea Silvio „ perchè desiderai „ piuttosto che vivesse mutilato, e misero, di „ quello che per mezzo d' una pronta morte ve„ nisse liberato da una tormentosa esistenza. Per„ chè se è istinto d'un cuor magnanimo di perdo„ nare le piccole offese, la giustizia, e la prudenza „ richieggono che si prenda vendetta d'un nemico „ della umana specie. „ (*a*)

Fu tale il timore che recò a Filelfo la com-

(*a*) *Philelfi Epistolae p.* 18.

parsa di questo sgherro, che non si credè sicuro nemmeno in Siena, e passò a Bologna, (*a*) che lasciò dopo breve dimora nel mese di Maggio del 1439 per recarsi a Milano, attiratovi dalla munificenza del Duca Filippo Maria (*b*). La protezione di questo potente mecenate avendolo rianimato, sfidò di nuovo arditamente da quell' asilo i suoi nemici, e prendendo gl' impeti dell' ira, per inspirazioni delle muse, vomitò contro di essi, e specialmente contro Poggio, torrenti di satirici, e scurrili versi. Questo vi rispose riassumendo in una lunga, e velenosa invettiva la mordace descrizione della sua vita, e de' suoi costumi. Parlando nel principio di questa satira delle imputazioni scandalose, che gli erano state date da Filelfo, egli così paragona la sua vita con quella del suo antagonista ,, Di me ,, dirò soltanto che in conseguenza dei delitti, che ,, mi apponete, ho vissuto con onore, e dignità al ,, servizio di sette successivi Pontefici, dai quali ,, ho ricevute le prove le più sodisfacenti di gra- ,, ziosa considerazione, mentre voi adorno, come ,, vi vantate, di tante virtù, vagaste quale Scita, ,, fuggendo d' una in altra città, oppresso sempre ,, dalla miseria, e sempre costretto a ricorrere a ,, nuova protezione. Nè fu ciò senza giusto motivo, ,, poichè simile ad un arpia spargeste ovunque co- ,, sì sozzo contagio, che coloro che vi offrirono ,, asilo, furono tosto costretti a cacciarvene. ,, (c) Rinfacciando al suo avversario l' oscurità dei natali, lo dice frutto d'un adulterino commercio fra

(*a*) *Ibid.*
(*b*) *Ibid.*
(*c*) *Poggii Opera pag.* 175.

un paroco di Tolentino, e la moglie d'un ruvido, e mendico villano (a). Tracciando il corso del primo periodo della vita di Filelfo, dopo aver narrati vari turpi, e ridicoli avvenimenti della sua prima età, parla della dimora da esso fatta in Padova, e della sua gita a Venezia, ed a Costantinopoli, dai quali luoghi afferma esser egli stato cacciato per l' infamia dei suoi vizi. Narrando poi le sue gesta dopo il ritorno in Italia, lo accusa d' avere da Leonardo Giustiniano, e Guarino Veronese ricevuto il pagamento di libri ad essi venduti, e mai consegnati, non meno che di varie frodi furti, e truffe di denari, e d' oggetti preziosi. Fra le altre imputazioni di questa natura asserisce che trovandosi una volta nella libreria di Leonardo Aretino, colse il momento in cui questi s' allontanò un istante, per rubargli una cassetta nella quale erano alcuni anelli d'oro della di lui moglie. Gli rammenta la precipitazione della sua fuga da Firenze. Afferma ch' ei lasciò Siena con disonore, e che si ridusse a Milano mendico. Esauriti in fine tutti i termini di vituperio, che potean presentarsi alla sua feconda immaginazione, Poggio chiude la sua invettiva con la seguente perorazione. „ Poiché sai tutte queste cose esser vere, „ mi maraviglio che tu non tema la luce, e che „ fuggendo dalla vista degli uomini tu non t' a- „ sconda in qualche lontano deserto, dove l' infa- „ mia di Filelfo sia ignota. Ma la malvagità della „ mente, gli osceni costumi, la vita scellerata, e „ i turpi vizi, quai furie incalzanti te acciecato

(a) *Poggii Opera pag.* 176.

„ alla tua ruina sospingono, e t' impediscono di
„ far senno dei consigli dei savi, e di distinguere
„ il retto dall' iniquo. Non t'avvedi, folle che sei,
„ in qual disprezzo sien tenuti i tuoi scritti, e le
„ tue detrazioni? Ben dovresti contentarti dell'ap-
„ provazione de' tuoi scolari, in mezzo ai quali
„ asino impudente, quale Aristarco ti vanti. Ma
„ piuttosto che esser lodato da te vil buffone, es-
„ ser ne vuò vilipeso. Perchè siccome niuna vera
„ lode può derivare dagli encomj d'un uomo turpe,
„ così non nuoce il suo biasimo, nè il suo vitupe-
„ rio ottien fede. Come Ercole un dì purgò il mon-
„ do dai mostri, l' hai tu coi tuoi vizj correndolo
„ ammorbato. Talche se il favore del tuo presente
„ protettore ti manca in qual terra fuggirai? Da
„ chi potrai implorare assistenza? Da chi ottener
„ protezione? Forse disperato, ambizioso, e pro-
„ fligato, nella mancanza d' ogni altro modo di
„ vivere, alla milizia ti volgerai? Ma mercenario
„ saccomanno vi troverai la croce che t' aspetta, e
„ che fuggire in ogni modo non potrai, poichè al-
„ lor quando il tuo protettore si avvedrà che non
„ lode, ma ignominia dai tuoi ridicoli scritti gli
„ deriva, cangerà teco stile, e te cacciando qual
„ nuovo Caco dalla tua oscena spelonca, con pena
„ ti punirà ai tuoi tanti delitti proporzionata „ (*a*).

La trascrizione di qualche squarcio che servisse di saggio della virulenza con la quale si assalivano i due letterati campioni, era forse necessaria per dare un idea del loro carattere, e di quello dei tempi in cui vivevano, potendo poi servire ad un

(*a*) *Poggii Opera pag.* 186 187.

altro anche più utile scopo. La sozzura d'un vizio, e la bellezza d' una virtù, meglio si dimostra con gli esempi che con le parole, e forse non v' è miglior mezzo di convincere della insania d' abbandonarsi alla maldicenza, alla menzogna, ed alla detrazione, della lettura delle invettive di Poggio, e delle satire di Filelfo.

Poggio non perdeva però tutto il tempo, che l'ozio della villa gli lasciava, nella meschina occupazione di vestire di modi oratorj grossolane ingiurie. Nel principio del 1440 pubblicò un dialogo sulla Nobiltà, che accrebbe molto la sua letteraria riputazione per la lucidezza dell'ordine con cui procede, per l'eleganza dello stile, e per la dottrina delle autorità in esso sparse. Nella breve dedicatoria di questo dialogo a Gherardo Landriani Vescovo di Como osserva come circostanza notabile che questo soggetto, che offre un sì vasto campo di discussione, fosse stato in certo modo negletto dai dotti. Protesta della sua incapacità di trattarlo convenientemente, ma esprime la speranza di potere indurre col suo esempio letterati di maggior merito a correggere i suoi errori, ed a supplire alla sua insufficienza.

Gl' interlocutori di questo dialogo sono Niccolò Niccoli, e Lorenzo de Medici fratello di Cosimo. La scena della conversazione è nella villa di Poggio, che questi amatori di belle arti erano venuti a visitare per vedervi alcune antiche statue, che gli erano state mandate ultimamente da Roma. La loro collocazione nel giardino del campestre ritiro di Poggio rammenta a Lorenzo il costume degli antichi Romani, che adornar solevano gli atrj, e

i giardini dei palazzi, e delle ville con l'effigie degli antenati, il lustro della nobiltà dei quali pensavano che in onore loro tornasse. Questa osservazione conduce Niccolò Niccoli a dichiarare che fondando la loro fama sulla gloria dei loro progenitori s' ingannavano di gran lunga, poichè l'animo solo è il fonte, e la sede della vera nobiltà. Lorenzo concedendo che la virtù è una sorgente di nobiltà, sostiene che questo onore può anche acquistarsi con lo splendore delle ricchezze, e con le dignità. In conferma di ciò dimostra, con l'appoggio di varie citazioni d'autori Latini, che la parola *nobilis* è usata a significare in generale la qualità di notabile, o insigne, senza alcun rapporto alla causa di tal cospicuità. Osserva di più che la comune opinione degli uomini annette l'idea di nobiltà all'eminenza del grado, allo splendore della nascita, o ad altre avventizie cause di simil natura. Replicando il Niccoli a questa osservazione, che se si deve aver riguardo all'opinione del volgo, le sue idee son così varie su tal proposito, che nessun certo giudizio può trarsene, viene invitato ad indicare quali sieno le caratteristiche che costituiscon la nobiltà presso i diversi popoli. Aderendo a questa richiesta, ei così descrive i nobili del suo paese.

„ Incominciando dagli Italiani dai quali ogni „ gentilezza, ogni lodevole disciplina, ogni illu„ stre istituto di vita alle altre nazioni è derivato, „ qual differenza nell'opinione della nobiltà non „ v'ha egli tra i Napoletani, i Veneziani, ed i „ Romani? I Napoletani che tanto d'esser nobili „ s'inorgogliscono sembrano pensare che la no-

„ biltà consista nel darsi all'ozio, ed alla inerzia,
„ poichè lontani da ogni occupazione consumano
„ nell' indolenza, e nell' ignavia le rendite dei
„ loro beni. E' fra loro disdicevole ad un nobile
„ l'attendere all' agricoltura, o il prender cura
„ dei propri affari, e passano il tempo oziando
„ per gli atrj dei lor palagi, o cavalcando a di-
„ porto. Sian poi malvagi, o imbecilli poco im-
„ porta, purchè discendano da un'antica famiglia.
„ Aborrono come vilissima, e turpe la mercatura,
„ ed è tale il loro ridicolo orgoglio, che sebben ri-
„ dotti al più abietto stato di povertà, vorrebbero
„ piuttosto morir di fame, che dare una figlia in
„ matrimonio ad un opulento mercante. Che più?
„ stimano il vivere di ladroneggio più onorevole
„ che il procacciarsi con onesto traffico la sussi-
„ stenza. Sò „ dice egli „ che un Napoletano d'il-
„ lustre famiglia per esser solito di trattar diretta-
„ mente egli stesso la vendita d'una quantità di
„ vino raccolto dai propri beni, tanto agli occhi
„ dei nobili suoi compatriotti si degradò, che
„ ebbe grandissima difficoltà a maritare una figlia,
„ sebbene di ricca dote provvista. „

„ Fanno a questa assurdità singolar contrasto
„ i costumi de' Veneziani, presso i quali la nobil-
„ tà forma una specie di fazione distinta dal
„ corpo della plebe, ed è tutta occupata nella
„ mercatura. Quelli che han coperto certi pubblici
„ impieghi, come pure tutti coloro che son dell'or-
„ dine che chiamasi Senatorio, diconsi nobili: e tan-
„ to son vani di questa distinzione, che uno scioc-
„ co, e bisognoso, figlio d' un padre non da esso
„ dissimile, guarda con disprezzo un plebeo co-

„ munque dotto, e stimato. Ciò che poi v'ha di sin-
„ golare si è che colui che ha reso qualche segnalato
„ servigio alla Repubblica , sebbene scellerato sia
„ stato il mezzo per cui è giunto ad un tal fine, è
„ immediatamente ascritto fra i Patrizj. „

„ I Romani tengono la mercatura in conto di
„ vile, e sordida occupazione , ed attendono alla
„ cultura delle loro terre , alla cura dei loro ar-
„ menti, ed al traffico del denaro. E tanto son lun-
„ gi dal credere non conveniente alla loro dignità
„ il convertire le loro agrarie risorse in una sor-
„ gente di lucro, che la ricchezza così acquistata
„ inalza anche le famiglie nuove agli onori della
„ nobiltà. „

„ Sembra che i Fiorentini abbiano d' essa
„ idee più giuste che alcun altra delle nazioni so-
„ pra indicate; poichè fra noi quelli son nobili re-
„ putati, che discendono da antiche famiglie, e
„ di cui gli antenati hanno occupato distinti im-
„ pieghi, ed amministrati i pubblici affari; nè la
„ qualità delle occupazioni vi influisce in al-
„ cun modo, poichè alcuni di loro seguono la
„ mercatura, ed altri vivendo delle rendite de'
„ loro fondi, non si occupano che degli urbani
„ passatempi, o dei villerecci diporti del falcone,
„ e della caccia. „

„ I Genovesi che vivono sulle spiaggie del
„ mare sono come i Veneziani tutti al commercio,
„ specialmente marittimo, rivolti, e la loro nobil-
„ tà dipende dall'origine. Nei castelli sparsi su i
„ monti, infesti come i masnadieri ai viandanti,
„ vivono quei che si chiamano, nobili Lombardi.
„ I nobili Veneziani di Terra Ferma, vivono

„ fra i rurali divertimenti,delle rendite dei propri
„ terreni, e la sola antichità della progenie, e gl'
„ impieghi gli nobilitano. „

„ I costumi degli altri popoli, poco in questo
„ differiscono dai nostri. I Tedeschi reputano no-
„ bili quei che han patrimonio sufficiente al loro
„ mantenimento, e quei che lontani dalle Città,
„ nei Castelli, e nei Borghi vivono la più parte a
„ guisa di ladroni. Quei però cui la natura diè
„ disposizioni più umane si fanno aderenti dei
„ Principi, nella Corte dei quali si assuefanno
„ ad un più culto genere di vita, sebben conservi-
„ no sempre molto d' aspro, e di rozzo nei co-
„ stumi. „

„ In Francia i sistemi della nobiltà sono uni-
„ formi. I signori Francesi vivono in campagna,
„ e credono disonorevole ad un uomo d' alta na-
„ scita il risedere in città, e quei che vi dimorano
„ tengon per rustici, ed ignobili. Disprezzano i
„ mercanti come una classe di uomini vile, ed
„ abietta. Giudicano il viver contento del prodotto
„ delle proprie terre, e la prodigalità, e la non
„ curanza del futuro come segni certi di spirito
„ nobile. Il ceto dei nobili si accresce in Francia
„ continovamente, o con l'acquisto delle ricchez-
„ ze, o col servigio prestato ai gran Baroni, poichè
„ i figli dei mercanti, o degli artefici che hanno
„ ereditato ampie facoltà, comprando una posses-
„ sione, e vivendo in campagna del suo prodotto,
„ divengono seminobili, e nobili i loro discen-
„ denti. Altri servendo qualche Principe, e ri-
„ cevendone la concessione di qualche terra si
„ han per nobili. Così l' abitar nelle ville, che fà

„ presso di noi riguardar come semi-rustici, nobi-
„ lita presso di loro. Non dissimili ai Francesi so-
„ no in ciò i costumi dei Britanni oggi Angli chia-
„ mati. „

„ In Ispagna gli onori della nobiltà godonsi
„ egualmente da coloro, che discendenti da antiche
„ case, agli altri nelle città son per ricchezze pre-
„ eminenti, e da quelli che risedendo nelle cam-
„ pagne, vivono del prodotto delle terre loro in
„ un modo più del comune culto, ed ornato. L'or-
„ dine equestre però ottiene fra la nobiltà loro il
„ primo luogo.

„ * Chiunque presso i Greci all'Imperiale aula
„ si accosta chiamato, e vi serve, diviene, sebben
„ di bassa stirpe, per la consuetudine, e la fa-
„ miliarità del Principe nobilissimo. Ed oggi si
„ è un costume presso ì nostri introdotto, che i
„ Pontefici, i Rè, gl' Imperatori, ed i Principi
„ rendan per mezzo di privilegi, e di lettere,
„ nobile chiunque piace loro, senza che riguardo
„ alcuno agli altri aver si debba, ancorchè di
„ meriti ornati, e di virtù. Onde è che presso
„ quelli, cioè i Greci, (cosa degna di riso) la
„ nobiltà consista nel consorzio, e nell'ossequio,
„ e presso questi nella scrittura, e nel sug-
„ gello. „* (*a*)

Indicate così le diverse idee, che si hanno in Europa della nobiltà, procede il Niccoli ad

(*a*) * Ciò che trovasi fra un asterisco, e l' altro era stato omesso dall' autore Inglese, all'estratto del quale abbiamo creduto di dovere aggiungere anche in seguito in vari luoghi qualche particolarità da esso non curata, sembrandoci che ciò possa dare una idea più precisa, e più piena dell' opera di cui si fa l' analisi. **Not.del Trad.*

esaminar leggermente quali sieno i principj degli Asiatici su tal soggetto, e da questa riunione di particolari esempi ne trae la general conclusione, che la nobiltà nel senso volgarmente dato a questo termine, non può esser ridotta a costanti, ed universali principj. Opinando Lorenzo che il titolo di nobile dovrebbe essere accordato a tutti quelli che sono tali dichiarati dalle istituzioni del loro paese, sia che vivano in città, o in campagna; sia che esercitin la mercatura, o se ne astengano; sia che stiano oziosi, o si occupino della cultura delle loro terre; cerchino i civili impieghi, o servano ai Principi, purchè secondo l'uso del luogo in cui vivono, che in ciò è suprema legge, sien dagli altri distinti, il Niccoli ricusa il suo assenso a questa proposizione come non appoggiata ad alcun retto, e stabile principio. Prendendo ad esaminare le diverse opinioni dei vari popoli sulla nobiltà di sopra indicate, entra a discuter di questa materia più ampiamente, e con gravi argomenti scende a provare che la nobiltà, a ben considerarla, non ha nulla di reale, e non è che una vana jattanza, ed un sogno, o un delirio dell'orgoglio, poichè non deriva dalla natura, non avendo le qualità fisiche mai costituita la nobiltà; non dipende dall'acquisto di cose esteriori quali sono le ricchezze, e le dignità, perchè queste vanno, e vengono, e possono anche talvolta rivolgersi più a disonore, ed a vituperio, che a lode. Che se la nobiltà consiste nell'uso che si fa delle cose esteriori, diretto dalle interne disposizioni della mente, e dell'animo, nella vir-

tù allora consiste, con la quale si confonde, ed alla quale nulla aggiunge. Concedendo che gli accessorj sopra indicati son pregevoli, e spargon forse dignità, e splendore su chi gli possiede, insiste però sempre nella sua prima proposizione, concludendo che da essi la vera nobiltà non dipende, poichè anco senza di loro può sussistere; che la influenza, che ad essi si accorda è assai più dannosa che utile, allontanando bene spesso dall'acquisto di quelle virtù, che forman sole la vera nobiltà, e che essa finalmente nell' elevatezza dell' animo, nella irreprensibilità della condotta, e nella grandezza delle azioni, cioè nella virtù sola consiste.

Lorenzo replicando, gli oppone la definizione che della nobiltà ci ha lasciata Aristotile, che nel suo trattato della Politica dice i virtuosi, e ricchi discendenti di virtuosi, e ricchi antenati esser nobili. Questa definizione viene come difettosa criticata dal Niccoli, per la ragione che le ricchezze son beni fortuiti di cui la virtù può esser priva, senza che per questo sia men nobile; onde è che l' uomo virtuoso non perde la sua nobiltà se accade che venga privato delle ricchezze, ed all' opinione dello Stagirita contrappone con solido, e dotto ragionamento quella di Platone, e degli Stoici, che fan consistere la vera nobiltà nella virtù. Nell' ammettere che la virtù sia indispensabile a costituir la vera nobiltà, Lorenzo sostiene però che a render completa l' idea di questa distinzione sociale, devo-

no aggiungersi alla virtù quelli esterni vantaggi, che rendono un uomo cospicuo. (*a*)

Sebbene questo dialogo fosse accolto con applauso dalla generalità dei dotti, ciò che vi si dice dei nobili Veneziani offese l' orgoglio patriottico di Gregorio Coriario Protonotaro della Sede Apostolica, che si duolse con Poggio del lume sfavorevole sotto il quale aveva rappresentati i magnati del suo paese, descrivendoli come una *fazione* divisa dalla massa della nazione, e sempre pronta a conferire gli onori della nobiltà, e le magistrature a chiunque, anche con mezzi illeciti, e riprovabili, avesse servito il Governo. Replicando a questa rimostranza di Gregorio, Poggio esprime il suo rincrescimento di non avergli comunicato il suo dialogo prima di pubblicarlo, dichiarando che avrebbe tolto, o variato tutto ciò che fosse potuto dispiacergli. Cerca dipoi mitigare l' offesa di cui viene incolpato, osservando che la parola *factio* è stata da esso impiegata solo per esprimer l' idea d' una classe, o d' un ceto di persone, nel qual senso indifferente, e non offensivo, trovasi spesso usata dai migliori Scrittori latini. Quanto al secondo rimprovero protesta d' avere scritto ciò che ne forma il soggetto, sopra autorità, almeno a senso suo, degne di fede; onde non per calunniare, o per vilipendere una Repubblica nobilissima, ed ornatissima avea detto che i Veneziani avrebber talvolta conferiti gli onori della nobiltà a coloro che ad essa avesser giovato, sebbene con mezzi non leciti, ma perchè l' aveva

(*a*) *Poggii Opera pag.* 64. 83.

sopra i fatti narratigli veramente creduto. ,, Mi ,, chiederete forse ,, ei prosegue ,, di citarvene ,, qualche esempio. Ora non mi sovvengo d'alcu- ,, no, ma quand' anche me ne sovvenissi, vorrei ,, piuttosto confessarmi in errore, che difender ,, la mia causa con danno dell' altrui fama. Bra- ,, mo che il frutto dei miei studi sia grato al ,, pubblico, non che si rivolga in obbrobrio, o ,, risvegli l' odio d' alcuno. Correggete dunque ,, ciò che vi pare meritarlo, poichè ho scritto a ,, comune utilità, non ad offesa. Ricevete poi i ,, miei sinceri ringraziamenti per l' amorevolezza ,, che mi dimostrate prendendo cura dell' onor ,, mio, ed interessandovi perchè nulla faccia che ,, possa meritar riprensione, o attirarmi malevo- ,, lenza, e rancore. Nè debbo ometter finalmente ,, d'assicurarvi che gratissima mi fu la gentilezza, ,, e l' urbanità con la quale scriveste, talchè la ,, vostra lettera è vivo testimonio della virtú ,, vostra, e dei soavissimi vostri costumi. ,, (*a*)

(*a*) *Poggii Opera pag.* 225. 328.

* Gregorio Corriario non fu il solo che si offendesse del modo col quale avea Poggio in questo suo dialogo sulla nobiltà trattati i Patrizj Veneti. Pietro Tommasi, e Lauro Quirini se ne risentirono, il primo urbanamente in una lettera diretta allo stesso Poggio, alla quale rispose questi dignitosamente giustificandosi in una epistola, che inedita conservasi nel MS. Riccardiano 759. pag. 201. tergo; il secondo inurbanamente, per quanto dice Poggio, prima in una lettera piena di millantazioni trattate da Poggio medesimo nella sopra indicata epistola con disprezzo, e poi in un Opera intitolata de *Nobilitate* rammentata dal Tiraboschi Tom. 6. p. 1. lib. 2. Cap. 2. §. 8. e restata inedita. Questo Letterato pare, anche secondo ciò che ne dice il Tiraboschi, che fosse facile a prender briga avendo avute questioni con Leonardo Aretino sull' intelligenza d' alcuni passi di Platone, e con Lorenzo Valla a cagione di Livio, e di Boezio, nelle quali si caricarono reciprocamente di villanie

* *Nota del Trad.*

Coll' introdurre Lorenzo de Medici in questo dialogo, Poggio ebbe senza dubbio intenzione di tramandare alla posterità la memoria della familiarità passata tra esso ed uno dei più illustri Cittadini de' suoi tempi.

Lorenzo non sopravvisse lungamente a questa pubblica testimonianza della di lui stima, giacchè ne'23. di Settembre del 1440. cessò di vivere. Poggio perdè in lui un padre, un fratello, ed un amico, che fu sempre pronto a sollevarlo negli affanni, e ad assisterlo nelle avversità (*a*). Niuna cura pecuniaria lo molestò finchè Lorenzo fu in vita, avendo trovato costantemente nella sua liberalità le più copiose risorse. Non è perciò da maravigliarsi se fu vivamente afflitto per la morte di sì generoso, e cordiale amico, e se tosto che il dolore glielo permesse si affrettò, di celebrarne, con un elogio che diresse a Carlo Aretino, le virtù. Da questo tributo di affettuosa stima si raccoglie che Lorenzo era dotato della squisitezza di gusto, della grandezza d' animo, e dell' urbanità di costumi, che per si lungo tempo distinse i rami tutti di quella celebre famiglia. (*b*) I suoi congiunti tennero senza dubbio per sommamente onorata la sua memoria dall' intervento officioso

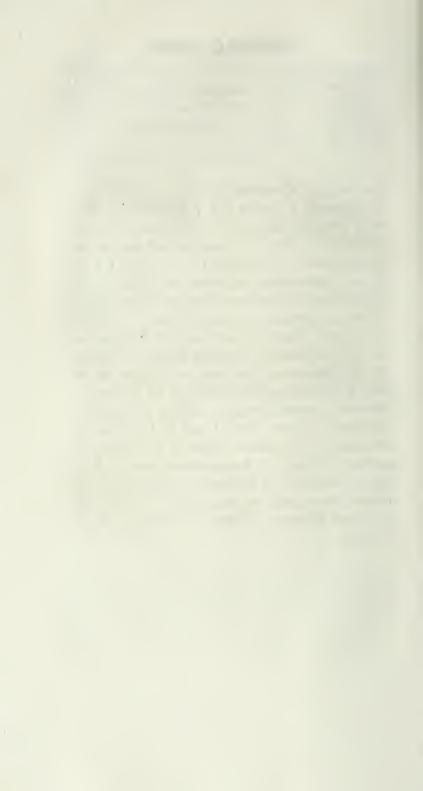
(*a*) *Poggii Opera pag.* 278.

(*b*) * Poggio in una lettera diretta a Francesco Barbaro, e che inedita esiste nel MS. Riccardiano 759. pag. 176. tergo, dichiara che in questo elogio si è tenuto puramente, e strettamente alla verità. * *Nota del Trad.*

d' Eugenio IV. alle sue esequie. (*a*) Ma non pensarono forse che l'amichevole zelo d' un semplice Segretario, avrebbe più contribuito alla propagazione, ed alla durata della sua fama, che lo splendore, d' una processione Pontificale, o la vana magnificenza d' un monumento.

(*a*) *Poggii Opera pag.* 285.

CAPITOLO NONO

Guerra tra i Fiorentini, e il Duca di Milano — Tradimento, e morte del Vitelleschi — Pace tra il Duca di Milano, e i Fiorentini — Morte di Niccolò d' Este — Carattere del suo successore Leonello — Carteggio tra Leonello, e Poggio — Osservazioni sul prezzo de' libri — Eugenio procura di cacciare Francesco Sforza dalla Marca d' Ancona — Lascia Firenze — Morte di Niccolò Albergati Cardinale di S. Croce — Suo Elogio funebre scritto da Poggio — Memorie di Tommaso da Sarzana — Poggio gli dedica il suo dialogo Della infelicità de' Principi — *Analisi di questo dialogo — Morte di Leonardo Aretino — Onori funebri resi a Leonardo — Orazione di Giannozzo Manetti in questa occasione — Elogio di Leonardo composto da Poggio — Carattere di Leonardo — Ragguaglio di Carlo Marsuppini suo successore — Morte del Cardinal Giuliano Cesarini — Poggio ne fa l' elogio. —*

CAPITOLO NONO

Abbiamo già fatto osservare che il tenore della risposta di Poggio alla lettera officiosa del Duca di Milano dimostra chiaramente, che non prestava intera fede alle proteste d'amicizia di quel Principe verso la Repubblica Fiorentina, e che avea gran sospetto che l' irrequieta ambizione di Filippo l'avrebbe ben presto spinto a nuova guerra. (*a*) L' evento giustificò i suoi sospetti, poichè nel 1439 i Fiorentini, parte per non avere il Duca mantenuti i patti stabiliti con loro, e parte per il timore che aveano in essi risvegliato i grandi successi dal Piccinino riportati nel territorio Veneto alla testa dell' armata Milanese, rinnovarono l' alleanza coi Veneziani, in aiuto dei quali mandarono un corpo considerabile di truppe sotto il comando di Francesco Sforza. Per costringere i Toscani a ritirare le loro forze dalla Lombardia,

(a) * Questo sospetto fu espresso da Poggio senza mistero in una lettera, che conservasi inedita nel MS. Riccardiano 759. pag. 161. t. diretta al Vescovo di Cuma, (forse è errore invece di Como) che dicc Oratore del Duca, includendogli la sua risposta, a questo Principe perchè gliela consegnasse, nella qual lettera dichiara che l'occupazione di Borgo S. Sepolcro fatta in quei giorni da Fracesco figlio di Niccolò Piccinino, che vi aveva, come si esprime l' Ammirato, ogni cosa d' arme, e di spavento ripiena, dava gran motivo di dubitare che le proteste del Duca non fosser sincere. * *Nota del Trad.*

il Duca mandò a scorrer sul Territorio della Repubblica il Piccinino, che attraversata la Romagna, si rese padrone di molte terre nel Casentino. Il Duca sperava d' essere in questa invasione gagliardamente aiutato dal Vitelleschi, col quale aveva per qualche tempo tenuta una segreta intelligenza, e che per l' odio che nutriva contro i Fiorentini, aveva sostenuto il Piccinino con un grosso corpo di truppe. Ma il confidente che avea condotto questo maneggio, non potè sfuggire alla vigilanza del Governo Fiorentino, ed essendo state intercettate alcune lettere dirette dal Duca al Vitelleschi, che svelavano le particolarità dell' accordo, furono queste comunicate al Pontefice, che dette immediatamente gli ordini per l' arresto dell' infido Patriarca. Essendo allora il Vitelleschi in Roma, l'esecuzione di questa commissione fu affidata ad Antonio Rido Castellano di S. Angelo, cui fu ordinato che s'ingegnasse d'avere il Patriarca vivo, o morto nelle mani. * Parve che la fortuna secondasse il desiderio del Pontefice, e dei Fiorentini, perchè volendo il Vitelleschi partirsi da Roma mandò a dire al Rido che si trovasse la mattina seguente alla porta del Castello, avendo da trattar seco di qualche cosa. Il Castellano dopo aver tutto opportunamente disposto, vedendolo venire gli escì incontro fino a piè del ponte, tutto disarmato, e riverente, e fingendo di non volere che le cose di che fra loro si fosse parlato, da altri si udissero, presa gentilmente la briglia del cavallo sul quale il Patriarca era, veniva seco, essendo egli a piè, ragionando; sinchè giunto al voltarsi del ponte fu incontanente calata giù la serracinesca di quel-

la porta onde s' usciva nel Borgo, e racchiuso per mezzo d' una catena l' adito per di dietro, comparsi ad un cenno del Castellano dalla porta del Castello molti soldati, gli fu intimato ch'era prigione. * Accortosi allora il Vitelleschi del laccio statogli teso, arditamente trasse la spada, e dato di sproni al cavallo tentò d' aprirsi una via tra i soldati, ma ferito nella zuffa, mancandogli le forze per la perdita del sangue, fu sopraffatto, e condotto prigione in Castello, dove il vigesimo giorno della sua prigionia, secondo alcuni delle ferite, e secoudo altri di veleno morì. Qual che si fosse la causa per cui finì di vivere, tante e così atroci erano state le crudeltà da lui commesse, che la sua morte cagionò gioja universale, e fu riguardata quasi da tutti come un segnalato esempio della divina giustizia. (*a*)

(*a*) *Poggii Historia Flor. pag.* 339. *Muratori Annali Tom.* 9. *pag.* 185. Lorenzo Valla nel suo *Antidotus* accusa Poggio d' aver fabbricata la commissione per cui il Vitelleschi fu arrestato, falsificando la firma del Pontefice, ed asserisce che andò esente dal gastigo dovuto a così gran delitto per la potenza dei capi della Repubblica, dai quali era stato comprato. Non è però molto probabile che alcun riguardo potesse sottrarre alla meritata pena un segretario convinto dell' enorme misfatto di contraffare la firma del proprio Sovrano, per far commettere un omicidio, e molto meno poi è verosimile che colui che aveva compiuto così malvagio attentato fosse nel suo impiego mantenuto. *Laurentii Vallae in Poggium* Antidotus *pag.* 199.

* La calunnia del Valla è smentita da tutti gli Scrittori delle cose di quel tempo. L' Ammirato fra gli altri narra minutamente come furono intercettate alcune lettere, e come il Pontefice restasse spaventato dei disegni del Patriarca, avvedendosi tardi a qual pericolo l' avesse esposto il dare in quei tempi tanta autorità ad un ministro audace, e grande, cui niuno avrebbe osato resistere per il terrore che inculeva un uomo tanto superbo, e crudele. Soggiunge di più il detto Istorico che l'ordine del Pontefice fu col consiglio di Cosimo mandato al Rido per mezzo di Luca Pitti, il quale, secondo che narra lo stesso Storico, essendo presente allorchè veniva medi-

Restando il Piccinino per tale avvenimento privo d'ogni speranza d'aiuto, fu ridotto a valersi soltanto de' propri mezzi, ma non per questo si perse d'animo. I successi ottenuti nel principio della campagna gli facevano sperare di opprimere la Repubblica; ma questa sua confidenza fu appunto cagione della sua rovina, perchè avendo inconsideratamente attaccato l'armata Fiorentina in una posizione per esso svantaggiosa, fu ne' 29 Giugno del 1440. interamente disfatto (*a*). Nè un più felice successo ottennero le armi del Duca di Milano in Lombardia, avendo le sue truppe avuta da Francesco Sforza una segnalata rotta sulle rive dell'Oglio. Sgomentato da queste perdite, Filippo si dispose alla pace, che con la mediazione dello Sforza fu di nuovo conclusa fra esso, e gli alleati suoi nemici nell'Autunno del 1441. (*b*)

Niccolò d'Este Marchese di Ferrara si era nel precedente anno molto adoprato perchè questo tanto desiderato avvenimento si compisse, e sebbene la sua mediazione riuscisse allora vana, le cure che se ne dette servirono a confermargli il

cata al Patriarca una gran ferita, che nell'esser fatto prigione avea ricevuta nel capo, percuotendo con la mano la tenta gliela ficcò nel cervello, per il che subito morì. Poggio parlando di questa morte in una lettera inedita del MS. Riccardiano pag. 174. al Vescovo di Modena, dice che era da ringraziarsene chi l'aveva ordinata, essendo mirabile come la pazienza di Dio avesse tollerato si lungamente tanta iniquità, o tanta infamia. Il Traduttore Francese della vita di Poggio, sull'autorità del continovatore del Fleury, dice che il disegno del Vitelleschi era di farsi elegger Papa; che in ciò era d'intelligenza col Duca di Milano, e che dovea agir di concerto col Piccinino per sorprendere Roma, ed impadronirsene. *V. pag.* 396. * *Nota del Trad.* *

(*a*) *Muratori Annali Tom.* 9. *pag.* 186. * Questo fatto d'arme accadde presso Anghiari. * *Not. del Trad.*

(*b*) *Muratori Annali pag.* 193.

titolo onorevole di promotore della pace, che si era da lungo tempo acquistato.

Aveva il Duca di Milano in tanta stima le virtù di questo Principe, che chiamandolo presso di se gli affidò il governo dei vasti suoi Stati. Questa dimostrazione di stima, e di fiducia fu generalmente considerata come indizio della istituzione del Marchese in erede del Ducato di Milano. Ma le belle speranze, che le sue virtù, ed i suoi meriti avean fatte concepire a tutti i buoni, furono improvvisamente troncate dalla sua morte, accaduta ne' 26 Dicembre del 1441.

Il dolore che ne provarono i di lui sudditi fu però molto alleviato dalle rare qualità del suo successore Leonello. Allorchè in considerazione della purità della morale, della elevatezza d'ingegno, e della bontà di cuore, che questo giovine Principe ornavano, i Ferraresi dimenticarono l'illegittimità dei suoi natali, e tratti da un entusiasmo rispettoso per le sue virtù, pieni di esultanza, Sovrano lo salutarono, la loro scelta riscosse il suffragio, e gli applausi degli uomini virtuosi, e di tutti i dotti d' Italia, degli elogi dei quali era tema favorito, poichè non solamente gli incoraggiva, e gli proteggeva, ma coltivava egli stesso i buoni studi. Una profonda cognizione dei classici acquistata per le lezioni di Guarino Veronese lo poneva in grado di apprezzare i meriti di quelli, che pretendevano ad una celebrità nelle Lettere.

L'inalzamento di Leonello alla Sovranità di Ferrara fu gratissimo a Poggio. Molti anni prima, indotto dalla fama del gusto, e del talento che scorgevasi nelle giovinili composizioni di Leonello,

gli avea scritto lodando altamente il suo amore per le Lettere, ed esortandolo vivamente a proseguir con ardore quelli studi, che aveva con tanto successo incominciati. (*a*) Parlammo già delle istanze ch'ei fece a questo illustre studioso per la ricerca delle perdute deche di Livio. Da questi attestati di stima, e di applauso resi da Poggio ai meriti di Leonello nacque fra loro un carteggio i di cui frammenti ci offrono un esempio singolare della amicizia, e della familiarità che l'eguaglianza di studi qualche volta produce fra persone, che sarebbero per grado molto distanti. La libertà che Leonello accordava al suo dotto amico d'espor francamente le proprie opinioni, apparisce manifesta da una lettera che Poggio diresse a Guarino, pregandolo d'informare il suo alunno della sorpresa, e del rincrescimento da lui provato nel sentire che avesse concessi distinti onori a persona immeritevole, (*b*) sul carattere della quale, dice il suo parere a Leonello stesso nella seguente lettera, che è interessante ancora perchè dà un idea del prezzo che avevano i libri in quel tempo.

„ Essendo nella camera del Papa alcuni giorni
„ fù caduto il discorso sull'epistole di S. Girola-
„ mo, ed avendo io detto di possederne due bei
„ volumi, uno degli astanti narrò che me ne aveva
„ offerto ottanta ducati, ma non avea potuto a
„ questo prezzo ottenerli. Risposi che il Cardinale
„ di S. Sisto, me gli avea chiesti più volte, e se
„ per cento ducati glieli avessi voluti dare, di-
„ chiarava che gli avrebbe ricevuti come in dono,

(*a*) *Poggii Opera pag.* 344. (* MS. Riccard. 759. pag. 126 *)
(*b*) *Poggii Epist. LVII. Epist.. LIV.* (*MS. Riccard.pag.138.*(

„ e forse glieli avrei a queste condizioni venduti,
„ se non mi avesse trattenuto Niccolò Niccoli, che
„ con la sua solita censoria severità m'andava
„ rimbrottando che avrei così dimostrato animo
„ sordido ed abietto, e dall'amor delle Lettere alie-
„ no. Allora il nostro dotto Aurispa, mio amicis-
„ simo, disse che desideravate molto d' aggiun-
„ gere alla vostra collezione quelle epistole, e mi
„ richiese di vendervele, assicurandomi che non
„ vi sarebbe stata quanto al prezzo difficoltà. Re-
„ sistei qualche tempo, ma vinto alla fine dissi
„ che ve le avrei rilasciate per il prezzo di cento
„ fiorini altra volta statomi offerto. Dipende or da
„ voi l'averle, o non le avere, essendomi l'uno o
„ l'altro assolutamente indifferente, poichè non
„ mi privo di quei libri per bisogno, ma per fare
„ a voi cosa grata. Questo dirò solo che non v'è
„ in Italia chi abbia in due volumi collezione di
„ quelle epistole più scelta, più numerosa, e più
„ corretta.

„ Quando il cavaliere di Rieti venne tempo
„ addietro in questa città per ostentazione (giac-
„ chè desidera che la sua follìa sia da tutti cono-
„ sciuta) disse a certo Ferrarese, averli voi mo-
„ strata la lettera che scrissi sul suo conto a Gua-
„ rino. Non credo che ciò sia vero, pure desidero di
„ sapere se anche in questo, come suole in ogni
„ cosa, ha mentito. Ritornando poi quì, disse ad
„ alcuni che a visitare andava uno zio, ad altri che
„ l'avevi nominato vostro Ambasciatore a Firen-
„ ze. Pare che temerebbe di morire, se dicesse cosa
„ che fosse trovata altro che falsa, e dee esser

„ pieno di verità, poichè ella non sorte mai dai „ suoi labbri. „ (*a*)

Leonello mandò a Poggio i cento ducati per la copia dell'epistole, facendogli però sentire che alcuni letterati Ferraresi giudicavan quel prezzo eccessivo, onde nell'aderire alla sua richiesta, intendeva ch'ei si avesse il di più del giusto valore del libro come un dono. Poggio rispondendogli sostenne essere il prezzo giusto, in opposizione al giudizio degli stimatori Ferraresi, che tratta come ignoranti di tai cose; ed aggiunge lepidamente che riceve i cento fiorini con riconoscenza, sia a titolo di prezzo, o di dono, non come molto però in quest'ultimo aspetto valutabile, specialmente venendo da personaggio così eminente, ma come arra gradita di futura munificenza. „ Poichè è costume „ dice egli „ dei buoni Principi, qual voi siete, il perseverare in ciò che han bene incominciato. „ (*b*)

Valutando il ducato a ragione di scellini sette (circa paoli 14.) l'epistole di S. Girolamo furono comprate da Leonello per lire trentacinque sterline, pari all'incirca a zecchini settanta (*c*). Dall'istoria

(*a*) *Poggii Epistolae LVII. pag.* 282. (* MS. Riccard. 759. pag. 139. *)

(*b*) *Poggii Epistolae LVII. pag.* 284. (* MS. Riccard. 759. pag. 139. t. *)

(*c*) * Siamo d' opinione che il prezzo fissato da Poggio per i due volumi delle Epistole di S. Girolamo, ridotto in specie all'attual valore delle monete, fosse di gran lunga superiore a quello accennato dall'autore. La moneta che Poggio nomina nella sopra riferita epistola è l'*aureus* usato da esso, a senso nostro, a denotare il fiorino di quel tempo. In fatti con tal nome fu, come ne attesta l' eruditissimo Conte Carli nella sua celebre opera sulle monete, indicata dai latini scrittori la moneta d'oro, che fu per la prima volta battuta in Roma nel 547, e tutte le altre che furono in seguito coniate. Così Plinio *Histor. Natur. Lib.* 33. *pag.* 13. „ *Aureus nummus post an-*

di questo secolo, e specialmente dalla vita di Filelfo, apparisce che l'onorario d'un pubblico professore di letteratura eccedeva raramente i quattrocento ducati; così che il prezzo di due volumi assorbiva un

num LXII. percussus est quam argenteus. ,, Questa generica indicazione di tali monete è ripetuta poi da tutti gli scrittori, e nelle collezioni di monete antiche non sono rari gli *aurei* di Augusto, di Vespasiano, e di Costantino, che sebbene non tutti di peso precisamente eguale, conservarono però sempre lo stesso nome. Poggio dunque imitando il linguaggio, ed il modo d'esprimersi dei classici, si servì della parola *aurei* per indicare le monete comuni d'oro dei suoi tempi, che erano i fiorini; ora il valore intrinseco di queste monete, eguale all' incirca a quello del ducato d' oro, è stato con piccolissima differenza sempre quello stessso, che ha attualmente lo zecchino fiorentino, che si ragguaglia generalmente a scellini dieci di moneta inglese, e così ad un terzo circa più di ciò che è stato fissato dall'autore. Se poi, come è necessario, vorrà ragguagliarsi il valore della moneta nel tempo in cui scriveva Poggio, con quello dei nostri giorni, dovrà secondo il chiarissimo Robertson nell' introduzione alla Vita di Carlo V. moltiplicarsi per cinque, e secondo il Pignotti nell'Istoria di Toscana *Saggio terzo Tom.* 4. *pag.* 170. Ed. di Firenze, moltiplicarsi per sei, e ciò per l' aumento notabile di valore che ha risentito l' oro; per la maggior quantità d' argento che si è di mano in mano richiesta per acquistarne la quantità stessa; e per l'immensamente accresciuta quantità di metallo, e dell' argento in specie, venuta in circolazione dopo la scoperta dell'America, ed altre vicende. Così che gli aurei cento ricevuti da Poggio per i due volumi dell'epistole di S. Girolamo possono oggi ragguagliarsi a cinque, o sei cento zecchini.

Molti altri esempi poi del prezzo esorbitante, e quasi d'affezione, che aveano i libri in quell' età, oltre quello da noi rammentato alla pag. 255 del T. I. in nota, e gli altri raccolti dal Tiraboschi nella sua *Storia Letteraria Tom.* 6. *Lib. I. Cap.* 4. § 6. si incontrano nelle epistole inedite di Poggio: così vediamo in quella diretta al Niccoli, che trovasi nel MS. Riccardiano 759 a *pag.* 46 *t.* ch' ei comprò per mezzo del Niccoli stesso alcune tragedie per 7. aurei; in un altra del MS. med. *pag.* 29. t. leggiamo fissato il prezzo d'un Lattanzio a fiorini 12. in un altra a *pag.* 236 *t.* valutato un libro di epistole di S. Girolamo 45 fiorini, ed una Bibbia 40. ed in *una successiva a pag.* 265 si dicon vendibili alcune Orazioni di Cicerone per 14 fiorini, e da un altra finalmente a *pag.* 238. t. apparisce che lo stesso Poggio comprò una raccolta d' Epistole di S. Girolamo per aurei 41. e una Bibbia per 25. * *Nota del Trad.*

quarto della somma, che credeasi ricompensa adequata ai servigi d'un uomo di gran dottrina. Ciò dimostra quali difficoltà si opponessero all' acquisto, ed ai progressi del sapere nel decimo quarto, e nel decimo quinto secolo, ed a far comprendere ai moderni studiosi quante obbligazioni abbian essi all' inventore dell' arte tipografica.

Aveva Eugenio ceduto di mala voglia a Francesco Sforza il governo della Marca d' Ancona, e da lungo tempo aspettava con impazienza una favorevole occasione di ritorglielo, quando nell' anno 1442 gli parve di poter condurre agevolmente ad effetto il suo divisamento (*a*). Renato d'Anjou trovandosi strettamente assediato in Napoli da Alfonso d'Arragona, avea ricercato l'aiuto dello Sforza, che con un corpo di truppe si era mosso per tentare una diversione in suo favore. Eugenio colse questa congiuntura per privare lo Sforza del Gonfalonierato della Chiesa, che dette al suo rivale Piccinino, il quale fingendo d'obbedire agli ordini del suo nuovo Sovrano invase immediatamente la Marca, e si rese padrone di Todi. Lo Sforza fu allora obbligato a rivolger contro questo nuovo nemico le truppe destinate a soccorrer Renato, che perduta poco dopo la capitale del suo regno,

(*a*) * Fu il Duca di Milano, di sua natura irrequieto, ed avvezzo, come dice l' Ammirato, *a far sempre dalle vecchie guerre nascer le nuove*, che conoscendo quanto il Papa vedesse di mal animo una parte della Marca non *sotto il governo* come dice l' autore, ma nel dominio, ed in possesso dello Sforza, e sperando forse di poter dalla rovina di questi, che pure era suo genero, ritrar qualche vantaggio, fece intendere al Pontefice come fosse giunto il momento opportuno per ritorgliela, e gli offrì il Piccinino, e le sue truppe pagate mentre durasse la guerra. *Poggii Hist. Flor. Lib.* 8. *pag.* 360. *Ammirato Lib.* 22. *parte* 2. *pag.* 40.

dovè lasciar l'Italia, e ritirarsi in Provenza. (*a*) Eugenio vedendo Alfonso in tal modo stabilmente assicurato sul trono di Napoli, non solo si pacificò con esso, ma lo ricercò del suo aiuto per togliere allo Sforza, loro comune nemico, la Marca. Non potevano i Fiorentini, che desideravano la continuazione della pace, e che aveano sempre mantenuto disposizioni amichevoli verso lo Sforza, veder di buon occhio questi maneggi del Pontefice, e d' Alfonso, e cercarono sebbene non del tutto apertamente, in quel miglior modo però che poterono, d'opporvisi, per il che nato in Eugenio del raffreddamento, e dell' amarezza risolvè di lasciar Firenze, e di tornarsene a Roma. Messosi pertanto in viaggio ai 6. di Marzo del 1443. nel giorno successivo giunse a Siena, dove restò sino al mese di Settembre.

Poco dopo questa traslazione, la Corte Pontificia restò priva d' uno dei più illustri suoi membri per la morte di Niccola Albergati Cardinale di S. Croce. (*b*) Poggio ne fu dolentissimo, poichè quell' insigne Ecclesiastico, per liberale, ed illuminato patrocinio dei dotti distinto, l' avea da lungo tempo onorato della sua amicizia, e della sua stima. In segno di gratitudine, e di rispettoso affetto verso la memoria del defunto, Poggio ne rammentò in un elogio funebre le virtù. Apparisce da esso, che Niccola Albergati nacque in Bologna d' onorevole famiglia. Nella sua prima gioventù si dedicò allo studio del Dritto Civile, nel

(*a*) *Muratori Annali Tom.* 9. *pag.* 198.
(*b*) *De Rer. Ital. Scr. Tom.* 6. *pag.* 915.

quale fece notabili progressi, ma giunto ad un età più matura la sua religione lo portò ad abbandonare il mondo, ed a vestirsi l' abito dei Monaci Certosini. Fu la sua osservanza delle severe regole di quell' Ordine rigidissimo di tanta esemplarità, che non molto dopo il suo ingresso nel Convento di quella regola, ne fu eletto Superiore. La fama della sua umiltà, prudenza, e santità giunte essendo alla sua Città nativa, nella vacanza della Sede Vescovile di essa, i suoi Concittadini unanimemente lo invitarono ad occuparla. Non fu senza qualche renitenza che egli, quest' arduo incarico che tanto peso nella cura delle anime ha seco, si assunse, sebben poi nell'adempimento dei doveri che gli sono annessi conservasse, ed accrescesse la sua fama di santità. Rivolto con ardente zelo a raffrenare la licenza del clero, e del popolo, pose ogni studio, non in ammonir solamente, ma nell' offrire ben anche in se stesso, il che assai più vale, raro esempio di decoro, di dignitá nelle maniere, e di purità nei costumi. Diffondeasi largamente, ma con prudenza, la sua carità, poichè instancabile nel ricercare i figli della povertà, quelli specialmente erano oggetto delle sue cure, che pel sentimento delicato della vergogna celavano nel silenzio, e nel ritiro la loro indigenza, e questi con più ampio sussidio segretamente soccorreva. La fama di sue rare virtù giunta essendo alle orecchie di Martino V., da essa sola incitato, senz' esserne, da lui, nè da altri richiesto, della sacra porpora lo insigniva. E prima, e dopo il suo inalzamento a questo onore, fu da quel Pontefice, e poi

dal suo successore Eugenio IV. di varie importanti missioni incaricato, nelle quali somma prudenza, integrità, dottrina, equanimità, e mansuetudine, con ammirazione universale, dimostrava. Nell' ultimo periodo della sua virtuosa carriera fu afflitto dai tormenti d' una penosa malattia, ch' ei soffrì con ammirabile pazienza, e rassegnazione, e da cui la morte lo liberò nel sessantesimo ottavo anno dell' età sua. (*a*)

Quand' anche null' altro avesse illustrato il Cardinale di Santa Croce, che la protezione da esso accordata a Tommaso da Sarzana, il quale divenne poi sotto il nome di Niccola V. uno dei luminari del Pontificato, ciò avrebbe per se bastato ad assicurargli gli elogi della posterità.

Tommaso nacque da Bartolommeo de' Parentucelli Professore di medicina in Pisa, e da una Andreola nativa di Sarzana. Aveva appena sette anni quando restò disgraziatamente privo del padre, per il che trasferitasi Andreola da Pisa alla patria, si consolò presto della perdita del primo marito nelle braccia d' un secondo. Questi suoi nuovi legami non furono però troppo felici per l' avarizia dello sposo, che riguardando di mal occhio il figliastro, ne amareggiava i tristi giorni con duri modi. Questa dispiacente situazione teneva Andreola in continui, ed ansiosi pensieri sul futuro stato del figlio, che le parve improvvisamente in modo soprannaturale deciso. All' età di dieci anni fu Tommaso assalito dalla

(*a*) *Poggii Opera pag.* 261. 269. Morì di mal di pietra, e Poggio asserisce che dopo la sua morte gli fu estratto dalla vescica un calcolo del peso d' una libbra.

peste, da cui fu in breve ridotto agli estremi. Oppressa dal disagio sofferto nell' assister di continuo il prediletto suo figlio, Andreola cadde un giorno in un inquieto sopore, nel quále le parve che un angelo le apparisse, e le promettesse che l' oggetto delle materne sue cure sarebbe da quel morbo liberato, se consacrato avesse al sacerdozio quella vita, che solo per sì alto oggetto la misericordia divina concedea fosse salva. Svegliatasi Andreola fece solenne voto che l' indicazione del celeste messaggiero sarebbe seguita, ed il fanciullo risanò. Giunto quindi Tommaso all' età di dodici anni, diè ella compimento alla sacra promessa, mandandolo a studio a Bologna. Ma poichè l' avarizia del di lei marito non le permetteva di somministrargli i necessari mezzi di mantenimento, in età ancor tenera, quei che esser poi dovea Sommo Pontefice, si trovò fuori della casa paterna, abbandonato nel mondo senz' altra risorsa che il suo genio, le sue virtù, e la compassione dei caritatevoli. Tali circostanze in apparenza al suo avanzamento contrarissime, risvegliarono in lui quella alacrità di mente, che fu poi tanto ammirata. Per lo spazio di sei anni Tommaso si applicò agli studi con indefessa assiduità, e tanto vi si avanzò, che giunto appena all' età di diciotto anni fu per la sua letteraria reputazione da due distinti Cittadini di Firenze invitato ad assumere l' educazione dei loro figli. Avendo egli accettato un tale invito, fu dal diciottesimo sino al vigesimo secondo anno occupato dell' istruzione dei suoi scolari. Accumulato in questo tempo per mezzo d' una rigida economìa tanto danaro che gli parve

bastante a porlo in grado di proseguire i suoi studi con profitto, ritornossene a Bologna. I suoi meriti letterari gli avevano giá guadagnata la protezione di vari rispettabili soggetti, per le raccomandazioni dei quali fu accolto da Niccolò Albergati, allora Vescovo di quella Città, tra i suoi familiari. La sua prudenza, e la savia sua condotta gli conciliarono ben tosto la stima di quel Prelato, da cui gli fu affidata la direzione della sua casa. Nella moltiplicità delle occupazioni inerenti a tale impiego, Tommaso trovò tempo bastante per avvolgersi nelle profonde discussioni, e negli arcani misteriosi della Scolastica Teologia. All' età di venticinque anni, in adempimento del voto di sua madre, prese i sacri Ordini, restando nella famiglia di Niccolò Albergati per venti anni, al termine dei quali la morte di quel Prelato l' obbligò a rivolgersi altrove. Le sue esperimentate virtù gli ottennero ben tosto il favore e la protezione di Gherardo d' Andriani Cardinale di Santa Maria in Trastevere, col quale accompagnò Eugenio a Roma, dove la Corte Pontificia fu ne' 28 di Settembre del 1443 trasferita. Non potè lungamente in quella Capitale restare ignoto ad Eugenio, che alla morte del suo secondo protettore lo raccolse presso di se, lo nominò Suddiacono della Sede Apostolica, e poco dopo lo promosse all' impiego onorevole di Vicecamarlingo. (a)

Poggio essendo col Pontefice a Bologna ebbe spesse occasioni di conoscere a prova i meriti sin-

(a) *Vita Nicolai V. a Iannoctio Manetti apud Muratori Rer. Ital. Scrip. Tom. 3. par. 2. pag. 908. et seq.*

golari di Tommaso, che per le sue cognizioni nelle Lettere, e per le gentili sue maniere, seppe conciliarsi la stima, e l'affetto del dotto Segretario, il quale fu da Tommaso, giusto estimatore delle sue rare doti, con eguali sentimenti corrisposto. Un monumento della reciproca stima, e dell' amicizia che passava tra questi due sommi letterati esiste nella lettera dedicatoria del dialogo sull' *Infelicità de' Principi*, che Poggio diresse a Tommaso prima che le sue virtù fossero poste in evidenza, ed al pubblico divenisser note per l' acquisto degli onori, e delle dignità. (*a*) Poggio in questa dedicatoria parla dell' errore comune degli uomini, che abbagliati dalla pompa, e dallo splendore che circondano i grandi, tengon per fermo che il potere, e la magnificenza rendan gli uomini veramente felici. Riflette però che coloro, che la comune sfera del volgare intendimento oltrepassano, ben sanno che la felicità non dipende dagli esterni doni della fortuna, ma è premio unicamente della virtù. Il persuadere gli uomini di tal verità è lo scopo del suo lavoro, ed un opera indirizzata a così lodevole, e retto fine può a buon dritto, egli dice, esser diretta ad un ecclesiastico, che nell' intero corso di sua vita ha cercato sempre d' esser piuttosto virtuoso, che ricco, e potente. (*b*)

(*a*) * Questo dialogo fu pubblicato da Poggio nel 1440. come rilevasi dal suo epistolario, e segnatamente da una lettera da esso diretta a Riccardo Pettwort Segretario del Cardinale di Wincester, che trovasi inedita nel MS. Riccardiano 759 pag. 176. *

Nota del Trad.

(*b*) *Poggii Opera pag.* 390. 391.

A questa dedica succede l' introduzione al dialogo, nella quale narra Poggio che nell'estate dell' anno in cui seguitò a Firenze Eugenio IV. quasi per miracolo fuggito alla furia della plebe Romana, andando egli a visitare Niccolò Niccoli avea nella di lui casa, ordinario ricetto dei letterati, trovato Carlo Aretino, e Cosimo de Medici, e venendo a parlare seco loro dello stato tanto dei pubblici, che dei privati affari, dopo aver raccontato i disagi da esso di recente sofferti nell' esser prigioniero de' soldati del Piccinino, si andava lamentando della vita errante, che era costretto a menare seguendo la Corte Romana, la quale nel corso di trentaquattro anni, passati da esso nella Cancelleria Pontificia, non avea riseduto due anni di seguito nell' istesso luogo. Al che Carlo Aretino risponde che quella situazione della quale si doleva era dagli altri universalmente invidiata, essendo generale opinione che i principali familiari dei Pontefici, all' autorità dei quali non solo obbedivano gran numero di sudditi, ma si piegavano ossequiosi gli stessi Principi, con un cenno, o con una parola del padrone venissero a conseguire tutto ciò che può contribuire alla felicità della vita. A questa osservazione replica il Niccoli che se grandi sono i vantaggi, che agli attendenti, ed ai cortigiani dei Principi posson derivare dall' influenza che gli procura nei pubblici, e nei privati affari il loro favore, i Principi stessi menano una vita piena d' ansietà, e di cure, di molestie, e di perigli, e soffrono tutto il male della sovranità, mentre ne godono altri tutto il bene. Tale è l' introduzione del dialogo sull' *Infelicità dei Princi-*

pi, nel quale Niccolò Niccoli espone i vincoli, ed i tormenti d'uno stato sublime. Molto si diffonde su questo ampio soggetto dimostrando con l'aiuto dell'istoria che i Principi migliori non han potuto sfuggire alle sventure, e alle afflizioni, compagne inseparabili dell'umana natura, e crescendogli l'animo nel progredire, sostiene che un illimitata potenza è incompatibile con la virtù (*a*). Esaminando la condotta dei Monarchi più celebri, o dei Capitani, o Capi popolo negli annali del mondo più famosi, gli accusa d'avarizia, di crudeltà, d'intemperanza, di superbia, e di sfrenata ambizione, lasciando al giudizio dei suoi uditori se uomini così schiavi delle passioni possano esser reputati felici. Appoggiato al principio che l'uomo è figlio delle circostanze in cui si trova, sostiene che il possesso d'un illimitato potere trasporta al vizio il potente, rompendo quel freno salutare tanto necessario per mantenere anche i buoni nei retti principj. Quindi, ei soggiunge, accade spesso che quelli che per le loro virtù in privata situazione si resero illustri, poichè furono al supremo potere inalzati divenner l'orrore, e l'obbrobrio dell'umana natura; dal che deduce che se la felicità è perciò dai palagi de' grandi bandita, ove pure in qualche parte della terra risieda, dee trovarsi nelle dimore dei privati, che

(*a*) * Il dilemma sul quale appoggia il Niccoli la sua opinione dell' infelicità dei Principi è il seguente. Se un Principe è cattivo non può esser felice, giacchè la felicità non può conseguirsi che per mezzo della virtù; se è buono esser deve necessariamente infelice per l'immenso peso che l'opprime, e per le infinite cure, molestie, fatiche, ed ansietà che sempre l'accompagnano. *

Nota del Trad.

han saputo con saviezza porre un limite ai desiderj, e dedicarsi alla cultura dell'intelletto, la qual condotta, come lodevole, all'imitazione degli amici propone, esortandogli allo studio, ed alla pratica di quella filosofia, che può sola fargli felici in se stessi, rendendogli inaccessibili al timore dei potenti, e non ambiziosi del favore dei grandi. (*a*)

Tale è in breve il tenore del *Dialogo sull'infelicità de' Principi*, nel quale Poggio con si fiera energia si scaglia contro i vizi dei grandi, da lasciar talvolta dubbiosi se in quella composizione abbiano avuta maggior parte la bile, e il dispetto, o i suggerimenti della filosofia. Ad ogni passo chi legge ravvisa che l'autore era cittadino d'una orgogliosa repubblica, e zelantissimo della causa delle Lettere. Il suo spirito democratico si manifesta nella lunga enumerazione delle follìe, e dei vizi dei Principi, e lo sdegno letterario prorompe negli amari rimproveri, che pone in bocca a Niccolò Niccoli, là dove rinfaccia ai Reguanti di Italia l'indifferenza con cui riguardarono le sue laboriose ricerche in traccia dei perduti scritti degli antichi, non meno che nei lamenti della ingrata noncuranza, e ben anche del disprezzo col quale Dante, Petrarca, e Boccaccio furono trattati talvolta dai grandi del loro tempo, e finalmente nelle generali osservazioni che egli fà sul dispregio, o sul poco conto in cui tengonsi troppo spesso dai potenti, e da ricchi le fatiche de' dotti. Fra questi sfoghi d'un animo ardente s'incontrano ad ogni passo aurei precetti di morale, e tratti frequenti d'Istoria, diver-

(*a*) *Poggii Opera pag.* 392. 419.

tenti insieme, ed istruttivi. Nè è da omettersi di osservare, che Poggio in questa composizione ci ha lasciato una singolare ma fedele imagine del brusco, e bizzarro umore del caustico, ma sagace disputatore Niccolò Niccoli. (*a*)

Questo dialogo non era al certo atto a conciliare a Poggio la protezione dei grandi, ma il favor loro non era lo scopo delle sue brame; bastavagli che riscuotesse l'approvazione dei dotti, e che gli assicurasse la stima di Tommaso da Sarzana, e d'altri pochi, l'affetto, e la considerazione dei quali potevan solo compensare le perdite, che negli amichevoli conforti gli arrecava ogni giorno il ferro devastatore della morte (*b*). Egli era giunto omai a quell'epoca della vita, nella quale l'uomo è generalmente soggetto alla più severa di tutte le prove nel sopravvivere alle persone che gli sono state più care. Avea come vedemmo pianta già la morte di Niccolò Niccoli, ed aveva assistito ai tristi onori funebri resi al suo protettore, ed amico Lorenzo de Medici. Leonardo Aretino era il solo compagno della

(*a*) Nell' edizione di Basilea il dialogo *De infelicitate Principum* è così scorretto, che è spesso difficile decifrare il concetto dell' autore. Un edizione dell'istesso dialogo in 12° eseguita a Francfort da Erasmo Kempsffer nell' anno 1629. è anche essa scorrettissima. Fortunatamente però l' una è spesso utile a correggere gli errori dell' altra.

(*b*) * Se lo scopo di Poggio fu quello di esser dai dotti applaudito, il suo carteggio inedito offre continue testimonianze ch'ci l'ottenne. Fra le altre son notabili due epistole contenute nel MS. Riccardiano 759. più volte citato, la prima a pag. 185, e la seconda a pag. 187. dalle quali rilevasi che il Cardinal Comense, ed il Vescovo Burgense gli scrissero per congratularsi seco di quel componimento, che per la fierezza delle idee, la filosofia, e la dottrina di che è sparso, e per il vigore dello stile, e la padronanza della lingua nella quale è scritto, sembra a noi opera nel suo genere bellissima. *

Nota del Tradutt.

sua gioventù, e de' suoi studi, col quale potesse godere nella cara rimembranza dei floridi, e ridenti giorni della prima età. La robusta costituzione di Leonardo sembrava offrir la speranza che il conforto che Poggio traeva dall'amichevole suo consorzio, dovesse sino al termine della sua carriera accompagnarlo. Ma ruppe tali speranze una violenta malattia, che nel principio del 1444 in brev'ora lo rapì. Poggio perse in Leonardo un affettuoso, non meno che potente amico.

Questo sommo letterato aveva di poco fissata la sua dimora in Firenze, quando il favor popolare, procacciatogli dalla sua reputazione, lo chiamò ad alcuni dei più importanti impieghi dello Stato. Lo zelo, e la fedeltà che pose nell'adempimento dei doveri ad essi uniti, tanto gli conciliò poi la stima, e l'affetto dei cittadini, che fu in seguito promosso alla prima magistratura della Fiorentina Repubblica.

Era egli tenuto in tanto onore fra i suoi, che recato ai Magistrati l'annunzio della sua morte, furono da essi incaricati tre membri del Consiglio dei dieci di fargli a pubbliche spese magnifici funerali. (*a*) Per esprimer poi in un modo il più segnalato la loro ammirazione pei meriti dell'estinto, fu con decreto ordinato, che le mortali sue spoglie fosser pubblicamente d'una corona d'alloro decorate. La rara occorrenza di questo segno di onore (di cui tre soli esempi avea fino a quell'epoca offerti la lunga serie degli annali Fiorentini) lo rendeano più pregevole. Il corpo di Leonardo coperto

(*a*) *Jannotii Manetti pro Leonardo Aretino Oratio Funebris Epistolis Leonardi a Mehus editis prefixa p.* 114.

d'una veste di seta, fu secondo l'ordine dei magistrati, portato in un feretro scoperto alla pubblica piazza della città. Gli stava sul petto come un monumento del suo patriottismo la sua istoria della Repubblica Fiorentina. Accompagnavano il feretro tutti; gli ufficiali dello Stato, fuori che il Gonfaloniere, gli Ambasciatori dei Principi esteri, che erano in quel tempo in Firenze; quantità considerabile di letterati, ed un numero immenso di cittadini, tratti non meno dalla novità della cerimonia, che dalla venerata memoria delle virtù di Leonardo. In presenza di questo augusto consesso, Giannozzo Manetti avanzandosi verso il cadavere principiò un orazione funebre in lode dell'estinto, sul finir della quale diè compimento al decreto dei Magistrati, ponendogli sulla fronte una ghirlanda d'alloro. Gli amici di Leonardo dotati di buon gusto non dovetter però essere stati molto contenti che l'incarico di celebrare le sue virtù fosse affidato a Giannozzo Manetti. L'orazione ch'ei compose è ben la cosa la più meschina che potesse udirsi, piena di puerilità, volgare nello stile, irrilevante negli argomenti, e d'una prolissità insopportabile (*a*).

(*a*) Incominciando l'oratore col dire che se le Muse immortali („ immortales Musae divinaeque Camenae „) avessero potuto stimar conveniente alla loro dignità di fare un orazione in Latino, o in Greco, o di piangere in pubblico, non avrebbero ad altri commesso di pagare l'ultimo tributo d'onore a Leonardo; soggiunge che ciò essendo contrario al costume delle nove sorelle, il Governo avea deciso che le virtù del defunto fossero celebrate da uno dei suoi colleghi, onde la scelta loro sopra di lui era caduta, non per i suoi talenti, ma perchè era uno dei principali impiegati, e che si era a ciò preparato non in quel modo che avrebbe voluto, ma secondo che la brevità del tempo concessogli potea permetterlo. Segue il ragguaglio della vita di Leonardo. Giunto l'oratore all'epoca in cui il defunto ot-

Forse il disgusto che dovè provar Poggio per essere così la memoria del suo diletto amico in

tenue impieghi civili, o militari, narra prolissamente l'istoria della Repubblica Fiorentina di quell' epoca. Nel minuto ragguaglio delle letterarie fatiche di Leonardo introduce brevi notizie d' un gran numero di scrittori Greci, e Latini, diffondendosi specialmente su i meriti di Livio e di Cicerone, a ciascuno dei quali giudica esser Leonardo superiore, poichè egli non solo traduceva gli autori Greci in Latino, come il secondo, ma scriveva anche Latine Istorie come il primo. Venendo alla coronazione, prova con esempi che l' uso di coronare gli Imperatori, ed i poeti era antichissimo. Una digressione sulle varie specie di corone militari lo conduce ad informare i suoi uditori esser certo per la testimonianza degli antichi scrittori che di questi segni d' onore se ne conoscean' di otto specie, cioè la Corona *Obsidionalis, Civica, Muralis, Castrensis, Navalis, Ovalis Quasi Triumphalis, e Triumphalis.* Le materie di cui erano formate sono descritte scrupolosamente, e le occasioni in cui venivano accordate, insieme con l' enumerazione dei diversi Capitani di cui ornaron le tempie, trasportano il vagante oratore in ulteriori digressioni, dalle quali non esce prima d' aver estesamente enumerate le ragioni per le quali i poeti doveano coronarsi d'alloro, piuttosto che d'edera, di palma, d'olivo, o d' altre specie di piante sempre verdi. Questa dissertazione sulle corone occupa cinque pagine in quarto di fitta stampa, e di minuto carattere. Esaurito questo soggetto Giannozzo passa a provare che Leonardo era poeta. Ciò lo conduce ad enumerarne molti tra i Greci, e tra i Latini, ed a spiegare la derivazione del termine *poeta.* Nel trattar questo tema annunzia, scoperta maravigliosa! che chi vuol esser tenuto poeta, deve scrivere eccellenti poemi ,, Itaque si quis poeta esse cuperet quaedam egregia poemata scribat oportet. ,, Avendo procurato con molti, e singolari argomenti di giustificare che Leonardo avea diritto alla corona poetica, chiude l'arringa con eseguir la prescritta cerimonia.

La seguente nota di alcune delle voluminose opere di Leonardo Aretino già con le stampe pubblicate è estratta dalla enumerazione che ne fa nella vita di lui Lorenzo Mehus.

1. Historiarum Florentini Populi Lib. XII. per Sixtum Brunonem Argent. 1610. fol. Ejusdem traductio Italica a Donato Acciajolo Venetiis 1473. Florentiae 1492. Venetiis 1560. Ibidem a Sansovino 1461.

2. Leonardi Aretini de Temporibus suis Libri duo Venetiis 1475, e 1485. Lugduni apud Griphium 1539. Argentorati per Sistum Brunonem 1610. Fu ristampata da Muratori nel 19. Volume de Rerum Italic. Script.

3. De Bello Italico adversus Gothos gesto. Libri quatuor. Que-

certo modo disonorata dalla stravaganza del suo panegirista, lo mosse a tentare di far porre in oblio

st' opera è fondata sull' Istoria Greca di Procopio. E' stata stampata nei seguenti luoghi. Fulginii per Emilianum Fulginatem 1470. Venetiis per Niccolaum Ienson 1471. Basileae 1531. Parisiis 1534. Fu anche stampata insieme con Zosimo, Basileae 1576, e con Agathias. e Jornandes Lugd. 1594. Bellovisiis 1607.

4. De Bello Punico Libri tres Brixiae 1498. Paris. apud Ascensium 1512 August. Vindel. 1537.

5. Commentarium rerum Graecarum; fu stampato dal Grifio Lug. 1539. Lipsiae Joach. Camerario 1546. Argentorati 1610 per Sixtum Brunonem. Fu anche ristampato dal Gronovio nel 6. Vol. del suo Thes. Antiq. Graec.

6. Isagogicon moralis disciplinae ad Galeotum Ricasolanum. Quest' opera porta anche il titolo di - Dialogus de moribus ad Galeotum etc. e sotto il titolo-Aristotiles de Moribus ad Eudemum Latine Leonardo Aretino interprete- fu stampata Lovanii 1475. Paris. juxta De la Mare 1512. ibidem 1516. per Ascensium.

7. Ad Petrum Histrium dialogorum libri. Basileae 1536. per Henricum Petri, et Paris 1642.

8. De studiis et litteris ad illustrem Dominum Baptistam de Malatestis Argentinae 1521. Fu anche pubblicata da Gabriel Naudens nel 1642. e forma parte d'un libro intitolato Hugonis Grotii et aliorum dissertationes de studis bene istituendis. Amstelod. 1645. fu anche stampato da Tommaso Crenius nel suo Meth. Stud. Tom. 1. Num. 10. Rotterod 1692.

9. Laudatio A. V. Joannis Strozae Equitis Florentini. Fu pubblicata da Baluzzi nel 3. Volume delle sue Miscellanee.

10. Imperatoris Heliogabali oratio protreptica sive adhortatoria ad meretrices, pubblicata da Aldo Manuzio nella sua Historiae Augustae Scriptores minores Venetiis 1519.

11. Oratio in Hypocritas fu pubblicata nel Fasciculus d' Ortuinus Gratius Coloniae 1535. Lugd. 1679 Londini 1697. Fu di nuovo pubblicata nel 1699. sopra una copia posseduta dal Magliabechi.

12. La Vita di Dante, e i costumi, e studi di Messer Francesco Petrarca. La vita del Petrarca fu pubblicata da Filippo Tomasino nel suo - Petrarca Redivivus - stampato a Padova nel 1650. Fu ristampata insieme con lo Vita di Dante nel 1671.

13. Magni Basilii Liber per Leonardum Aretinum de Graeco in Latinum translatus. Brixiae 1485 per Boninum de Boninis Bononiae 1497. Argentorati 1507. Paris 1508. Romae 1594.

14. Marcii Antonii Vita

15. Vita Pyrrhi Epirotarum Regis

16. Vita Pauli Emilii

17. Tiberii et Caii Gracchorum Vitae

lo sgraziato componimento di Giannozzo con un opera più degna del soggetto che risvegliava il pubblico dolore. Comunque ciò sia, l'orazione funebre che pubblicò fà un contrasto singolare con quella che stancò le orecchie dei dotti stati presenti all' esequie di Leonardo. Dignitosa insieme, e patetica, semplice nel piano, e ben proporzionata nella distribuzione delle parti, è un monumento del criterio, e del buon gusto dell' autore. Il ragguaglio che contiene della vita, e degli scritti di Leo-

18. Q. Sertorii Vita.

19. Catonis Uticensis Vita.

20. Vita Demostenis. Queste sette vite che Leonardo tradusse da Plutarco furono stampate in Basilea apud Isingrinium 1542.

21. Leonardi Aretini Apologia Socratis. Bononiae. 1502.

22. Aristotelis Ethicorum Libri decem secundum traductionem Leonardi Aretini Paris 1504, et 5510. per Henricum Stephanum, et 1516. per Ascensium.

23. Aristotelis Politicorum Libri VIII. per Leonardum Aretinum in Latinum traducti. Venetiis 1504. 1505. 1511. 1517. Basil. 1538.

24. Oeconomicorum Aristotelis libri duo a Leonardo Aretino in Latinum conversi Basileae 1538.

25. Oratio Aeschinis in Ctesiphontem a Leonardo Aretino in Latinum conversa. Basileae a Cratandro 1528. 1540.

26. De crudeli amoris exitu Guiscardi, et Sigismundae Tancredi Salernianorum Principis filiae Turon. 1467. Questa versione della novella conosciutissima del Boccaccio è anche stampata fra le opere di Pio II.

27. Epistolarum Libri VIII. an. 1472. ab Antonio Moreto, et Hyeronimo Alexandrino. Una seconda edizione ne fu fatta nell'anno 1495., una terza Augustae 1521. apud Knoblochium, una quarta Basileae 1535. apud Henricum Petri; una quinta Basileae 1724. apud Albertum Fabricium, una sesta Florentiae 1741 edente Mehus.

28. Canzone Morale di Messer Lionardo.

Questo componimento è stampato nel terzo volume della Poesia Italiana del Crescimbeni.

Il sopra trascritto catalogo dimostra quanto Leonardo si occupasse negli studi, e le numerose edizioni state fatte d' alcune delle sue opere provano bastantemente in quale stima fosser tenute dai dotti del decimo quinto, e decimo sesto secolo.

nardo è succinto, e chiaro. Nella delineazione del carattere di quell' uomo straordinario, Poggio dimostra sommo discernimento, e retto giudizio, mentre la delicatezza con la quale addolcisce, e adombra i difetti di Leonardo, fan prova della sua tenera affezione per il depositario prediletto dei suoi più segreti pensieri (*a*).

Leonardo Aretino era forse il più gran letterato dei suoi tempi. Occupava il primo posto fra gli studiosi che affaticavansi nel dischiudere gli in allora reconditi tesori della Greca letteratura con la traduzione delle Opere de' più celebri Greci scrittori. Nel suo stile trovansi meno errori che in quello degli altri suoi contemporanei. Enea Silvio è d'opinione che dopo Lattanzio, si avvicinasse più d' ogni altro dell' età sua all' eleganza di Cicerone. Non si direbbe però che le opere di quel celebre oratore sieno state prese per modello da Leonardo, almeno non giunse nei suoi scritti a quella fluidezza copiosa, ed a quella graziosa facilità di dizione che distingue le opere di Cicerone. Ma la lucidezza dei suoi periodi non contorti mai, nè confusi, merita non poca lode. Breve nell'esporre i suoi concetti, non stanca i lettori arrestandosi oltre il dovere sull' istesso soggetto, o ripetendo sotto va-

(*a*) L'Orazione funebre di Leonardo scritta da Poggio è premessa dal Mehns alla edizione delle lettere dello stesso Leonardo. * Essa fu dai dotti generalmente applaudita come ne fan fede diverse epistole inedite dello stesso Poggio, e fra le altre quella che conservasi nel MS. Riccardiano 759 a pag. 200. diretta a Dalmazio Arcivescovo Cesaraugustano in replica ad una lettera da questo scrittagli in elogio di quel lavoro, e quella diretta a Giovanni Lucchese, che trovasi pure inedita nel suddetto MS. a pag. 191. e che è pure in replica ad una missiva in lode del lavoro medesimo.* *Nota del Tradut-*

rie forme d' espressione l'istessa idea. Quindi se non è il suo stile squisitamente terso, ed elegante, è però bastantemente preciso, e la mancanza di melodia vien compensata dalla sua forza, e dalla sua concisione.

Al suo primo comparir nel mondo Leonardo ebbe a combattere con le difficoltà, e gl' imbarazzi inerenti ad uno stato limitatissimo, e fu sforzato alla più rigida economia. Per la liberalità di Giovanni XXII. ricevè il suo patrimonio un aumento, che divenne in seguito la base d' una vasta fortuna. Ma siccome l'uomo è schiavo dell'abitudine, conservò in mezzo all' abbondanza quell' attenzione alle minuzie, che era per lui un imperioso dovere ne' giorni della sua povertà, e la sua prudente economia parve talvolta avvicinarsi all' avarizia (*a*). Era anche di carattere impaziente, e facile troppo ad offendersi (*b*). Il seguente aneddoto dimostra però che se era facilmente preso dall'ira, aveva anche il merito di conoscer presto il proprio errore, e l' ingenuità di confessarlo. Essendosi impegnato in una disputa letteraria con Giannozzo Manetti, lo punse tanto il conoscere che i circostanti lo credessero vinto, che proruppe contro di lui in espressioni ingiuriose. Il giorno seguente però di buon mattino andò alla casa di Giannozzo, che fu sorpreso nel vedere che una persona della dignità di Leonardo, l' onorasse d' una sua visita. Leonardo chiese allora a Giannozzo di accordargli un particolare abboccamento. Giannozzo lo accom-

(*a*) *Poggii Oratio Funebris in obitu Leonardi Aretini apud Mehus editionem Leonardi Epistolarum Tom. I. pag.* 122.
(*b*) *Ibidem.*

pagnava verso le rive dell'Arno, quando Leonardo così gli prese a parlare. „ Vi ho ieri oltraggiato, „ ma ho ben sofferta la pena del mio trascorso, „ poichè non ho in tutta la notte chiuso occhio, „ nè poteva aver quiete sinchè non vi avessi con- „ fessato il mio torto. „ (*a*) Un uomo che con una spontanea confessione del suo errore così francamente si rimette alla generosità di quello che ha offeso, deve avere un gran fondo di delicatezza, e di probità. E veramente i difetti di Leonardo erano con usura compensati dalla sua rigida integrità, dalla sua temperanza, dal fedele adempimento dei suoi doveri, e dal suo zelo per la causa delle Lettere. Era quindi giusto che Poggio si gloriasse della stretta amicizia che era fra loro, e che tra tante vicende non fu nemmeno una volta nel corso di quarantaquattro anni interrotta.

Le spoglie di Leonardo furono depositate nella Chiesa di Santa Croce. Sul monumento eretto alla sua memoria si legge ancora la seguente iscrizione.

POSTQUAM LEONARDUS E VITA MIGRAVIT
HISTORIA LUGET ELOQUENTIA MUTA EST.
FERTURQUE MUSAS TUM GRECAS TUM LATINAS
LACRYMAS TENERE NON POTUISSE.

Successe a Leonardo nell'impiego di Cancelliere della Repubblica Fiorentina Carlo Marsuppini, piú comunemente conosciuto sotto il nome di Carlo Aretino, letterato distinto pei suoi meriti

(*a*) *Jannotii Manetti Vita a Naldo Naldio, apud Muratori Rer. Italic. Script. Tom. XX. pag.* 533. 534.

non meno che per la cospicuità della sua famiglia. Carlo fu figlio di Gregorio Marsuppini nobile d'Arezzo, dottore di Legge, e segretario di Carlo VI. Re di Francia, da cui fu creato Governatore di Genova. Educato alla scuola di Giovanni da Ravenna, giunse ad un tal grado di dottrina, che nel dar lezioni di Rettorica nello studio Fiorentino divenne rivale applaudito del Filelfo. La sua letteraria riputazione lo rese noto ad Eugenio, che nell'anno 1441 gli conferì l' impiego di Segretario Apostolico, occupato da lui sinchè fu dai suoi concittadini chiamato a più importanti funzioni. (*a*) L' amicizia che naturalmente si era stretta tra Poggio, e il Marsuppini per la comunanza della patria, era anche divenuta più forte per la loro inimicizia contro il Filelfo; nè fu interrotta dalla loro separazione. Ogni volta che Poggio tornava a Firenze era accolto con trasporto dal suo antico compagno, nella istruttiva società del quale trovava il sollievo il più gradito alle occupazioni del suo impiego, ed alla stanchezza che talvolta produce l' assidua applicazione agli studi (*b*).

Mentre Poggio deplorava la perdita di Leonardo Aretino, un altra trista nuova gli fu recata nel ragguaglio della terribil catastrofe di cui era rimasto vittima Giuliano Cardinale di S. Angelo suo vecchio amico, e corrispondente. Questo zelante ecclesiastico spedito Legato in Ungheria, avendo al suo arrivo inteso con indignazione che Ladi-

(*a*) *Tiraboschi Storia della Letterat. Ital. Tom.* 6. *par.* 2. *pag.* 328. e 329.

(*b*) Vedasi l'introduzione al dialogo di Poggio sull' Ipocrisia nel *Fasciculus Rer. Expet. et Fug. Tom.* 2. *p.* 571.

slao VI avea conclusa coi Turchi una tregua per dieci anni, ed insistendo con calore sulla massima che non si dee serbar fede agli Infedeli, arrivò a persuadere quel Monarca d' assalire a tradimento i Mussulmani, che sulla fede del trattato aveano ricondotto in Asia le loro truppe. Irritati giustamente i Turchi da questa perfidia, corsero alle armi, ed incontrati gli Ungheri a Varna, città della Bulgaria, completamente gli sconfissero. Lo stesso Ladislao restò morto sul campo, e nel disfacimento generale della sua armata avendo una banda di fuggitivi sopraggiunto lo sventurato Giuliano, i di cui perniciosi consigli riguardavansi dalle truppe stesse come cagione delle loro presenti calamità, si precipitarono sopra di lui, e con mille colpi lo trafissero. (*a*)

Forse un inveterato pregiudizio contro i seguaci di Maometto, o la parziale amicizia di Poggio per il Cardinale, o qualche altro a noi ignoto motivo, non gli permesse di valutare giustamente l'atrocità del delitto col quale quel turbolento ecclesiastico aveva provocato il suo funesto destino. Dai frammenti d'un orazione ch'egli compose nell'occasione delle esequie di Giuliano, e che sono riportati dal Mehus nella vita d' Ambrogio Traversari, sembra ch' ei ne giudicasse il carattere degno di somma lode. (*b*)

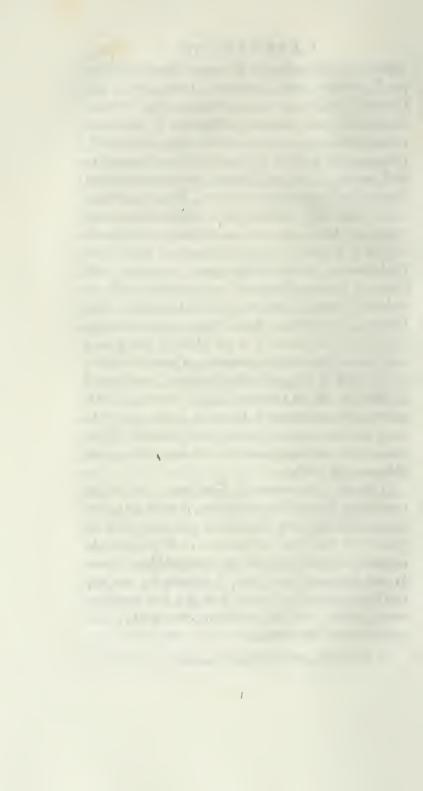
Giuliano ebbe oscuri i natali. Studiò prima a Perugia, poi a Bologna, ed in ultimo a Padova, dopo di che entrato al servizio del Cardinal di

(*a*) *L' Enfant Histoire de la Guerre des Hussites et du Concile de Basle.*

(*b*) *Mehus Vita Ambrosii Traversari pag.* 419. 420. 421.

Piacenza andò con esso in Boemia, dove si distinse per l' acutezza nelle discussioni teologiche, e per l'assiduità delle cure nella conversion degli eretici. Tornato in Italia, ottenne da Martino V. in ricompensa dello zelo mostrato nella difesa della fede, l'impiego di Auditor di Camera. Fu poi mandato in Francia, e in Inghilterra. Parlando della sua dimora in quest' ultimo paese, Poggio asserisce avervi egli fatto ciò che niun altro aveva osato prima di lui. „ In una numerosa assemblea di Prelati si scagliò con impeto contro i decreti del Parlamento, diretti a ristringere l'autorità della Corte di Roma, ed esortò i suoi ascoltanti ad obbedire al Papa, piuttosto che alle leggi della loro Patria „ Procedere „ dice Poggio „ sommamente rischioso in un Paese, i di cui abitanti non sono a così fatta arditezza accostumati. „ Questa temerità gli procurò il Cappello Cardinalizio, conferitogli da Martino al suo ritorno d'Inghilterra (*a*). Della sua seconda missione in Boemia, della sua pertinacia nel convocare, e presedere il Concilio di Basilea, e del suo cangiamento in favore d'Eugenio, abbiamo già parlato.

Il fermo disinteresse di Giuliano, che Poggio rammenta con enfatico encomio, è certo un giusto motivo di lode: ma l'eccessiva sua smania di far proseliti è indizio di corta mente, e la perfidia che animò l'ultimo atto della sua vita pubblica, oscura la sua memoria, così che il miserando suo fine può ben riguardarsi come uno dei più segnalati esempi della terribile punizione, che aspetta gl'iniqui violatori dei trattati.

(*a*) *Mehus Vita Ambrosii Travers.* 429. 431.

CAPITOLO DECIMO

Lo Sforza è spogliato della Marca d' Ancona — Morte d' Eugenio IV. — Tommaso da Sarzana è eletto al Pontificato col nome di Niccola V.—Stato d' Italia all' epoca del di lui inalzamento — Condotta esemplare di questo Pontefice — Orazione di Poggio a Niccola V. — Dialoghi sulle Vicisitudini della Fortuna, *e sull'*Ipocrisia *da esso composti — Sua* Invettiva contro l' Antipapa Felice — *Sua* Traduzione della Ciropedia di Senofonte, *e dell'* Istoria di Diodoro Siculo — *Sue dispute con Giorgio di Trebisonda, e Tommaso da Rieti — Celebrazione del Giubbileo — Poggio pubblica le* Facetiae — *Nuove ostilità tra esso, e Filelfo — Loro riconciliazione* — Historia Disceptativa Convivalis *di Poggio — Sua lettera sullo* Studio delle Leggi.

CAPITOLO DECIMO

Aveva Eugenio, come avvertimmo, sollecitato vivamente nel 1443 il Re di Napoli perchè l'assistesse a cacciar dagli Stati della Chiesa Francesco Sforza, che dall'occupazione d'una parte di essi avea conseguito così formidabile aumento di potere. Secondando il desiderio del Pontefice, Alfonso si avanzò con l'armata nella Marca d'Ancona, di cui riacquistò in breve tempo alla Chiesa la più gran parte (*a*). Lo Sforza nell'anno seguente ebbe più favorevole la fortuna, e fu tanto il suo valore, e la sua prudenza, che costrinse il Pontefice ad abbandonargli di nuovo la sovranità di tutte le Città da esso possedute, meno Osimo, Recanati, Fabriano, ed Ancona. (*b*) Nel 1445. però rinnovata Eugenio la lega col Duca di Milano, e col Re di Napoli, rompendo una seconda volta il trattato, lo assalì nuovamente, e con miglior successo, poichè sostenuto da'suoi alleati, gli tolse tutto ciò che possedeva nella Marca, eccetto Iesi (*c*). Così ebbe Eugenio la sodisfazione di ricondurre all'obbe-

(*a*) *Muratori Annali Tom.* 9. *pag.* 402.
(*b*) *Ibid. pag.* 405.
(*c*) *Ibid. pag.* 410. 412.

dienza della Chiesa quasi tutto il Territorio già ad essa appartenente, fuori dell'indicata Città, e di Bologna, che continovò a resistere alla sua autorità. (*a*) Non godè però lungamente del frutto delle

(*a*) Nell'anno 1438. Niccolò Piccinino ad istigazione del Duca di Milano si era impadronito di Bologna, che tenne contro il Pontefice. Il suo figlio Francesco, al quale ne avea nell'anno 1442. affidato il governo, essendo geloso della potenza de' Bentivoglio, fece proditoriamente arrestare un di loro per nome Annibale, insieme con due de' suoi più stretti aderenti, e racchiuderli in diverse fortezze. Annibale era prigione in Varano, Castello del Territorio Parmigiano. Mentre languiva in carcere, cinque suoi familiari pensarono di liberarlo, e vi riusciron così. Partitisi segretamente da Bologna giunsero a Varano nella notte del 9. Giugno muniti d' una scala di corda, che avean recato, e d' una di legno, che fortunatamente trovarono in vicinanza della fortezza. Uno di loro per nome Galeazzo Marescotti, fissata con l' aiuto d' una lancia la scala di corda vicino ad un'apertura che era verso la sommità del muro, vi s' introdusse, ed assicurando bene la scala medesima, che era prima stata appesa leggermente, invitò tosto i compagni a seguirlo, il che poteron fare senza essere scoperti, col favore della notte, e d' un violento temporale che con tuoni, e con pioggia imperversava in quel momento. Allorchè furono tutti saliti sul parapetto del forte, uno di loro per nome Lancse Parolaro, che conosceva bene l' interno della Fortezza guidò gli altri ad una porta che dava ingresso alla prigione d' Annibale, ma la trovarono chiusa di dentro. Lanese propose allora d' aspettare che all' alba la guardia venisse secondo il solito ad aprirla. Allo spuntar del sole la porta fu di fatto aperta da una sentinella che afferrarono improvvisamente, e datala in custodia a Michele di Martino, e a Jacopo Strozzaruolo loro compagni, con ordine d' ucciderla se avesse fatto rumore, corsero dietro ad una seconda sentinella che viddero affrettarsi sulla scala della torre, ove era la campana che chiamava all'arme, e raggiunta da Galeazzo prima che vi arrivasse, fu condotta a piè della torre stessa, ove trovò il corpo dell'infelice suo compagno, che avendo voluto gridare era stato ucciso dal detto Michele di Martino. Andati allora alla camera del Comandante la trovarono pure chiusa. Ma Galeazzo costrinse il suo prigioniero, minacciandolo di morte, a richiedere la sentinella che era dentro d'aprire, il che fatto, Galeazzo, e i suoi due compagni si slanciarono nella camera, e fecero prigione il governatore. Venuti quindi alla carcere dove era Annibale, con gli istrumenti che aveano a tale effetto recati, lo liberarono. Si era intanto fatto giorno chiaro, e non osando partirsi dal Castello per timore degli abitanti della Città, restarono tutto il dì nella Fortezza, suonando

sue cure, e dei suoi sforzi. Nel principio del 1447 fu assalito da una malattia che divenne ben presto gravissima. Anche negli ultimi momenti della vita però mantenne quell' indomita fermezza d' animo, qualità principale del suo carattere, lottando contro la morte con intrepidezza veramente ammirabile. I suoi assistenti sorpresi da tanta fortezza, si lusingarono per qualche tempo che il vigore della costituzione vincerebbe l' impeto del morbo. Ma poiché fu perduta ogni speranza, l'Arcivescovo di Firenze volle con bel modo fargli conoscere qual fosse la loro opinione sul suo stato, preparando i riti che la Chiesa Cattolica destina al conforto de' moribondi. Eugenio accortosene, lo esortò a non prendersi di ciò tanta cura. ,, Non ,, sono ,, diss' egli ,, ridotto ancora agli estremi. Sa- ,, prete da me quando la mia ora sia giunta. ,, Mantenne in fatti la sua promessa in un modo che svela con qual fermo, e lieto animo andasse incontro al suo fine ,, Amici miei ,, diss' egli ai circostanti in una breve sospensione fatta alla lettura delle preci del mattino ,, quando il divino ufizio ,, sarà terminato voglio raccontarvi un istoriella ,, Finite le preci così parlò ai riuniti suoi familia-

la campana secondo il consueto all' ora delle preghiere della mattina, al mutar delle sentinelle, ed osservando in tutto le pratiche della guarnigione tanto esattamente, che i cittadini non si accorsero dell' accaduto. Al venir della notte, Galeazzo tolto il battaglio alla campana della torre, lo gettò in un fosso, e legate le mani al comandante, si allontanò con esso, e coi suoi compagni, minacciando la di lui moglie d' ucciderlo se avesse tentato di levare il popolo a rumore. Giunti a dieci miglia da Varano lo lasciarono, prendendo speditamente la via di Bologna. Al loro arrivo, chiamato il popolo all'arme, e scacciato il Piccinino, proclamarono l' indipendenza.

Vedi Muratori Rer. Ital. Scrip. Tom. 19. *pag.*668.

„ ri „ Dicesi che un Ateniese andava gridando
„ un giorno per le strade più popolate della città.
„ - Se vi è chi desideri d' impiccarsi al mio fico
„ faccia presto perchè vado a tagliarlo. - Lo stesso
„ debbo dire a voi „ soggiunse loro il Pontefice „
„ Se vi è alcuno che qualche cosa desideri da me
„ non indugi, perchè sento che l' ora della mia
„ partenza è vicina. „ Allorchè i Sacerdoti che lo
assistevano lo informarono che andavano a pregar
solennemente per la sua guarigione „ Pregate
„ piuttosto „ diss' egli „ che sia fatta la volontà
„ dell' Altissimo, perchè spesso chiediamo ciò
„ che non è conducente al nostro bene. „ Sentendo avvicinarsi la morte, compiè divotamente i
soliti uficj religiosi, e fattosi levar dal letto, volle
esser trasportato sulla sedia di S. Pietro dove
spirò (*a*).

L' elogio funebre del defunto Pontefice fu proferito da Tommaso da Sarzana, stato da lui promosso ultimamente al Vescovado di Bologna, ed
alla dignità di Cardinale, che gli aprì la via ad
un nuovo, e più sublime esaltamento da lui conseguito il dì 6 di Marzo, giorno in cui, per voto
unanime del Conclave, fu rivestito della porpora
Pontificia col nome di Niccola V. (*b*). Il suo bio-

(*a*) *Muratori Annali Tom.* 9. *pag.* 416. Questi particolari dell'ultima malattia, e della morte d' Eugenio, sono stati estratti in parte dal ragguaglio lasciatone da Enea Silvio, che si conserva nel terzo *Vol. Rerum Italic. Script. p.* 2. *p.* 890. del Muratori, e in parte dal diario d' uno dei camerari d' Eugenio, che trovasi alla *pag.* 902. dell' istesso volume.

(*b*) * In questa orazione funebre che fu eloquentissima, e piena di dottrina, e di fervore, sembra, secondo che narra Poggio, che Tommaso indicasse ai riuniti Cardinali quali fossero le qualità che decider gli doveano nella scelta del nuovo Papa, e che essi ritro-

grafo Giannozzo Manetti narra che la sua promozione a così sublime dignità, gli fu predetta nel modo seguente.

Mentre il Conclave era adunato, dormendo Tommaso una notte nella piccola camera assegnatagli in quella occasione, Eugenio gli si appresentava in sogno vestito degli abiti suoi pontificali, di cui spogliatosi gli comandava di porseli in dosso, e ricusando egli di farlo, l' estinto Pontefice lo costringeva violentemente ad obbedire, e lo rivestiva egli stesso delle insegne Pontificie. Sembra che Giannozzo vedesse in questo sogno alcunchè di soprannaturale, ma una cognizione comunque leggera delle operazioni della nostra mente, avrebbe dovuto convincerlo non esser cosa gran fatto prodigiosa, che un Cardinale sogni d' avere ornata del triregno la fronte (*a*).

vandole in lui solo, unanimemente lo eleggessero. *Opere di Poggio; Ed. d' Argentina pag.* 109. *t.* Delle virtù somme, e dei meriti di Tommaso parla Poggio in molte delle sue lettere inedite, e fra l'altre in una diretta a Pietro Tommasi Veneziano ne'6. Maggio 1447. che trovasi nel MS. Riccardiano 759 *pag.* 205. *t.* ove lo dice mandato dal Cielo ad onorare, e a sollevare gl' uomini chiari per dottrina. In un altra a Benedetto Accolti Aretino dello stesso giorno, e che trovasi nel detto MS. *alla stessa pag.* lo chiama uomo dottissimo, ottimo, e cui nulla manca di ciò che in un buon Principe si richiede; ed in una terza a Dalmazio Arcivescovo Cesaraugustano del dì 27. Luglio dello stesso anno, che si conserva nel detto MS. *pag.* 206. *t.* lo afferma ottimo, santissimo, alieno da ogni vizio, e dottissimo fra quanti ne abbia conosciuti in ogni genere di letteratura. *

Nota del Traduttore.

(*a*) I seguenti versi provano che l' indotto Shakespeare era in ciò molto più accorto conoscitore di Giannozzo

,, Sometimes she cometh with a tythe-pig tail,
,, Tickling the parson as he lies asleep;
,, Then dreams he of another benefice.

* Questi versi del gran poeta, nei quali si dipingono le imagini che

Trovò Niccola al suo inalzamento lo stato temporale della Chiesa in grandissimo disordine. Le imprese militari d' Eugenio avevano esaurito il tesoro Pontificio. L'anarchia sconvolgendo nella lunga sua assenza gli Stati ecclesiastici, avea impedito la colletta delle pubbliche rendite, e lo scisma eccitato dalla poca moderazione del Concilio di Basilea, avea diminuita grandemente la spirituale autorità delle chiavi (*a*). Le giuste inquietudini che amareggiavano per tali cagioni il principio del suo Pontificato, erano anche accresciute dall' infelice stato in cui vedeva esser l'Italia. I Veneziani e il Duca di Milano erano impegnati in una guerra ostinata, e sanguinosa, che devastava le fertili Provincie della Lombardia. Alfonso Re di Napoli instigato da Eugenio a dichiarar la guerra ai Fiorentini, era giunto con l' armata a Tivoli per passare in Toscana, quando quel Pontefice venne a morte (*b*). Temendo giustamente che la collisione di tanti opposti interessi non compromettesse la pace dei suoi Stati, si trovò involto in mille difficoltà, che gli detter campo di porre in opera gli straordinari talenti, che avea coltivati con tanta industria, e successo. Il suo primo pensiero fu di rimediare al disor-

l'ambizione, e la cupidigia offrono nel sonno alla nostra eccitata fantasia, suonano, tradotte come meglio potemmo, così.

,, Talora mentre il buon Curato dorme,
,, Con un prosciutto in man gli si appresenta,
,, Nuova decima; e aguzzo ei l' appetito
,, Sogna che una prebenda ha conseguito. * *Nota del Trad.*

(*a*) *Iann. Man. Vita Nicolai V. apud Murat. Rer. Ital. Script. Tom.* 3. *pag.* 921.

(*b*) *Muratori Annali Tom.* 9. *pag.* 417.

dine che regnava nelle Provincie della Chiesa, il che gli venne presto fatto per mezzo d'una prudente scelta di Magistrati, dello stabilimento d'un ben regolato sistema d'interna economia, e della dolcezza delle massime governative. Comprò per trentacinquemila fiorini d'oro la Città d'Iesi da Francesco Sforza, (*a*) e gli abitanti di Bologna memori della benevolenza così manifestamente ad essi dimostrata mentre era loro Vescovo, sacrificarono la loro indipendenza alla gratitudine, e a lui volontariamente si sottomessero. (*b*) I suoi tentativi per inspirare alle altre potenze d'Italia quell'ardente desiderio di pace che lo animava, non furono coronati da un successo egualmente pronto. Alfonso proseguì la sua marcia verso gli Stati della Repubblica Fiorentina, che continovò ad inquietare per lo spazio di tre anni, dopo i quali la pace fu conclusa. La morte di Filippo Maria Duca di Milano, che accadde il 13. d'Agosto del 1447 (*c*) immerse la Lombardia nelle calamità d'una guerra civile. Il Re di Napoli per una parte pretendeva la corona ducale, appoggiato ad un preteso testamento di Filippo Maria; Carlo Duca d'Orleans si facea forte dei dritti della sua moglie Valentina Visconti figlia dell'ultimo Duca, morto senza figli maschi; e Francesco Sforza si credeva autorizzato ad aspirare anch'esso al Trono di Milano come genero di Filippo (*d*). Frattanto i Milanesi non curando le pretensioni di questi compe-

(*a*) *Muratori Annali Tom.* 9. *pag.* 417.
(*c*) *Ibid. pag.* 425.
(*d*) *Ibid. pag.* 419.
(*e*) *Ibid. pag.* 420.

titori si dichiararono indipendenti, e stabilirono una forma di governo popolare. La nascente Repubblica ebbe però a combattere insormontabili difficoltà. Travagliati dai Veneziani, e più dalle interne fazioni che paralizzavano le loro forze, dopo infinite calamità, sostenute pel corso d' un lungo assedio, i Milanesi furono nel 1450. costretti dalla fame ad aprir le porte allo Sforza, che ne' 25. di Marzo di detto anno prese solennemente la Corona Ducale. (*a*)

In mezzo a tanto conflitto, il Pontefice ebbe la prudenza, ed il talento di mantenersi in una perfetta neutralità, e d' assicurar così agli Stati Ecclesiastici i vantaggi della pace. Nella crescente prosperità de' sudditi trovava quell' ottimo Principe ampia ricompensa alle cure indefesse che prodigava in promoverla. Il florido stato delle sue finanze derivante dalla tranquilla cultura delle arti della pace, gli era anche larga sorgente di sodisfazione, somministrandogli i mezzi di secondare il nobile suo genio tutto inclinato a proteggere, ed a promover le Lettere. Sostenuti dal suo patrocinio i letterati d'Italia non potean più lagnarsi d'esser condannati a languir nell' oscurità, e nell'oblio, poichè tutti coloro che per qualche merito non comune si distinguevano, erano richiamati alla sua Corte, ove trovavan largo campo all' esercizio de' loro talenti, e generosa ricompensa alle loro fatiche.

Il prospetto dell' avvenire mostrandosi or più ridente per Poggio, non mancò di profittare di

(*a*) *Muratori Annali Tom. 9. pag.* 441.

quest' aura di fortuna. Eugenio IV. era il settimo Pontefice cui avea servito in qualità di Segretario Apostolico, senza promozione ulteriore. La sua repugnanza per la vita ecclesiastica gli avea precluso è vero una delle vie d' avanzamento, e la non curanza dei suoi padroni, o forse anche il torbido stato delle cose temporali della Chiesa, avevano sino allora impedito ch' ei conseguisse dei suoi servigi una ricompensa adequata al suo merito (*a*). Ma quando Niccola V. fu inalzato al soglio Pontificio risorse in lui la speranza di passare il resto de suoi giorni, se non tra i piaceri d' uno stato dovizioso, almeno tra i conforti, e le sodisfazioni d' una onesta indipendenza (*b*). Per assicurare del suo rispettoso attaccamento il nuovo Pontefice, gli diresse un discorso di congratulazione, nel quale non potendo dimenticare che pochi anni avanti gli avea dedicato il dialogo sull' *Infelicità dei Principi*, gli era necessario di conservare parlando al Papa Niccola V. quella stessa libertà di linguaggio, e quella stessa severità di principj, tanto notabili nell' opera, sotto il patrocinio di Tommaso da Sarzana data in luce. Protesta perciò nell' esordio della sua orazione di non potersi congratular seco del suo inalzamento, poichè l' essere a così eminente grado elevato, l' obbligava a sostenere

(*a*) *Poggii Opera pag.* 32.

(*b*) * Poggio sino dai primi giorni del Pontificato di Niccola informava l' amico Benedetto Accolti in una Epistola che inedita trovasi nel più volte citato MS. Riccardiano 759. alla *pag.* 505. della considerazione che gli dimostrava il nuovo Papa, e della memoria che conservava dell' affettuosa amicizia, che da venti anni esisteva tra loro. Poggio conobbe dunque Tommaso da Sarzana molto prima dell' epoca indicata dall' autore alla *pag.* 61.

Nota del Traduttore.

immense fatiche, e continui travagli di mente. „ Poichè „ dice egli „ se siete risoluto a guidar la „ nave di Pietro degnamente, ed a seconda dei „ precetti del Signore, non potrete aver quieto „ nè il cibo, nè il sonno, nè vi fia concesso se„ condare nell'impiego del tempo le brame del„ l'animo vostro; non potrete accordare a voi „ stesso alcun diporto, nè abbandonarvi come per „ l'avanti ai piaceri dell'amicizia, e delle Lettere „ a voi sì cari, ma dovrete vivere tutto per altri, „ anteponendo al proprio comodo il bene della „ Cristianità, e collocato essendo come a guardia „ della salvezza di tutti, sarete condannato a sa„ crificare d'ora in poi a tanti, e sì gravi incarchi „ ogni riposo della mente, e del corpo. „ Passa in seguito, dirigendosi sempre al Pontefice, a dichiarare che coloro i quali a lui s'indirizzano tessendo il suo elogio, sebbene non si allontanino anco nelle somme lodi, per gli eccelsi suoi meriti, dalla esatta verità, pure non possono mai evitare lodando, senza che il bisogno il richieda, d' esser tenuti per bassi adulatori, taccia nella quale non sarà per incorrere giammai. „ Di che „ dunque „ ei soggiunge „ vuoi tu parlare, mi dirà „ qualcuno? Qual campo aprirai al tuo discorso? „ Con avvertimenti, ed esortazioni a rettamente „ imperare, parlar vuolsi a chi è promosso al „ Pontificato. „

Procedendo quindi ad enumerare le virtù che ornar dovrebbero chi è inalzato ad occupare la Santa Sede, rammenta al Pontefice che al Padre de' fedeli incombe esser giusto, e misericordioso, umano, e benefico; che gli convien rammentarsi

d'esser uomo anch'esso, e mortale, sebben santissimo, e beatissimo chiamato, onde ad una folle superbia non trascorra, e che dee finalmente aver somma cura che non sieno a prezzo venduti quelli onori, e quelli emolumenti, che esser dovrebbero il premio della virtù. Essendosi in tal modo, quanto la prudenza il comportava, esteso nelle ammonizioni, Poggio passa artificiosamente a far così l'elogio del suo protettore. „ Mi angu-
„ stiano, Beatissimo Padre, in questo mio tema
„ non ordinarie difficoltà, poichè non potendomi,
„ come altri farebbe, trattener nelle lodi delle vo-
„ stre singolari, e trascendenti virtù, non posso
„ nemmeno diffondermi in avvertimenti, ed in
„ esortazioni con voi, che per la vostra sapienza
„ siete in dritto di dare ad ogni altro e direzione,
„ e consiglio. „ In fatti proseguendo nell' artifizioso suo elogio dichiara di non potere eccitarlo alla pace, essendone di per se amantissimo, ed ardentemente desideroso; non poterlo esortare all' umanità, alla clemenza, ed alle altre virtù, praticandole egli e per naturale inclinazione, e per principj; non poterlo animare alle fatiche, ed alle cure ad un posto così sublime inerenti, occupandosi egli con tanto ardore da aver piuttosto bisogno di freno, che di stimolo „ Solo mi resta
„ dunque „ ei prosegue „ e fia ciò senza taccia
„ d'adulazione, solo mi resta ad impegnarvi ad
„ imitar voi stesso, e a rammentarvi con quai
„ mezzi, e con qual tenor di vita a sì alto grado
„ giungeste. E se non con ambiziosi maneggi, non
„ con preghiere, non con oro, conseguiste questo
„ gravoso onore, ma ben per le virtù vostre, e

„ per la santità dei costumi, qual fu il mezzo
„ d'ottenerlo, tale sia pur quello di usarne. Per-
„ severate adunque in quella stessa continenza,
„ e modestia di vivere, in quella stessa umanità
„ e dolcezza di maniere, in quella stessa purità
„ di costumi, in quell' odio del vizio, ed in
„ quell'amore della virtù che vi fu guida; nè
„ cessi in voi l'affetto per gli ameni studi, e i
„ loro cultori; e nel rivolgere ai passati tempi la
„ mente non vi sfuggano dalla memoria, Beatissi-
„ mo Padre, ve ne prego, come già a molti ac-
„ cadde, gli antichi amici fra i quali d'esser mi
„ professo. Congiunge la comunione degli studi,
„ e la somiglianza de' virtuosi costumi in amici-
„ zia, e sebbene l'acquisto degli Imperi, e delle
„ Dignità soglia romperla, è però da conservare
„ la benevolenza, specialmente verso colui che in
„ amicizia si stringeva non per interesse, ma per
„ reciprocità di virtuosi ufficj; nè i più gran
„ Principi ebber talvolta men bisogno che altri
„ di veri amici. Non dimenticate dunque i vostri;
„ non gli lasciate nel bisogno senza sussidio; fa-
„ vorite gl'ingegni; fate che per opra vostra molti
„ a voi simili si formino; che sia questo vostro
„ Principato quasi seminario di virtù; che torni-
„ no a fiorire le liberali discipline, per colpa dei
„ tempi quasi estinte, e che nell' oscurità, nella
„ solitudine, e quasi nell'esilio languiscono, da che
„ non essendo i lor cultori nè da premio, nè da
„ onore incitati, tutti coloro che han qualche scin-
„ tilla d'ingegno ad arti più lucrose, e più con-
„ siderate si rivolgono. A voi solo spetta ora dun-
„ que a richiamarle alla luce, e nell'onore della

„ società ricondurle. Da chi infatti s' implorerà
„ mai la lor 'salute, se non da voi che ne foste
„ alunno prediletto, e che esse del loro latte nutri-
„ rono ? „ Dopo una breve enumerazione de' van-
taggi che recarono agli uomini le Lettere, e le
Scienze, e della gloria che ridonderà al suo Pon-
tificato dall' incoraggimento degli uomini dot-
ti, Poggio delle proprie circostanze così gli ra-
giona. „ Sono ormai in Corte di Roma veterano,
„ avendo servito per quaranta anni con emolu-
„ mento inferiore al certo a ciò che giustamente
„ poteva aspettarsi un uomo non privo affatto di
„ virtù, nè di dottrina. È ormai tempo che di-
„ spensato sia dal servire, e che dedicar possa
„ il resto dei miei vecchi anni alla quiete, ed
„ all'esercizio non coatto della mente. Che se
„ dalla vostra benevolenza, Beatissimo Padre,
„ non ottengo questo onorato riposo, non so al
„ favore, ed alla assistenza di chi possa ormai
„ più rivolgermi per conseguirlo. „ (*a*)

Niccola V. lungi dall' offendersi della libertà con la quale Poggio gli rammentava in quest' orazione i gravi suoi doveri, gli dimostrò anzi con doni generosi quale stima ei facesse delle sue ammonizioni, e fu tale la munificenza del Pontefice, che Poggio per la generosità del suo illuminato protettore si credè finalmente riconciliato con la

(*a*) *Poggii Opera pag.* 287. 292.

* Questa orazione (che Poggio compose in uno stile libero, onde com' ei s' esprime in una lettera inedita diretta a Bartolommeo Fazio, il Pontefice che lo conosceva alieno dall' adulazione, lo trovasse anche in tal circostanza nemico di tal vizio) riscosse gli applausi dei dotti di quel tempo, come ne fa fede la stessa lettera, che trovasi nel MS. Riccardiano a *pag.* 206. * *Nota del Trad.*

fortuna (*a*). L'aura lusinghiera della prosperità non diminuì però in lui l'attività della mente, anzi la speranza dell'onore, e dell'utile, e l'emulazione in lui eccitata dai successi dei suoi dotti competitori, lo stimolarono a proseguire, non ostante la sua grave età, con nuovo ardore i suoi studi. Essendosi da lungo tempo occupato nel raccogliere i materiali d'un dialogo sulle *Vicissitudini della Fortuna*, gli dispose nell'ordine immaginato, e corretto con diligenza il suo lavoro, lo diè in luce sotto gli auspicj del Pontefice. Tratta nel proemio dell'utilità dell'Istoria, e parlando dell'oggetto morale del suo dialogo, sostiene esser diretto ad offrire la più utile lezione che dall'istoria trar si possa, poichè col mostrare l'instabilità delle cose umane, può servire a reprimere l'insano orgoglio, e la troppo sfrenata ambizione di dominare. Passa quindi a fare osservare che il tema dell'opera che dedica ora al suo protettore, essendo strettamente connesso con quello del Dialogo sull'*Infelicità de' Principi*, già direttogli, aveva perciò un particolar dritto alla sua protezione. Gli rammenta in fine che sebbene nella eccelsa dignità nella quale era stato da Dio collocato, possa come Pontefice riguardarsi fuori dell'arbitrio della fortuna, pure come Sovrano dei dominj temporali della Chiesa, non era esente da quelli impeti della fortuna stessa ai quali erano

(*a*) ,, Optimi sanctissimi viri Nicolai quinti summi Pontificis ,, beneficentia id effecit, ut jam querelae temporum sint praete- ,, reundae, atque in gratiam aliquando cum fortuna videar rediise.

Poggii Opera pag. 32.

* Questo passo leggesi nel proemio dell'*Historia disceptativa convivalis.* *

andati soggetti quelli di cui parla il suo libro, e sebbene in lui si trovino con rara unione congiunte singolar dottrina, e somma prudenza, e sia di tal animo da superare con l'ingegno, e col consiglio ogni traversìa, pure la ricordazione degli avversi casi di quei che già furono, non sarà forse per esso senza qualche profitto, potendo incitarlo ad esser sempre più cauto, e più prudente (*a*).

L' introduzione di questo dialogo è in particolar modo grandiosa, ed interessante. Narra Poggio che in quei dì nei quali Martino V. poco prima della sua morte, si era per causa di salute trasferito a Tusculo, andando egli, ed il suo diletto amico Antonio Lusco a visitar per diporto le parti più solitarie di Roma, ammirando la grandezza dei distrutti edificj, e le vaste ruine di quella antica città, ascesi un giorno al Campidoglio, si erano per riposarsi seduti su i pochi avanzi della Rocca Tarpeja, da cui potea scorgersi quasi tutta Roma. Antonio considerata alcun poco la scena di devastazione che offrivasi ai loro sguardi, così sospirando esclamava „ Oh Poggio, quanto dissimile è questo Campidoglio da quello di cui Virgilio cantava. „

-- Aurea nunc, olim silvestribus horrida dumis. --

„ Sparito è ormai l'oro, e già i rovi, e le
„ spine tornano a signoreggiare. La situazione in
„ cui siamo, riconducemi a mente Cajo Mario, per
„ cui di Roma si mantenne l' Impero, quando
„ cacciato dalla patria, profugo, e ramingo in Af-
„ frica approdava, e sulle ruine della distrutta

(*a*) *Poggii de Varietate Fortunae pag.* 1. 2. 3.

„ Cartagine assiso dicesi che meditasse sul destino
„ di quella città non men che sul propio, e an-
„ dasse fra se considerando se egli, o la rivale di
„ Roma offrisse più grande esempio della insta-
„ bilità della Fortuna. Io però non trovo alla de-
„ vastazione che mi si spiega dinanzi nulla ch
„ esser le possa paragonato, tanto le calamità di
„ questa, a quelle che sopra cosa o dalla natura,
„ o dalla mano dell'uomo fabbricata mai piom-
„ bassero, son superiori. Apransi in fatti le istorie,
„ e rivolgansi gli annali dei secoli passati, mai
„ troverassi esempio di più gran mutazione di
„ quella, che sofferto abbia questa città, la più
„ bella, e la più magnifica di quante furono, e
„ che da Luciano venne chiamata non pur città,
„ ma quasi parte del cielo. E degno di lacrime è
„ veramente che la madre di tanti eroi, di tanti
„ illustri Capitani, di tanti uomini famosi, la
„ sede di tante virtù, la nutrice delle arti, la
„ maestra della militar disciplina, l'esempio dei
„ costumi, la institutrice delle leggi, la regina
„ delle nazioni, giaccia ora per l'iniquità della
„ Fortuna spogliata non solo dalla maestà dell'im-
„ pero, ma avvolta nella servitù, e nell'abiezione,
„ non offra, deforme gigantesco cadavere, altre
„ tracce della sua primiera grandezza, che quelle
„ che nell'immenso cumulo di sue ruine traspari-
„ scono. „ (*a*)

Queste osservazioni conducono Poggio a consi-
derare quanto pochi di quelli edifizi, e pubblici e
privati, che sembravano dovere essere eterni ri-

(*a*) *Poggii Hist. de Variet. Fortunae pag.* 6. *e* 7.

mangono nel vasto recinto di Roma in tale stato da far fede della loro antica magnificenza, e procedendo ad enumerare questi preziosi avanzi, dà un interessante, e minuto ragguaglio dell' aspetto delle rovine di Roma nel decimo quinto secolo. Lusco riprende dopo tale esposizione le sue riflessioni sulla instabilità della Fortuna, onde Poggio lo richiede del suo sentimento sul preciso significato di quella parola, al che Lusco risponde con la definizione datane da Aristotele, e seguitata da S. Tommaso d'Aquino, i quali secondo gli esempi che Lusco adduce, dissero esser la Fortuna una causa accidentale, e circostanze fortuite chiamaron quelle che accadon fuori dei disegni, e delle intenzioni degli uomini. Poggio col soccorso di vari esempi, e segnatamente di quelli di Alessandro, e di Cesare, della buona fortuna dei quali continuamente si parla, sebbene formassero con ogni studio, e conducessero con somma costanza, e vigore i piani formati per effettuar ciò che si proposero, critica la definizione sopra riferita come inesatta, e mal sicura, convalidando con gravi autorità la propria opinione, onde Antonio un altra ne sostituisce, secondo la quale gli eventi che sono comunemente giudicati fortuiti, alla regolatrice provvidenza di Dio, che tutto o permette, o dispone, attribuisce. Dopo questa preliminar discussione, passa Poggio a rammentar brevemente alcuni antichi esempi della mutabilità della Fortuna, e quindi a descrivere i sorprendenti successi delle armi di Tamerlano, e le calamità di Bajazet, invitando Antonio a trattar di questo fecondissimo soggetto, ristringendosi però per maggiore utilità

ai soli moderni esempi Europei di straordinarie vicissitudini. Lusco vi aderisce, e il suo discorso occupa tutto il secondo libro, nel quale varie vicende in differenti parti d'Europa, e specialmente in Italia accadute dall'anno 1377. sino alla morte di Martino V. sono esposte con lucidezza, ed eleganza. Il terzo Libro contiene come un compendio di ciò che offre di più interessante l'istoria d'Italia sotto il Pontificato di Eugenio IV. Il quarto libro non è propriamente connesso col soggetto del dialogo, e può considerarsi come una composizione staccata, contenendo un ragguaglio della Persia, e dell'Indie, che Poggio raccolse da Niccolò Conti Veneziano, il quale peregrinando per venticinque anni, era penetrato fino al di là del Gange. Costretto questo ardito avventuriere nel suo soggiorno in Arabia ad abiurare la Fede Cristiana, si trasferì, appena tornato in Italia, alla Corte Pontificia ad impetrar da Eugenio IV. l'assoluzione dall' Apostasia. Fu in questa circostanza che Poggio ebbe da lui il ragguaglio del suo viaggio, e delle sue osservazioni sulli usi, i costumi, e l'istoria naturale degli Orientali. Questa narrazione è anch'oggi divertente, ma dovè per la sua novità risvegliare molta più curiosità, e recar molto maggior diletto nel tempo in cui fu pubblicata.

Il Dialogo sulle *Vicissitudini della Fortuna* è fra le opere di Poggio la più interessante. Le massime della più sublime Filosofia vi sono opportunamente frammiste al racconto di grandi, e straordinari avvenimenti. Il quadro delle vicende d' Ialia sul finire del decimo quarto secolo, e il cominciare del decimo quinto offre un saggio chiaro, e suc-

cinto della politica di quel tempo, e la relazione del viaggiatore Veneziano non è immeritevole dell'attenzione di chi ama d'investigare negli antichi, ed anco nei men sicuri monumenti, l'Istoria dei costumi dei Popoli. (*a*)

Poco dopo la pubblicazione del Dialogo sulle *Vicissitudini della Fortuna* dimostrò Poggio quanta fiducia avesse nella protezione del Pontefice dando in luce un *Dialogo sull'Ipocrisia* (*b*). Della libertà sorprendente con la quale va in questa composizione satireggiando sulle follìe, ed i vizi del Clero del suo tempo, abbiamo già fatto parola di sopra. Se si fosse a ciò arrischiato sotto il regno di Eugenio, avrebbe probabilmente pagata con la vita una tal temerità. Quel Pontefice non avea gran riguardo per i letterati, ed univa all'irrequietezza

(*a*) Questa relazione dei viaggi di Niccolò Conti fu tradotta in lingua Portoghese per ordine di Emanuelle I.° Re di Portogallo. Dal Portoghese fu poi trasportata in Italiano da Giambatista Ramusio, che la inserì nel primo volume della sua raccolta di viaggi stampata a Venezia in fol. nel 1588. Una piccola parte del primo libro del dialogo *De Varietate Fortunae*, contenente la descrizione delle rovine di Roma, trovasi tanto nell' edizione delle Opere di Poggio fatta in Argentina nel 1513., quanto in quella di Basilea. Il dialogo intero fu poi trovato nella libreria del Cardinal Pietro Ottobuoni nipote di Papa Alessandro VIII. da Leonardo Adami di Bolsena, che principiò a prepararlo per la stampa, insieme con varie lettere, ma essendo stato sopraggiunto immaturamente dalla morte, mentre non avea portato il suo lavoro oltre il primo libro, l' Abate Domenico Giorgi di Rovigo ne terminò la copia, e lo illustrò con note, unendovi cinquantasette epistole dello stesso Poggio, che non erano state ancora pubblicate. Quest' opera così preparata fu pubblicata dall' Abate Giovanni Oliva in Parigi nel 1723. in 4.° pei torchi di Castellier - *Zeno Dissert. Voss. Tom. I. p.* 40 *Dominici Giorgi Praef. ad Poggii Hist. de Variet. Fort.*

(*b*) * Poggio componeva questo dialogo sul finire dell' anno 1447. come si ha da una epistola inedita da esso diretta a Pietro Tommasi, e che si conserva nel MS. Riccard. 759. pag. 207. tergo. *
Nota del Traduttore.

dell'ambizione la severità d'un'austera religione. Siccome i costumi de'cortigiani si compongon generalmente su quelli del Principe, la corte d'Eugenio era formata di Ecclesiastici che cercavano di salire mediante una santità di contegno, che sapevano bene essere un mezzo sicuro per ottenerne il favore. Costoro che cercavano di celare le loro ambiziose mire sotto il manto dell'umiltà, e che mentre ostentavano in pubblico pietà, e santità di costumi, si abbandonavano in segreto ad impure sensualità, aveano da lungo tempo eccitato il disprezzo, e l'indignazione di Poggio, e sono nel Dialogo sull'Ipocrisia sferzati con tutta l'acerbità della satira. Questo dialogo è diretto a Francesco Aretino suo amico, (*a*) cui nella lettera dedicatoria esprime che come avea precedentemente esposta in pieno lume l'odiosa natura dell'avarizia, così avea tentato di ritrarre coi veri suoi colori l'ipocrisia, vizio anche più detestabile. Sa bene, egli dice, che pubblicando quell'opera offenderà molti; ma riflette nel tempo stesso con finezza che quelli che si dorranno della severità delle sue osservazioni, verranno implicitamente a confessarsi colpevoli del vizio ch'ei vuol rendere odioso.

Nell'introduzione di questo dialogo narra Poggio che una delle prime persone che solea visitare giungendo in Firenze era Carlo Aretino, sommo letterato, e che essendo nell'ultima sua gita andato a trovarlo, dopo le solite convenienze d'uso, Carlo informandosi dello stato della Corte di Roma, gli domandò se vi fosser sempre tanti ipocriti quanti ve ne concorrevano sotto il Pontificato

(1) * È questi il celebre Legista Francesco Accolti cui son dirette alcune delle epistole inedite di Poggio. * *Nota del Tradut.*

d'Eugenio, alla qual richiesta Poggio risponde che il regno degli Ipocriti era finito. Carlo di ciò rallegrandosi, si scaglia con veemenza contro quel vizio, dallo stesso divino Maestro più severamente d'ogni altro ripreso, che distrugge la fiducia tra gli uomini, e fa dubitare della stessa virtù.

In mezzo a questa conversazione sopraggiunge improvviso il terzo interlocutore Girolamo Aretino Abate di Santa Fiora, ecclesiastico di gran dottrina, e d'irreprensibili costumi. Al suo arrivo Carlo osserva che avendo egli passata la più gran parte de' suoi giorni tra gli ecclesiastici deve aver notati molti dei vari caratteri dell'Ipocrisia. Girolamo cerca di sfuggir questo tema come maligno, e pericoloso, ma vinto dalle istanze de' suoi amici comincia dall'avvertire alla derivazione del nome d'Ipocrita, ed al significato di quella parola, usata ad esprimere un uomo che per giungere a qualche malvagio suo fine mostra di esser ciò che non è. Questa definizione comprende, com'ei riflette, quelli non solo, che pretendono ad una straordinaria santità, ma gl' impostori d' ogni genere. Carlo però vuol che si limiti il discorso ai soli impostori religiosi, ch'ei così descrive. „ Quelli che per avere „ apparenza di straordinaria santità, squallidi, e „ seminudi si cuopron di lacere vesti, e fan pompa „ d' astinenza; che ostentano disprezzo per le ric- „ chezze; che han sempre in bocca Gesù; e che „ pretendono d' esser tenuti virtuosi, mentre le „ loro azioni son ben diverse dalla esteriore loro „ apparenza; che seducono sciocche donne; che „ vanno per acquistar fama vagando fuori dei loro „ monasteri; che illudono in somma, ed ingan- „ nano l' universale; costoro, ei dice, possono a

„ mio parere esser propriamente chiamati ipo-
„ criti. „

Dopo questa descrizione del carattere degli Ipocriti, Poggio chiede se essi quantunque colpevoli d'impostura, non sien però meno pericolosi per la società di quei che apertamente disprezzano i doveri della morale, poichè qualunque sia il vizio di cui possa l'ipocrita essere in segreto colpevole, inculca però sempre agli altri le massime di virtù, e procura di coprir le sue colpe, attribuendole a buon fine. Quest'ultima osservazione offre motivo a Carlo di narrar vari aneddoti scandalosi di alcuni che sotto il manto di una religiosa austerità si erano dati alle più laide sodisfazioni dei loro appetiti, e prorompe in una eloquente invettiva contro l'ambizione degli ecclesiastici, che frequentavano allora la Corte Romana. Poggio assale dal canto suo i predicatori popolari di quel tempo, e coloro che pretendevano falsamente di far supporre in se uno straordinario grado di temperanza, e di mortificazione della carne. Parlando di quest'ultima specie d'ipocriti narra d'un frate Agostiniano, che volle far credere di vivere otto giorni con la sola ostia ricevuta nella comunione, e che sortì dalla sua cella dopo quel termine in ottima salute, e senza la minima emaciazione. Questo fatto miracoloso gli acquistò in prima gran celebrità, ma dopo qualche anno fu scoperto che ad onta della vigilanza delle sue guardie, avea potuto introdurre nelle sue stanze quantità di pane inzuppato nel vino, riempiendone una larga cintura di cuojo, e che si era di più procurate certe candele di zucchero leggermente ricoperte di

cera, che gli aveano per tutto quel tempo somministrato abbondante nutrimento. Carlo si volge allora contro i Frati dell' Osservanza, ed il resto del dialogo è una critica del carattere, e della condotta di vari individui, che si erano distinti in Roma per una mentita gravità di contegno, e per un falso religioso fervore. (*a*)

Lo spirito, e la mordacità di cui Poggio avea dato prova in questo dialogo, e nelle invettive contro Francesco Filelfo, mosse probabilmente Niccola V. a incaricarlo di scrivere contro Amadeo di Savoia, che sotto nome di Felice pretendeva sempre di mantenersi negli onori del Pontificato. Alla morte d' Eugenio avea cercato, eleggendo nuovi Cardinali, e mandando ambasciatori presso diverse Corti, di farsi riconoscere come solo legittimo successor di S. Pietro (*b*). Niccola non potea veder di buon occhio questi maneggi del suo competitore, onde non solo scagliò contro di lui i fulmini della Chiesa, ma lo minacciò anche di spogliarlo della sovranità della Savoia, destinandola a Carlo Re di Francia, in ricompensa degli aiuti che gli darebbe a soggiogare quel pertinace scismatico (*c*). Poggio prendendo con calore le parti del suo protettore, ed amico, compose contro Felice una lunga invettiva, da alcuni squarci della quale potrà conoscersi che la pungente sua penna

(*a*) *Fasciculus Rer. Expet. et Fugiend. Tom.* 2. *p.* 570. Una edizione de' dialoghi di Leonardo Aretino, e di Poggio sull' Ipocrisia fu fatta da Girolamo Sincero Lotaringo *ex tipographia Anissonia Lugduni* 1679. *in* 16.º

(*b*) *Poggii Opera p.* 159.

(*c*) *Muratori Annali Tom.* 9. *pag.* 417.

non trattava il regio eremita di Ripaille con più dolcezza dell'umile professore di Rettorica.

,, Non posso ,,dice egli nell'esordio ,, non turbarmi, e non esser commosso dal dolore, nè alle
,, espressioni del dolore por freno, vedendo quel
,, Cerbero, che addormentato credevamo, sorger di
,, nuovo dalle infernali regioni a perturbazione
,, della Religione, e a sovversione della Chiesa. E
,, chi de' veri credenti non s' affliggerà profonda-
,, mente mirando un lupo rapace, nutrito già del
,, sangue de' fedeli, prendere ora le sembianze
,, d'agnello, e con artifiziose parole, e con mentite
,, apparenze d'umiltà turbar la pace della Chiesa,
,, che aveva senza successo a forza aperta assalita?
,, Chi vi è che non si rattristi, e non si dolga veden-
,, do che il vitello d'oro, eretto da un conciliabolo
,, d'uomini perniciosi in disdoro della fede, in ob-
,, brobrio della Religione, in disprezzo di Cristo,
,, tenta sotto pretesto di pace, e con messi, e con
,, lettere distor le menti dei Principi Cattolici dalla
,, vera credenza? Chi un Dio vendicatore a punir
,, non invocherà tanta ipocrisia, tanta malvagità,
,, tanta bassezza? Chi non detesterà il pervertitor
,, della Fede, il nemico della Religione, il capo
,, dello scisma? È questa la santità della vita,
,, l'abbandono del mondo, la umile pietà, e l'amor
,, del solitario ritiro, nel quale protestava volersi
,, dedicare al servizio di Dio? Non era questo un
,, coprirsi ad arte sotto l'ipocrito manto dell'umil-
,, tà per uscir quindi come leone, a far prede, a
,, rovesciar la Religione, ad eccitare allo scisma,
,, a lacerare le sdrucite membra di Cristo? ,,

Poggio rivolgendosi in seguito ai componenti

il Concilio di Basilea „ Mi sorprende „ dice egli „
„ che vi sia qualcuno così privo di senno, e così
„ stupido di cuore da credere che alcuna cosa
„ buona possa derivare da quella sentina Basileense
„ d' iniquità, da quella condannata sinagoga.
„ E chi mai fu sì stolto da immaginare che quella
„ conventicola di reprobi produr potesse altro che
„ un aborto mostruoso, e che creare potesse un
„ Pontefice, mentre autorità non avea di ordinare
„ un minimo cherico, se non la derivava dal de-
„ monio, o dai suoi seguaci? „ E più sotto „ Non
„ era, e non è codesto un concilio, ma una tu-
„ multuaria truppa di uomini corrottissimi, abo-
„ minevoli, malvagi, apostati, fornicatori, be-
„ stemmiatori, e a Dio, e al loro Capo legittimo
„ ribelli. Vil gente da voi corrotta, e che a Basi-
„ lea vi accompagnava per soddisfare le proprie
„ passioni, e per ottenere ad ogni sorte di scele-
„ ratezze licenza. Esecutori dei suoi Decreti eran
„ cuochi, beccai, stallieri, e farmaci, che dalle
„ taverne, e dalle bettole invocavano con clamore
„ il divino Spirito pel santo oggetto di seminar
„ fra i Cristiani la discordia. „

Le arti usate da Amadeo per istabilire la sua autorità sono quindi beffate, e dopo vari rimproveri d'aver con promesse, e con premj cercato di far proseliti, gli annunzia che quelli stessi Principi che erano da prima stati trascinati ad abbracciare il suo partito, l'avevano ora abbandonato, e s'eran tutti in favor di Niccolò dichiarati „ Se è così „ prosegue egli „ che vi resta fuor che vane speran-
„ ze? In che fidate? A che infastidite i Principi,
„ e i Re? A che stancate loro le orecchie, e con

„ male arti gli tentate? Perchè i popoli chiamate
„ figli, quando nessuno vi riconosce per padre?
„ Svegliatevi dal lungo sonno, e considerate che
„ foste una volta Cristiano. Ritornate a quel Sal-
„ vatore che rinegaste. Pietro il Principe degli Apo-
„ stoli negò egli pure il suo Signore, e ne ottenne
„ con la confessione del proprio fallo il perdono.
„ Imitate il suo pentimento, e confessate voi pure
„ d'aver peccato. Non illudete più lungamente gli
„ altri, e voi stesso; riassumete i primieri costumi;
„ riprendete i pensieri, e la mente d'uomo probo;
„ cercate di ricuperar la grazia del Signore, e la
„ benevolenza degli uomini: deponete il peso che
„ giorno, e notte dee necessariamente tormentar-
„ vi, ed opprimervi la coscienza: tornate nella
„ vostra vecchiezza a miglior senno: le altrui ve-
„ sti spogliate, e gli ornamenti non vostri, e gli
„ onori che turpemente occupaste, di buona
„ voglia deponete; provvedete alla vostra fama,
„ all'onore, ed alla dignità della vostra cani-
„ zie. Informatevi di ciò che di voi si dica, e si
„ pensi: tutti detestano lo scisma, e voi che
„ lo fomentate, e sostenete. Togliete dalla vostra
„ stirpe questa macchia, e quest'onta. Non lascia-
„ te ai posteri tanta occasione di maledirvi, e di
„ esecrarvi: che se sprezzate il giudizio degli uo-
„ mini, se non curate l'infamia, il timore vi muova
„ dell'ira d'un Dio, che un ostinata pravità impu-
„ nita non lascia. Vi muova il pericolo dell'ani-
„ ma vostra, della quale è irreparabile la perdi-
„ ta, in confronto di cui tutto è lieve, e riflettete
„ che se non tornate in voi stesso, e vi pentite,

„ sarà con quella degli altri eresiarchi tra i tor-
„ menti d'eterno fuoco cruciata „ (*a*),

Queste invettive di Poggio contro Amadeo, e i suoi fautori, erano atte piuttosto ad eccitare il risentimento, che a condurre alla conciliazione. Ma lo spirito pacifico di Niccolò trovò mezzo più conducente all'estinzione dello scisma. Un cappello Cardinalizio, e il privilegio della preeminenza nel Conclave, indussero l'Antipapa Felice a rinunziare ai vani onori d'un mero titolo, ed a riconoscerlo per vero successore di S. Pietro. Conclusa a queste condizioni nel 1449 la pace, Amadeo si ritirò alla sua solitudine di Ripaille, in vicinanza della quale, dopo avere impiegato il resto de'suoi giorni in opere di pietà, cessò di vivere ai 7. di Febbraio del 1451. (*b*)

Liberato il Pontefice in tal modo dalle vessazioni, e dai timori dello scisma, si diè con nuovo ardore a promuovere le Lettere. Sotto i suoi auspicj, ed a sua insinuazione, i letterati che frequentavano la sua Corte, si rivolsero con bella gara allo studio del Greco. Per secondare il desiderio del Pontefice, e per non lasciarsi superare dai suoi dotti competitori, Poggio tradusse in Latino Diodoro Siculo, che dedicò a Niccola V. (*c*), e la Ciropedia di Senofonte (*d*). Dopo essere stato lunga-

(*a*) *Poggii Opera pag.* 155.-164.

(*b*) *Muratori Annali Tom.* 9. *pag.* 432.

(*c*) La traduzione di Diodoro Siculo fu stampata in Bologna nel 1472. in folio. - *Bandini Catalogus Bibliothecae Laurentianae Tom.* 2. *pag.* 819.

(*d*) *Poggii Histor. de Varietate Fortunae. p.* 3. Dalla prefazione posta da Poggio in fronte alla sua versione della Ciropedia, citata dal Bandini nel suo *Catalogo della Biblioteca Laurenziana Tom.* 2.

mente incerto sulla scelta del Mecenate sotto gli auspici del quale avrebbe pubblicata quest' ultima

pag. 357. sembra che tralasciasse molti dialoghi, e parlate, abbreviando così molto l'opera di Senofonte, i di cui otto libri aveva ridotti a sei. Questa versione di Poggio fu tradotta in Italiano dal suo figlio Iacopo, e pubblicata da' Giunti nel 1521.

* Poggio principiò ad occuparsi della versione della Ciropedia nel 1443. come si ha da una epistola inedita del *MS. Riccardiano* 759 *pag.* 216. diretta a Guarino Veronese, e prima dell'inalzamento di Niccolò V. al Pontificato l'aveva già finita, e pubblicata, come dice egli stesso in un' altra epistola, pure inedita, diretta a Pietro Tommasi Veneto, che conservasi nel citato *MS. Riccard.pag.*212.*t.* e come rilevasi da varie altre epistole pure inedite esistenti nel detto *MS. a pag.* 199. *t. e a pag.* 201. *t.*

La traduzione d'Erodoto era appena incominciata a quest'epoca (*MS. Riccard.* 759. *pag.* 209. t. e 216. t.) e fu terminata solo nel 1446. (*detto MS. pag* 219. 220. *e* 222.) La libertà presasi da Poggio di abbreviare l'opera di Senofonte, e di variare la distribuzione dei libri, fu come suole accadere, da alcuni lodata, e da altri ripresa. Di questa libertà si giustifica con buone ragioni in una lettera che inedita trovasi nel detto *MS. Riccardiano pag.* 211. scritta allo stesso Pietro Tommasi, e la principale si è l' aver giudicato che una traduzione dell' Opera di Senofonte senza ristringerne la verbosità, e prenderne piuttosto la sostanza che le parole, non avrebbe potuto esser dal pubblico dei suoi tempi gradita. Essendo poi da tali abbreviazioni venuta a resultare una disuguaglianza troppo mostruosa nei libri, avea creduto bene di farne una nuova distribuzione, il che non toglieva nulla nè alla verità delle cose narrate, nè ai pregi dell' opera. Questa licenza di Poggio non solo fu implicitamente approvata nelle lodi date alla sua traduzione da molti letterati di sommo merito, fra i quali fu il Fazio (*MS. Riccard.* 759.*pag.* 207) il Panormita (*detto MS.pag.*208.) il celebre Francesco Accolti Aretino (*detto MS. pag.* 216.*t.*) e Guarino Veronese la di cui epistola può vedersi nell'Appendice Num. XX. ma fu anche lodata apertamente da Carlo Marsuppini Aretino, uomo di somma dottrina, di grande ingegno, di fino giudizio, e del parere del quale, come di quello d' un uomo incapace d' adulazione, Poggio faceva grandissimo conto, secondo che rilevasi da un' epistola inedita del *MS. Riccardiano sud. pag.* 209. *t.* scritta a Bartolommeo da Bucine, e da quella sopra indicata diretta a Pietro Tommasi, dalla quale si ha pure che questi scrisse della versione di Poggio un compendio, o sommario che volea premettere alla versione medesima.

È quì finalmente da notarsi che Poggio fu forse il primo fra i moderni a sostenere che Senofonte non intendesse di scrivere nella Ciropedia una vera istoria, ma bensì si proponesse di figurare un

traduzione, la fama dei rari meriti, e dell'animo liberale d'Alfonso Re di Napoli, lo determinarono a dedicargliela. (*a*) Alcuni letterati Napoletani colsero questa occasione per isfogare la loro animosità contro Poggio, screditando quell'opera presso il Re, che sembra aver prestato troppo facilmente orecchio alle loro censure. Poggio si lamentò altamente dell' ingrata, ed inurbana condotta d'Alfonso in una lettera a Bartolommeo Fazio, letterato che godeva il favore, e la protezione di quel Monarca, (*b*) che dichiara incapace per la sua ignoranza di giudicar da se, ed obbligato perciò a rimettersi ciecamente all'opinione altrui, protestando che avrebbe profittato della prima occasione che gli si presentasse, per ritrattare tutto ciò che avea detto in sua lode (*c*). Il modo disdegnoso col quale satireggia sulla fredda accoglienza fatta alla sua Ciropedia dal Re di Napoli, dimostra che l'età

ottimo Capitano, ed Imperante. L'Hutchinson che ci diè una bella edizione di quell' opera, ed il Regis che la volgarizzò assai felicemente, si studiarono di provare con diversi argomenti il contrario. Ma il Weiske pubblicando successivamente in Lipsia le opere di Senofonte dimostrò in una bellissima dissertazione, in modo da toglier qualunque dubbiezza, quanto s' ingannassero l' Hutchinson, ed il Regis. Il Cavalier Muxtossidi in una nota alla prefazione del de Regis che si è ristampata in Milano nella Collana degli antichi scrittori Greci volgarizzati, fà noto che anche gli editori di quella raccolta tengono l' opinione medesima che tenne Poggio, e di cui parla fra le altre molte nella epistola inedita diretta al Conte Celano, che trovasi nel *MS. Riccardiano* 759. *a pag.* 232. *t.* e nell'altra diretta ad Alberto Parisio, che pure inedita conservasi in detto *MS. pag.* 253.

* *Nota del Traduttore.*

(*a*) *Facii Opera. pag.* 98.

(*b*) Possono vedersi alcune notizie di questo letterato, e delle sue opere nell' Append. Num. XXI.

(*c*) *Facii Opera pag.* 99. 100. 101.

non aveva in nulla abbattuto il suo spirito, (*a*) del che fece anche prova una contesa che ebbe in que-

(*a*) * Poggio ebbe veramente motivo d' essere in principio poco contento d' avere iscritto ad Alfonso Re di Napoli questa sua versione della Ciropedìa. Oltre non riceverne da quel Re alcun segno di gradimento, fu dai suoi malevoli accusato d'avere nella epistola dedicatoria incitato quel Principe alla guerra, che contro i Toscani avea mosso nel 1448; e d'averlo animato ad occupar l'Impero d'Italia, aggiungendosi che il tenore di quella epistola dava luogo di più a sospettare che il Papa, e la Corte Romana favorisser segretamente quella guerra. Da tali calunniose, e false accuse si difende Poggio con dignitosa moderazione in una epistola inedita, che trovasi nel più volte citato MS. Riccardiano 759. pag. 212. t. diretta a Pietro Tommasi, ove dimostra che quella dedicatoria era stata da lui scritta prima che la guerra fosse dichiarata, anzi prima che si potesse prevedere; che invece d'incitare il Re ad intraprenderla, ed invece di istigarlo ad occupare l' Impero d'Italia gli propone anzi per modello Ciro, che perfetto esempio di rettitudine, e di moderazione non credeva giusta altra guerra che quella intrapresa per difesa propria, o degli alleati, e per giusta propulsazione d' una ingiusta offesa; che l' idea che la sua dedicatoria potesse render sospetto il Papa, e la Corte di Roma di favorire segretamente gl'interessi del Re, era ridicola, poichè quella lettera era stata scritta, ed inviata insieme con la versione sotto il Pontificato d'Eugenio IV. il quale nulla di ciò avea saputo: che finalmente nelle copie della versione medesima, che aveva mandate ai diversi suoi amici non vi era da lui stato posto il nome d' Alfonso, non per timore di rendersi odioso, ma perchè avendo sull'altrui assicurazioni creduto il Re d' altro carattere che non si era poi in fatto mostrato, pentito d'essersi dalle altrui parole lasciato illudere, avea nelle copie successive tolto dalla dedicatoria il nome, perchè a Principe più intelligente, e più grato potesse credersi diretta. Sembra che questi addebiti calunniosi, come vani rumori figli di malevolenza, da se stessi si dileguassero, giacchè nemmeno nel carteggio inedito di Poggio vi è traccia che abbiano avuta conseguenza alcuna. Anco per la parte d'Alfonso, Poggio ebbe poi motivo d'esser contento, giacchè apparisce che allontanati dal di lui fianco gli invidiosi, e maligni suoi nemici, cioè il Valla, e Tommaso da Rieti, riconoscesse il merito del di lui lavoro, e lo premiasse superiormente anco a ciò che questi forse sperava, del che fa piena fede una epistola di ringraziamento diretta da Poggio allo stesso Re Alfonso, che conservasi inedita nel *MS. Ric.* 759. *a pag.* 226., e nella quale dichiara d'aver ritrovato nel dono grandioso inviatogli, e nelle espressioni lusinghiere con le quali era stato accompagnato, quel-

sto tempo, per la sua eccessiva libertà di parlare, con uno dei letterati suoi emuli, nella quale spiegò non solo la vivacità, e il calore, ma ben anche la prontezza, e il vigore della gioventú (*a*).

L' Antagonista di Poggio in questa occasione fu Giorgio Trapezunzio nativo di Candia, ma che trasse il nome da Trebisonda patria de' suoi maggiori. Francesco Barbaro lo invitò a passare da Candia in Italia, e lo fece ascrivere alla Veneta Cittadinanza (*b*). Appresa la lingua Latina andò a Padova, e quindi a Vicenza pubblico professore (*c*). Ma non vi dimorò lungamente perchè inquietato da Guarino, che gli si era manifestato apertamente nemico, abbandonò la sua cattedra, e andò a Roma ove trovavasi nel 1430. (*d*). I suoi amici Veneziani avendolo raccomandato ad Eugenio IV. questo Pontefice gli conferì l' impiego di segretario Apostolico che continuò ad occupare sotto Niccolò V. dal quale ebbe commissione di tradurre vari Greci Scrittori. Ma dopo che alla Corte Pontificia si riunirono i letterati più distinti di quel secolo, dal

l' animo nobile, e generoso, che aveva già preconizzato in una epistola ad esso diretta prima che gli dedicasse la sua versione (*detto MS. a pag.* 195), e nella dedicatoria della versione medesima. *

Nota del Traduttore.

(*a*) * Che Poggio conservasse nella vecchiezza il vigore della gioventù non solo nello spirito, ma anco nel corpo n' è prova l'aver egli all' età di settanta anni avuto un figlio più bello, e più robusto degli altri, sul qual fatto, non meno che sulla sua sufficienza in tali opre, scherza lepidamente in una epistola a Carlo Aretino suo intimo amico, scritta ne' 4. Maggio 1451. e che trovasi inedita nel più volte citato MS. Riccard. 759. a pag. 226. tergo. *

Nota del Traduttore.

(*b*) *Apostolo Zeno, Dissert. Voss. Tom.* 2. *pag.* 2.

(*c*) *Ibidem pag.* 4.

(*d*) *Ibid.*

fino giudizio dei quali il merito reale di ciascun pretendente ad una qualche fama letteraria era minutamente scandagliato, la reputazione di Giorgio di Trebisonda cominciò rapidamente a declinare (*a*). Ciò forse irritò il suo carattere, e rendendolo troppo facile ad offendersi, preparò la strada al suo dissidio con Poggio. Nacque la disputa nel Teatro di Pompeo dove i Segretari Pontificj eransi riuniti per correggere alcuni scritti d'ufizio, e fu provocata dalle satiriche osservazioni di Poggio, alle quali Giorgio rispose con un colpo sulla faccia. Poggio rispingendo la forza con la forza, non lasciò impunito quell'insulto, e dopo che il conflitto si fu sostenuto per qualche tempo con armi ignobili, ne fu rimessa la decisione alla spada (*b*). Non apparisce però che alcuna delle parti

(*a*) *Hodius de Grecis Illust. pag.* 104.

(*b*) *Vallae Antidotus in Poggium pag.* 42. *Poggii Opera p.* 222.

* Non possiamo tralasciare di ripeter quì ciò che dicemmo alla pag. 13. in proposito dell'autorità del Valla, sulla quale fonda principalmente l'autore il suo racconto, cioè che si può per le ragioni ivì accennate dubitarne senza passar per troppo increduli. In fatti Poggio rispondendo nella sua seconda Invettiva contro Valla, che è pure citata dall'autore, a questa parte della di lui satira intitolata *Antidotus*, la tratta di favola, e dice che è falso ch'ei ricevesse uno schiaffo nella contesa di cui parla. ,,Ma tu ,, ei prosegue ,, oratore esimio, di cui è ,, proprio ingigantire con amplificazione di parole le cose anche più ,, meschine, fai di quella disputa la guerra dei Centauri, e dei Lapi-,, ti. ,, E sebbene soggiunga che non solo schiaffi ma anche calci, e colpi di bastone, e di ferro v'intervennero, si vede chiaro da ciò che precede, e da ciò che segue che ivi parla ironicamente, beffandosi della ampollosa finzione del Valla. Ma lasciando per ora da un lato l'asserzione dell'uno, non meritevole di troppa fede, e la impugnazione dell' altro, in questo luogo non abbastanza positiva, ecco ciò che in proposito di questa contesa resulta dal carteggio inedito di Poggio. Un certo Cristoforo Cauco Veneziano avendogli comunicata una lettera satirica contro il Trapezunzio, che questi giudicava opera di Guarino Veronese, insieme con una replica contumeliosa, che contro

ne riportasse grave offesa, o forse furono impedite dal condur la sfida ad effetto per l' interposizione

Guarino il Trapezunzio aveva scritta, dichiarò che non credeva in modo alcuno che la lettera sopra indicata fosse di Guarino, e ciò per molte, e forti ragioni, onde gli sembrava che il Trapezunzio si fosse condotto poco consideratamente, scrivendo contro di lui come contro un reo di manifesto delitto, mentre non aveva per tutto fondamento di crederlo tale, che la propria opinione, contradetta anco dall' altrui sentimento. Il Trapezunzio si offese di ciò, specialmente per essergli stato inviato un esemplare di questa lettera di Poggio, con una nota in margine, che diceva che l' espressioni contenute nella lettera stessa accusavano lui Trapezunzio di leggerezza, e ne scrisse a Poggio con risentimento. Questi nell' epistola che conservasi inedita nel MS. Riccard. 759. de' Latini a pag. 223. rispondendogli, dopo avere esposto il fatto con tutta moderazione, e con espressioni di vera amicizia, si giustifica con buonissime ragioni, e con l' indicazione dei motivi che lo indussero ad opinar come ei fece; protesta che non ha inteso mai d' offenderlo, avendo sempre nutrito per lui sincera stima, non meno che riconoscenza per gli aiuti recatigli nelle sue traduzioni dal Greco; dichiara che se le espressioni della sua lettera al Cauco avean fatto credere a qualcuno diversamente, erano state male interpretate, o che egli forse si era male espresso, del che, quando pur fosse, si chiamava in colpa, concludendo che se una tal dichiarazione dei suoi sentimenti non gli sembrava bastante, una anche più ampla ne avrebbe scritta, e tale che avesse potuto interamente soddisfarlo. La data di questa lettera che è un modello di franchezza, di moderazione, e di gentile, e nobil tratto, può fissarsi a' 18. di Febbraio del 1450. Da un altra epistola pure inedita, che trovasi nel medesimo MS. a pag. 235. in data de' 12. Febbraio 1453. diretta allo stesso Trapezunzio, rilevasi che non molto dopo nacque il dissidio di cui parla il Valla, ma per causa più grave, e fu l' avere il Trapezunzio defraudato Poggio con inganno della partecipazione di una somma che spettava loro in comune, e d' averla data ad usura a proprio conto; ma pare che questo dissidio non avesse poi le gravi conseguenze che narra il Valla, e il nostro autore, che lo ha seguitato, giacchè Poggio, delicatissimo nell' interesse come nell' onore, e fiero, ed impetuoso nel risentimento, ne parla appena, e protesta, sebbene non dovesse che da pochi mesi essere accaduto, d' averlo del tutto dimenticato. O fosse però il Trapezunzio di carattere irrequieto, e litigioso, o l' esito della contesa tornato troppo a suo disonore (come fa supporre l' essersi da Roma allontanato) lo eccitasse a nuocere al suo avversario, ed a provocarlo a nuova guerra, gli scrisse una lettera piena di villanie, e di minaccie, ritornando, e sul dissidio già da Poggio dimenticato, e sulla frase della lettera sopra ram-

d'amici. Le critiche dell' emulo furono però fatali alla pace di Giorgio, il quale trovò alla fine l'animo del Pontefice così da se alienato, che credè meglio abbandonar la Corte di Roma. Si ritirò allora a Napoli dove fu onorevolmente accolto dal Re Alfonso: ma nell' anno 1453. per mezzo del Filelfo tornò in grazia di Niccolò V. che gli rese il suo antico impiego nella Romana Cancelleria. (*a*)

Giorgio di Trebisonda non era però il solo fra gl' individui addetti alla Corte di Niccolò V. per cui Poggio avesse avversione. Tommaso da Rieti, stato da lui sferzato sotto nome d' *Eques Reatinus* nella lettera a Leonello d' Este, rammentata nel capitolo IX. di quest' opera, avendolo provocato, lo

mentata. Poggio nella replica a questo libello, usando d'una moderazione non comune, e più anche ammirabile in un carattere come il suo, non risponde alle ingiurie, si difende con buone ragioni dagli addebiti, e disprezza le minacce. Si duole però che mentre il Trapezunzio a lui non ha indicato il motivo di questo suo nuovo assalto, abbia poi scritto al Pontefice accusandolo d' avere spedito sicari da Roma per ucciderlo; in discolpa della quale imputazione egli non adduce che la sua condotta passata, e il suo carattere a tutti noto, e stato sempre alieno da tai vili, ed iniqui attentati: in proposito di che lo esorta a seguire il suo esempio, giacchè sebbene mentre era in Firenze gli fosse riferito che il Trapezunzio aveva chiesto al Re Alfonso, che allora era con l' armata in Toscana, il possesso dei di lui beni, non aveva fatto caso di quella voce, tenuta da lui per una favola. Il tenore delle due epistole, di cui abbiamo dato uno stretto transunto è tale da far sommo onore al cuore, ed alla mente di Poggio. E se all' occasione del dissidio di cui parla l' autore ed il Valla, il Trapezunzio, indipendentemente dalla usurpazione fraudolenta sopra rammentata, si condusse con l' istessa irragionevolezza, e strana temerità, e Poggio con l'istessa moderazione, prudenza, e dignità che usò nelle occasioni sopra riferite, non è da sorprendere se questo ne fu più stimato, e il Trapezunzio cadde in disgrazia del Pontefice, e fu obbligato d' allontenarsi da Roma, dove non ritornò ad occupare il suo impiego che allerchè Poggio fu creato Cancelliere della Repubblica Fiorentina. *

Nota del Traduttore.

(*a*) *Hodius de Graecis Illustr. pag.* 106.

eccitò a comporre contro di lui una invettiva di cui esiste copia nella Laurenziana. (*a*)

La celebrazione del giubbileo condusse a Roma nel 1450. una folla prodigiosa di devoti, che concorrendovi ad assistere alle splendide cerimonie di quell' epoca festiva da varie parti d'Italia ove era la peste, vi sparse l'infezione, che sollecitamente per la città si diffuse (*b*). Il Pontefice finiti appena i soliti religiosi esercizi fuggì a Fabriano città della Marca d'Ancona, e Poggio colse quest' occasione per tornare in patria, dove consacrò il suo ozio agli studi, ed alla società degli amici che gli rimanevano ancora in Toscana.

Fu in questo periodo in cui trovavasi sciolto dai doveri dell' impiego che pubblicò il - *Liber Facetiarum* - o collezione di giocosi aneddoti (*c*). Nella prefazione di questa curiosa raccolta avverte che si era occupato in opra tanto lieve solo per

(*a*) *Bandini Catalogus Biblioth. Laur. Tom. III. pag.* 438.

* Chi fosse questo Tommaso da Rieti, e di quale opinione godesse può vedersi nella lettera di Candido Decembrio che estratta dal *MS. Riccardiano* 759. *pag.* 150. *t.* abbiamo inserita nell' Appendice n.° XXII. * *Nota del Tradut.*

(*b*) *Muratori Annali Tom.* 9. *pag.* 438. Narra il Muratori che la gioia della celebrazione di questo Giubbileo fu interrotta dal seguente caso Ne' 19 Dicembre ritornando il popolo in gran folla da una benedizione papale, fu d'improvviso in tal modo sorpreso da un timor panico, cagionato in origine dal ragliare d'un asino, che gettandosi con precipitoso disordine gli uni addosso agli altri, più di dugento persone perirono nel tumulto.

(*c*) * Le Facezie non furon pubblicate tutte in questo tempo, nè lo furon mai tutte insieme, ma comparvero di mano in mano che venivan raccolte da Poggio, il quale alla richiesta degli amici le inviava loro, come ne fan fede diverse epistole inedite del *MS. Riccardiano* più volte citato, e fra le altre quelle che trovansi alle pag. 190. 207. t. 208. t. e 234. la prima delle quali è del Giugno del 1440. * *Nota del Traduttore.*

esercitarsi nello scriver latino (*a*). Dalla *conclusione* del *Liber Facetiarum* apparisce che fin dal Pontificato di Martino V. i segretari Pontificj aveano scelto la stanza più appartata della Cancelleria per trattenervisi a crocchio liberamente, parlando delle nuove del giorno, e raccontando gli aneddoti curiosi, e le novelle che ciascuno di loro avea per le mani, ond'è che appunto per il genere di conversazione che vi si teneva, in cui cercavasi più il ridicolo, e lo spirito, che la verità (sebbene vi si parlasse anche talvolta di cose serie) fu quel luogo chiamato Bugiale (*b*). Ivi non si perdonava a nessuno, quando si giudicava un qualche atto degno di riprensione, e lo stesso Pontefice era spesso il primo ad esser criticato. I capi del Bugiale erano Razello da Bologna, Antonio Lusco (*c*), Cincio, e Poggio, e ciò che di curioso, di singolare, o di spiritoso si raccontava in quella libera, e lieta brigata porgea materia al *Liber Facetiarum* (*d*).

Questo Libro contiene alcui aneddoti interessanti di vari fra gli uomini più cospicui, che fiorirono nel decimo quarto, e decimo quinto secolo (*e*). Molte delle ridicole storielle che dai moderni novellieri vengon narrate come ragguagli d'avveni-

(*a*) *Poggii Opera pag.* 420.

(*b*) *Bugiale* vien da *Bugia*, ed è da Poggio tradotto in latino - *Mendaciorum officina*. -

(*c*) Di questo letterato possono vedersi alcune notizie biografiche nell'Appendice Num. XXII.

(*d*) *Poggii Opera Pag.* 491.

(*e*) * Dal fin quì detto può facilmente comprendere ognuno quanto poco sia da fidarsi per l'esattezza, e la verità istorica a questi aneddoti. * *Nota del Traduttore.*

menti accaduti sotto i loro occhi, trovansi fra le facezie che fecero risuonar di risa le mura del *Bugiale*. Come tutte le altre collezioni di simil genere il *Liber Facetiarum* contiene alcuni racconti che hanno un certo sale, ed altri nei quali si cerca invano lo spirito. Nel condannar però lo scrittore d'aver tenuto conto d'un insulsaggine, o d'una freddura, dovremmo rammentarci che il pregio delle lepidezze, e dei detti arguti deriva spesso interamente dalla circostanza, e dal modo di presentarli, così che se lo spirito d'un Lusco, o d'un Cincio è svanito nel porlo in carta, nel momento in cui Poggio prendeva nota dell'aneddoto, questo si aggirava certo nella di lui mente con tutta la giocondità della occasione nella quale era stato narrato. Molte però tra le *Facetiae* van soggette ad un rimprovero più grave che quello d'illepidezza. Ella è una prova manifesta della corruzione de' tempi che un Segretario Apostolico, che godeva dell'amicizia, e della stima del Pontefice, pubblicasse una raccolta di novellette, che offendono il decoro, e fanno arrossire anco il meno modesto; e sorprende come dai dignitari della Chiesa Romana si tollerasse un libro, che non solo pubblica l'ignoranza, e l'ipocrisia di non pochi ecclesiastici, ma sparge anco talvolta un certo ridicolo sopra alcune delle più venerate cerimonie della Chiesa Cattolica. Sembra che Poggio nelle *Facetiae* abbia affatto dimenticato i savi avvertimenti dati già da lui ad Antonio Beccatelli (*a*). Il Recanati cerca in vero

(*a*) * Grandissima diversità sembra a noi che si debba porre nel giudizio da farsi dell' Ermafrodito del Beccatelli, e delle *Facetiae* di Poggio. Il primo aveva composta un opera inscrivendola del pro-

di difenderlo, supponendo che molti dei più licenziosi racconti sieno stati aggiunti a quella collezione posteriormente, e sostiene questa opinione assicurando d'aver vedute due copie manoscritte delle *Facetiae*, nelle quali molti degli aneddoti di cui parliamo non si trovano (*a*). Ma questa discolpa è resa però molto dubbia da un fatto, che forse non era noto al Recanati, cioè che Lorenzo Valla nel quarto Libro del suo *Antidotus in Poggium* pubblicato verso il 1452. non solamente riprende il Libro delle *Facetiae* per i sacrilegj, e la scurrilità, ma trascrive, per eccitarne la riprovazione, gli aneddoti più scandalosi, che si leggono nella raccolta che oggi possediamo (*b*).

prio nome, e l' aveva al giudizio del pubblico come cosa seria sottoposta. Il secondo non fece che raccoglier ciò che in una brigata d' amici era, per ridere, da altri stato narrato, come lo dichiarava egli stesso, e come lo prova di per se il nome di *Confabulazioni*, che ha voluto che portino quei racconti; avea protestato nell' introduzione che questi erano scherzi, e favole di cui non poteva, nè dovea farsi alcun conto; che s'era in opra tanto lieve, non occupato, ma sollazzato, solo per tentare d'esprimer cose scherzevoli, umili, e volgari in latino, non senza qualche precisione, e proprietà di stile, il che era creduto, ed era di fatto, difficilissimo. Poggio in fine avea spezzatamente, e di mano in mano che le raccoglieva, comunicate agli amici, che gliele avean richieste, quelle sue Confabulazioni, senza pretensione, e come scherzi, e bizzarrie, da non farne caso che per ridere, e per esilararsi un momento.* *Nota del Trad.*

(*a*) *Recanati Vita Poggii pag. XXIII.*

(*b*) *Valla Antidotus in Poggium pag.* 227. 228 *et seq.*

* Questo fatto non toglie che possa esser vero ciò che dice il Recanati, se si faccia riflessione a quello che abbiamo avvertito di sopra sull' autorità di varie epistole inedite di Poggio, cioè che sino dal 1440, e forse anche prima, alcune delle Facezie giravano per le mani di molti, onde è facilissimo che a quelle, che così spezzatamente s'inviavano da Poggio ai suoi amici, vi si aggiungesser da ciascuno di essi quelli aneddoti che più gli piacevano, giacchè ciascuno faceva, direm così, la collezione per conto proprio, del che da anche sospetto il trovarsi nelle Faccezie alcune imitazioni dei *Fabliaux*

Le Grand ha verificato che alcune delle *Facetiae* trovansi nei *Fabliaux*, o novelle sparse per l'Europa dai poeti Provenzali del duodecimo, e decimo terzo secolo, la di cui gaia e bizzarra fantasia ha somministrato ricca messe ai poeti, ed ai novellisti d'Italia, e d'Inghilterra (*a*).

dei Provenzali, di cui l'autore passa a parlare, e che non parepossan esser opera di Poggio. * *Nota del Trad.*

(*a*) *Fabliauxs ou Conte du XII. et XIII. Siecle, Fables et Romans du XIII. traduits, ou extraits d'apres plusieurs manuscrits du temps, avec des notes historiques, et critiques, et les imitations qui ont été faites de ces contes depuis leur origine jusq'à nos jours. Nouvelle edition augmentée d'une dissertation sur les Troubadours. Par Mons. le Granden cinq. Vol. in* 18. *à Paris* 1781.

Trovasi nel 1.° Tomo de' *Fabliaux* p. 269. il racconto intitolato *la Culotte des Cordeliers*, ed è con qualche variazione al principio la facezia di Poggio che ha per titolo *Bracae Divi Francisci* edizione del 1798. *pag.* 286.-*Le Testament de l'ane* nel Vol. 3. *pag.* 107. è nelle *Facetiae* di Poggio *Canis Testamentum pag.* 45. -- *Du Villain et de sa femme* Vol. d. *pag.* 197. è la *Mulier demersa pag.* 69. -*Du prè tondu alias de la femme contrariante* Vol. d. *pag* 201. è la *Pertinacia muliebris* delle *Facetiae pag.* 68. -- *Le Meunier d' Aleus* Vol. d. *pag.* 292. è la novella intitolata nelle Facetiae *Quinque ova pag.* 278. -- *Le Villain de Bailleul, alias la femme qui fit croire à son mari qu'il etait mort*, dicesi essere stato imitato da Poggio nel suo *Mortuus loquens pag.* 275. ma è simile al *Fabliau* solamente in fine. Presso Poggio il giovine persuaso che era morto sentendosi maltrattare mentre era portato alla sepoltura *erecto capite, si vivus essem sicut sum mortuus, inquit, dicerem furcifer te per gulam mentiri.* Nel *Villain de Bailleul* il marito essendo persuaso dalla moglie che è morto, *le curè entre lui même pour chanter les oremus, apres quoi il emmene la veuve dans la chambre. Pandant tout ce temps le Villain convaincu qu'il etait mort restait toujours sous son drap sans remuer non plus qu'un cadavre. Mais entendant un certain bruit dans la chambre et soulevant son linceul pour regarder; coquin de Pretre s'ecria-t-il, tu dois bien remercier Dieu de ce que je suis mort, car sans cela, mordie, tu perirais ici sous le baton. - Fabliau - De la Bourgeoisie d'Orleans alias de la dame qui fit battre son mari Vol.* 3. *pag.* 287. si dice essere stato imitato da Poggio nella facezia che ha per titolo *Fraus Muliebris pag.* 20., ma con molte variazioni. *Vol.* 4. *p.* 304. *De l'Anneau . . . . . . (par Haisiau).* Tutto il ragguaglio che se ne da è il seguente -- *Quoique le grave President Fauchet ait donnè l'extrait de ce fa-*

Il *Liber Facetiarum* acquistò tosto molta popolarità, e fu letto avidamente non solo nella patria dell' autore, ma anche in Francia, in Ispagna, in Germania, e in Inghilterra (*a*). Ciò non

bliau je n'en parlerai point si je n'avais a remarquer sur celui-ci comme sur le precedent qu' il a été imité. On le trouve dans Vergier sous le titre de ,, l'Anneau de Merlin. ,, Questo è l' anello che Poggio dà a Filelfo. (*Facet. p.* 141.)

Può aggiungersi inoltre che-*Le medecin de Bral, alias le Villain devenu medecin* Tom.2.pag.366. da cui Moliere ha tolto il suo *Medecin malgré lui* è in qualche parte imitato nella *Poggiana,* dóve si racconta un modo usato da un Cardinale Italiano per isgombrare sollecitamente dai malati uno spedale posto nella provincia affidata al suo governo. *Deguisé en Medecin il leur declara qu'on ne pouvait les guerir qu'avec un unguent de graisse humaine, mais dés qu'il eut proposé de tirer au sort à qui serait mis dans la chaudiere, tous viderent l' hôpital.- Les deux Parasites*; (*une assez mauvaise plaisanterie*) nelle *Facetiae* di *Frischlinus*, è attribuita a Poggio, ed è nelle sue *Facetiae* pag. 67. *Dantis Jaceta Besponsio.* Essendo Dante alla tavola di Cane della Scala i cortigiani avevano a bella posta messi tutti gli ossi avanti di lui. ,, *Versi omnes in solum Dantem mirabantur cum ante ipsum solummodo ossa conspicerentur, tum ille minimum inquit mirum si canes ossa sua comederunt; ego autem non sum canis.* ,, *Le Grand* non dice che questa sia contenuta nelle Facetiae di Poggio, ma vi è tanta somiglianza fra questi due racconti quanta ve ne è fra le altre da lui citate.

(*a*) *Poggii Opera pag.* 219.

La popolarità delle *Facetiae* vien dimostrata dalle molte edizioni che ne sono state fatte. Sette ne conta il De Bure che dà erroneamente a Poggio il nome di Francesco.

1. Francisci Poggii Facetiarum Liber. Editio vetustissima et originalis absque loci indicatione, sed cujus in fronte apparet epistola praefatoria Bernardi cujusdam in senium deducti ad militem Raymundum Dominum Castri Ambrosii dicata in 4.°

Il De Bare congettura che questa edizione fosse fatta a Roma da Giorgio Lover, e Ulrico Han nel 1470.

2. Ejusdem editio vetus et secunda originalis absque loci et anni indicatione ulla, sed typis Vindelini Spirensis, aut saltem Nicolai Ienson Gallici excusa Venetiis circa an. 1471. in fol.

3. Ejusdem Ferrariae an. 1471. in 4.°

4. Ejusdem Norinbergi per Fredericum Creusner 1475. in fol.

5. Ejusdem Mediolani per Christophorum Valdarfer 1477. in 4.°

dee recar maraviglia. Lo spirito, e il buon umore hanno attrattive irresistibili. Piace agli oziosi, ed agli spensierati un frizzo, una lepidezza che solletichi la loro fantasia; e gli uomini d'affari, e gli studiosi amano nella stanchezza di trovare un sollievo alle gravi loro occupazioni. Un libro considerato come mezzo di comunicazione de' sentimenti, e delle disposizioni dell'animo incontrerà quella stessa sorte che avrebbe l'autore. Ora nella successione quasi continua di pene, e di ansietà di cui si compone poco men che tutta questa nostra travagliata esistenza, quelli cui la natura concesse il dono felice di poter far sorgere tra le rughe, e l'accigliamento delle cure il sorriso, troverà poche società nelle quali non sia bene accolto.

Poggio scagliò nelle Facezie il colpo più fiero contro il suo antico avversario Filelfo, facendone

6. Ejusdem Mediolani per Leonardum Pachel, et Uldrericum Scinzinziller 1481. in 4.°

7. Ejusdem Facetiae cum Laurentii Vallae Facetiis moralibus, et Francisci Petrarchae de Salibus vivor. illustr. ac facetiis libro, Paris absque anni, et typographi nomine sed circa annum 1477. aut saltem 1478. excusa 4.°

8. Poggii Facetiae 1498. in 4.° sine loci aut typographi nomine. Questa edizione non è rammentata dal De Bure che chiude il suo catalogo con dar ragguaglio delle seguenti traduzioni.

Les Faceties de Pogge translatées de Latin en Français. Paris Bonfons, 1549. 4.°

Les Comptes facetieux et joyeuses recreations de Poge Florentin trad. du Latin en Francais. Paris chez Cousturiers 1605. in 16.°

Una nitida, e corretta edizione delle Facetiae in due piccoli volumi fu fatta da un emigrato Francese nel 1798. Questa edizione ha il seguente titolo.

Poggii Florentini Facetiarum Libellus unicus notulis imitatores indicantibus et nonnullis sive Latinis sive Gallicis Imitationibus illustratus, simul ad fidem optimarum edictionum emendatus Mileti 1798.

l' eroe d' un aneddoto, che per la sua ridicola bizzarria sconcerterebbe il contegno della gravità stessa, e sforza anco la più austera verecondia a sorrider per un momento a quella indecenza che ella condanna (*a*). Filelfo invocò di nuovo la musa satirica, ma fu questa l' ultima battaglia dei due campioni, che si riconciliarono poco dopo per l' interposizione di amici comuni (*b*).

(*a*) *Visio Francisci Philelphi apud Poggii Opera pag.* 456.

(*b*) * La facezia di cui parla l'Autore fu scritta molto prima dell' epoca alla quale sembra attribuirla, giacchè sapendosi con certezza dall' epistolario inedito di Poggio che gli aneddoti che formano il *Liber Facetiarum* si andavano collocando uno dopo l' altro secondo che nelle confabulazioni del Bugiale venivan raccontati, e resultando da una epistola inedita che trovasi nel tante volte citato MS. Riccardiano 759. *pag.* 190. in data del 24 Luglio 1444. che in quell' epoca la raccolta giungeva sino alla facezia che ha per titolo — *de Pasquino quodam Senensi qui imposuit cuidam ex statu ut cr paret* — che è la quadragesima quinta dopo quella riguardante Filelfo, questa non potè perciò dar motivo alla satira di cui parla l' Autore, che fu scritta molto tempo dopo quell' epoca. Un altra epistola pure inedita del detto MS. *a pag.* 203. che può dirsi con sicurezza scritta nel Gennajo del 1447. ci dà l' istoria precisa di questa fiera contesa quasi sino al suo fine. Poggio espone in essa a Pietro Tommasi come indignato della petulanza, e della virulenza con la quale Filelfo aveva assalito con libelli infamatorj Niccolò Niccoli tenuto da lui sempre piuttosto in luogo di padre che d'amico, aveva come difensore del Niccoli ribattuto con due invettive anonime quelli insulti, e quelle calunnie. Il Filelfo l' aveva allora preso di mira nelle sue satire, ma egli alle ingiurie, e agli improperj personali non avea mai risposto, sapendo che faccan torto a chi gli scriveva, e non a lui. Dopo un silenzio costante per parte sua di cinque anni, Filelfo cercò per mezzo di Cincio Segretario Pontificio di pacificarsi. Poggio dichiarò che non pensava a lui nè punto, nè poco, e che se avesse taciuto, egli per certo non avrebbe mai di lui parlato. Cincio contentissimo di ciò, aveva creduto anco per le assicurazioni da Filelfo ottenute, che la loro inimicizia, e la contesa che l'avea fatta sorgere fossero terminate. Ma Filelfo che non poteva vivere senza briga, aveva poco dopo assalito Poggio con nuove satire. Indignato allora questi della sua mancanza di fede, e del suo accanimento, avea per la prima volta preso la penna contro di lui per rispingere offese personali, ed avea scritta la sua terza Invettiva. Dopo qualche

Mentre Poggio era a Terranuova nella circostanza indicata alla pag. 115. fu un giorno visitato da Benedetto Accolti Aretino Legista di molta reputazione, da Niccolò Fulgineo celebre medico, (a) e da Carlo Aretino Cancelliere della Repubblica Fiorentina. Trattò Poggio nella sua villa questi ospiti cordialmente, e dalla conversazione tenuta fra loro dopo il pranzo trasse il soggetto d'un opera, che col titolo d' *Historia disceptativa convivalis* dedicò nel 1451 al Cardinal Prospero Colonna.

Quest'opera è divisa in tre parti. Nella prima si esamina una questione singolare, ed è se debba chi convita render grazie ai convitati, o questi all'ospite loro. Ma una tal discussione pel tema su cui s'aggira non è gran fatto interessante. Nella seconda parte si disputa tra Niccolò Fulgineo, e Benedetto Accolti sulla dignità delle respettive loro professioni. Niccolò esaltando i pregi dell'arte salutare avverte che se l'antichità può dar lustro ad una professione, la medicina fu in uso in

tempo Pietro Tommasi suo amico s' interpose perchè una perfetta riconciliazione succedesse fra loro, ed a tal proposta Poggio dopo avergli narrato in propria giustificazione ciò che abbiamo riferito, lo fa arbitro delle condizioni della pace, purchè il suo onore sia salvo. Sembra che l' interposizione del Tommasi avesse un buon esito, poichè vediamo fra l' Opere di Poggio dell' edizione d' Argentina dopo la terza Invettiva contro Fidelfo una lettera conciliatoria, benchè assai sostenuta, che Poggio diresse da Firenze allo stesso Filelfo, e che deve essere del Marzo 1453. o anteriore, giacchè abbiamo da una epistola inedita della fine dell' anno stesso, che trovasi nel sopra rammentato MS. che era in quell'epoca già da qualche tempo stata fatta pace tra lui, e Filelfo. * *Nota del Trad.*

(a) Un elogio di Cosimo de Medici scritto da Niccolò da Foligno si conserva nella Laurenziana. *Mehus Vita Ambrosi Traversari Tom. 1. pag.* 73.

tempi così remoti, che quelli che primi la praticarono furono fra gli Dei annoverati. Sostiene ancora che la Medicina deve necessariamente esser in più sublime loco della professione legale collocata, in quanto che le teorie mediche si fondano su i principj delle scienze sempre fissi, e costanti, mentre le massime legali sono di continuo variabili, e dipendono dall'arbitrio, e dal capriccio degli uomini, ond'è che ai medici per abilitarsi all'esercizio dell'arte loro fa di mestieri studiare, ed osservare l'andamento sempre eguale della natura, mentre i legali anco dotti limitano i loro studi ai libri dell'arte. Pochi son poi, prosegue egli parlando all'Accolti, i paesi che si regolan col vostro Dritto Civile, mentre quasi tutte le nazioni del mondo han professori di medicina, e ricorrono alla loro assistenza. A questo ragionamento Benedetto, convalidando con opportuni esempi il suo dire, risponde che le Leggi sono più antiche della Medicina, poichè essa non può essere stata ridotta ad arte prima della riunione degli uomini in società, la quale non può senza leggi sussistere. Quanto alla dignità loro sostiene che emanando esse da' principj invariabili, ed inconcussi di ragion naturale, riconoscono per autore lo stesso Dio, che il sentimento del retto, e del giusto infuse negli animi umani, e quanto alla loro utilità ella è tale che senza di essa non potrebbe esservi nè sicuro, nè quieto vivere, onde vengono a ragione considerate come fondamento, e sostegno d'ogni ben regolata società. Il Fulgineo replicando, nega che le leggi civili emanino dai principj di ragione naturale, e sien sopra essi fondate; sostiene anzi che

sono responsi adattati alla opportunità del caso, senza derivazione, o dipendenza dalle sacre, ed immutabili leggi naturali, che i legali non studiano, e pretende che anzi che un tesoro di verità, debbansi riguardare, da chi rettamente ne giudichi, come un ammasso d'opinioni, rese ancor più inconciliabili, e dubbie dall'immensa mole di oscuri, ed indigesti commentari. Scendendo poi dalla critica della scienza a quella dei suoi seguaci, gli accusa d'ignoranza, d'impostura, di una disordinata sete di lucro, per cui alimentan le dissensioni, eternan le liti, sostengono egualmente il pro, e il contro, tradiscono i clienti, vendono a prezzo d'oro la giustizia, e fanno spesso con perfidia trionfar del retto, e del giusto, l'ingiusto, e l'iniquo. Benedetto ribattendo queste satiriche osservazioni fa riflettere giustamente che non è colpa delle Leggi, e del Gius Civile se vi son dei Legali ignoranti, e non probi, non essendo ogni campo egualmente produttivo di buona messe, e nascendo il loglio bene spesso anco tra 'l grano migliore: che mal però ad un medico si conveniva trattar tanto severamente i legali, mentre nella condotta dei medici v'era pur tanto da censurare „ Non vi son eglin tra voi molti igno-
„ ranti, che ammazzano assai più che non sanano,
„ e che van facendo gli esperimenti dell'arte loro a
„ tutto rischio, e pericolo dei loro disgraziati pa-
„ zienti? Gli errori dei Legali sono finalmente in
„ confronto dei vostri di poca entità, la nostra
„ imperizia può vuotar le borse dei nostri clien-
„ ti, ma i vostri falli pongono in periglio la vita
„ di chi ha in voi fiducia. Per noi almeno qualcun

„ guadagna, mentre voi non solo uccidete, ma
„ rapite anco ai parenti superstiti con le vostre
„ mercedi le sostanze del morto. Noi nuociamo
„ in piccolo, e voi in grande; infatti ciò che può
„ rimproverarcisi è la perdita d' un legato, o
„ d' una eredità, ma voi turbate la pace delle
„ Nazioni, e rovesciate i Regni uccidendo Prin-
„ cipi, e Re. Qual dignità v' è poi di grazia nella
„ vostra professione? Chiamati a visitare un ma-
„ lato, esaminate le dejezioni, le orine, e gli
„ spurghi; vi accigliate, e torvo girate attorno lo
„ sguardo, onde far credere ai circostanti che gra-
„ ve è la malattia, e che esige una gran cura.
„ Tastate il polso per cui le forze della natura vi
„ si rivelano. Tenuto quindi consiglio, dopo molte
„ contese, ai farmachi discendete, nella scelta
„ de' quali tanto siete spesso discordi, e tanto
„ dall' utile alla salute dell' ammalato lontani,
„ che quella vostra dottrina, che tanto ferma, sta-
„ bile, e sempre eguale predicate, si riconosce
„ varia, lieve, incerta, e congetturale. Se l' ordi-
„ nazione per fortuna giova, esaltate la cura come
„ un prodigio dell' arte; se nuoce tutta la colpa è
„ del malato. Udite „ ei prosegue „ su questo
„ proposito un bel caso. Il Vescovo d' Arezzo
„ essendo stato assalito da grave malattia, gli fu
„ dai medici chiamati ad assisterlo, prognosticato
„ che se non prendeva le prescrittegli pozioni
„ avrebbe corso gran pericolo. Non potendo vin-
„ cere la sua repugnanza vi si ricusò in principio
„ positivamente, ma mosso finalmente dalle pre-
„ ghiere degli amici, disse che avrebbe seguito il
„ consiglio de' medici. Gli mandarono questi allora

„ quantità d' alberelli, e di boccette, che vuotò
„ tutte in un vaso che tenea sotto il letto. Venuti
„ i medici la mattina seguente a visitarlo, e tro-
„ vatolo quasi libero dalla febbre, attribuivano ciò
„ alle loro medicine, e lo sgridavano perchè non
„ avesse voluto prender prima quelle droghe, che
„ gli avean resa la salute. Mirabile in vero, disse
„ loro, esser dee la forza, e l' efficacia dei vostri
„ rimedi, poichè solo col porli sotto il letto ho
„ riacquistata la salute, che se trangugiate le aves-
„ si sarei per certo divenuto immortale. „ Dopo il
racconto di questo aneddoto Benedetto torna al
soggetto principale del suo discorso, cioè a parlare
della dignità, e della utilità delle Leggi, che so-
stiene esser tanto maggiore di quella della medici-
na, in quanto che questa alla valetudine del cor-
po, e quella alla direzione dell' animo, e del corpo
insieme provvede; toglie gli uomini dallo stato di
barbarie, e di ferocia, e dalla vita inculta, e bruta
delle belve, gli riduce alla mansuetudine, alla no-
biltà, e alla dolcezza del viver civile, per cui solo
crebbe la dignità, e la potenza degli Stati, e degli
Imperi, ond' è che sommi filosofi ad esse il loro
principale studio rivolsero, il che fatto non avreb-
bero se in esse particolar gravità, dignità somma,
ed immensa utilità ravvisato non avessero. Nega
ciò il Fulgineo, e sostiene che le Leggi han tanta
poca maestà in loro stesse, che i primi Legisla-
tori ebbero a far credere ai Popoli di averle dagli
Dei ricevute, onde indurli ad osservarle: che il
povero solo, ed il debole son soggetti a queste
Leggi, dal potente, e dal forte non curate; che ve-
diamo perciò gl' Imperi fondati sempre con la

forza, e mai con i principj di quelle Leggi, che se fossero sempre da tutti state osservate, nessun grande Stato formato si sarebbe, e niun progresso avrebbero perciò fatto le arti tutte più lodevoli della pace, e della guerra, che solo nei grandi Imperi grandemente fioriscono: Che finalmente le Leggi variano secondo i paesi, e variano anche nei paesi stessi per la volontà del Principe, e per la opinione d'un Giureconsulto, mentre la medicina non cangia ad arbitrio d'alcuno, e sulla verità sola, e sul fatto riposa. Carlo Aretino finito che il Fulgineo ha di così parlare, impedisce all'Accolti di combattere gli argomenti avanzati dal suo antagonista, il che dichiara che avrebbe molto copiosamente potuto fare, ma che anche una lieve controversia potendo ad una discussione interminabile protrarsi, era ormai da impor fine a questa, e solo bramava d'intender dal Fulgineo se facendo egli così poco conto delle Leggi Civili in paragone della medicina, tenesse anche delle Leggi Canoniche l'opinione stessa; al che quelli rispondendo affermativamente, e tentando di sostenere il suo sentimento con alcune ragioni, a dir vero non molto dalle sopraindicate migliori, Poggio prende allora la parola, e brevemente lo combatte, dichiarando superiore ad ogni disputa la veneranda dignità, e l'autorità più che terrena de' Canoni.

Nella terza parte di questo dialogo si discute se la lingua latina fosse universalmente parlata dai Romani, o se il volgo usasse una lingua diversa da quella dei dotti. Poggio sostiene contro il pa-

rere del suo defunto amico Leonardo Aretino (*a*), e d'altri, che la lingua dei Romani dotti era l'idioma parlato comunemente, e differiva da quello della più bassa classe solo in quel tanto che rende la lingua delle persone culte, in ogni paese più elegante, e più pura di quella delle classi inferiori della società. In sostegno di questa opinione adduce un gran numero di passi d' Istorici, e di Oratori Latini che chiaramente convalidano il suo assunto, e fan prova in lui d'una cognizione profonda della Latina Letteratura.

La discussione sulla dignità delle due professioni sembra essere stata scritta da Poggio per porle in ridicolo ambedue, nel che ci dimostra certo più spirito che giustezza (*b*). Se però vi si svela la presuntuosa ignoranza degli empirici, e il danno che deriva alla società dalla classe più perniciosa dei furbi, cioè dal volgo dei legali meramente pratici, e senza morale, l' enumerazione che l'Accolti, ed il Fulgineo fanno dei pregi delle loro respettive professioni, dimostra abbastanza i vantaggi che derivano alla società dalla Medicina, e dalla Giurisprudenza, ed i veri prin-

(*a*) Vedasi una lunga ed elaborata lettera di Leonardo su tal soggetto nella collezione delle sue epistole pubblicata dal Mehus *Lib. VI. epist. X.*

(*b*) * Noi non sapemmo a dir vero ravvisarvi questa intenzione, nè per gli argomenti da una parte e dall' altra dedotti, nè per lo stile della controversia. Che se ciascuno dei disputanti cerca di sparger qualche ridicolo su i seguaci dell'arte del suo antagonista, che sostiene inferiore alla sua, ciò entrava naturalmente nel piano della discussione, ed il solo profitto che potesse offrirsi ai lettori era l' indicar loro gli abusi introdotti nell'esercizio dell' una, e dell'altra professione *Nota del Tradut.*

cipj su i quali dovrebbero tali studi fondarsi (*a*). La seguente lettera che Poggio diresse allo stesso Benedetto Accolti nel 1436. dimostra essere stata sua opinione che l'esercizio della professione legale non solo esser poteva dalla rettitudine con onore guidato, ma che essa lo rendeva ancor più lucroso.

„ Gratissima, mio caro Benedetto, mi fu la vo-
„ stra lettera, che sì gran prova m'offre del-
„ l'acume del vostro ingegno, poichè tanto essen-
„ do voi immerso nello studio delle Leggi Civili,
„ da esser già fra gli uomini dottissimi in quella
„ scienza annoverato, con tanta facondia, e tanta
„ eleganza a me scrivete, da non meritare minor
„ lode nell'eloquenza, di quello che fra i profes-
„ sori di Giurisprudenza ottenghiate. Ella è invero
„ prova di raro talento, e di un prodigioso ardore
„ per gli studi l'aver voi in due diverse tanto
„ difficili, ed ardue discipline eguagliato coloro
„ che ad una di esse esclusivamente si dedicarono.
„ La cognizione intera, e positiva del Dritto Ci-
„ vile è opera immensa, tanto per la varietà delle
„ cose di cui tratta, per la contrarietà delle sen-
„ tenze, e per il conflitto delle Leggi stesse fra lo-
„ ro, quanto per gl' infiniti volumi dei commenta-
„ tori, che la mente degli studiosi confondono con
„ la diversità delle opinioni, stemprate, e quasi
„ perdute in uno stile prolisso, e diffuso, a chi

(*a*) Rilevasi dall' introduzione alla seconda parte dell' *Historia Disceptativa Convivalis* (*Poggii Opera pag.* 37) che Poggio scrisse due trattati uno in lode dell' arte medica, e l' altro della scienza delle Leggi. Una copia manoscritta del trattato *in Laudem Legum* si conserva nella Laurenziana. *Bandini Catalogus Tom.* 2. *p.* 408.

„ legge molestissimo, e tanto disadorno da cre-
„ dere che mai non gettasser gli occhi sugli an-
„ tichi eloquentissimi Giureconsulti; oltrechè è
„ tale il contrasto delle sentenze, e la cavillazio-
„ ne delle parole, da sembrar che si sien propo-
„ sti di precluder la via allo scoprimento della
„ verità, piuttosto che di aprirla, e di agevolarla.
„ Quanto poi sia facile il conseguir vanto d' elo-
„ quenza chiaramente lo dimostra l' essere stato
„ in ogni tempo scarsissimo il numero di coloro,
„ che poterono a ragione eloquenti esser chiamati.
„ Con voi dunque, che tanto in queste facoltà vi
„ avanzaste, mi congratulo, per aver l' ingegno
„ in tali esercizi impiegato, d'onde non meno
„ onore che utilità siete per conseguire. Così dalla
„ scienza delle Leggi le ricchezze al manteni-
„ mento della vita necessarie trarrete, e dallo stu-
„ dio delle Lettere conseguirete lustro non meno
„ che ajuto a render più fiorita, e più culta la le-
„ gale vostra carriera. Nè da ciò vi rimuova l' er-
„ rore, e la mala condotta di molti che fan per
„ danaro servir le leggi ad altrui danno, ed in-
„ giuria, perchè il numero dei cattivi superò sem-
„ pre quello dei buoni, ed è vecchio il proverbio,
„ che l'ottimo è raro. Tutti quasi coloro che si
„ rivolgono allo studio del Dritto han per princi-
„ pale scopo il guadagno, e non guardano alla
„ giustizia della causa, ma alla speranza del lu-
„ cro, ond'è che essendoselo proposto per solo
„ oggetto dei loro studi, non a ciò che richiegga la
„ giustizia stessa riguardano, ma bensì all' emo-
„ lumento che la controversia può arrecar loro,
„ ed è sempre per essi migliore la causa del clien-

,, te più ricco. E siccome appunto fra i mercanti
,, alcuni poco guadagnar possono, se non inganna-
,, no esaltando con menzogne le loro merci, così
,, la più gran parte dei curiali non crede potere
,, ottener gran profitto se non sovverte coll' astu-
,, zia la rettitudine, e la ragione coi sofismi. Quin-
,, di non per mantenere inviolabile il disposto
,, delle leggi pugnano, e contendono, ma bensì
,, per servire con ogni mezzo alle mire della parte
,, che compra l' opera loro. Voi però che il nobile
,, animo acceso avete non meno dell' amor delle
,, Lettere, che di quello della virtù, da questo vil
,, gregge allontanandovi, l' utile non stimerete se
,, non in quanto è all' onesto congiunto. So bene
,, che la condotta vostra non può strettamente
,, regolarsi con gl' istituti, e le regole di quell' au-
,, stera filosofia che nella virtù sola la felicità della
,, vita fa consistere, poichè molte cose oltre quel-
,, la, a coloro che nella vita civile si trovano, son
,, necessarie, e fra gli stessi filosofi molti più vi
,, furono amanti, che disprezzatori delle ricchezze.
,, L' opinione di quelli che ci esortano ad incontrar
,, tranquillamente la povertà, è poi certo più da
,, lodarsi che da seguirsi, trista, e penosissima cosa
,, essendo l' esser povero, e costretto a chiedere al-
,, trui con dimesso volto il necessario alla vita; ma
,, non temete che difendendo con integrità, e retti-
,, tudine il giusto, e l' onesto, siate per esser depres-
,, so, e costretto a vivere in basso stato, che anzi ciò
,, facendo di gran lunga sorpasserete gli altri in
,, dovizie, e in onorificenze. È molto meglio, e
,, più utile aver fama di onestà, e di rettitudine,
,, che di callidità, e di dottrina. Stimano malgra-

,, do loro i malvagi stessi la virtù, l' onorano, e
,, la rispettano, nè può esser che colui che la sua
,, reputazione ha su di lei stabilita, a lungo an-
,, dare non superi gli altri in onore, in ricchezze,
,, ed in autorità. Attenetevi dunque, come fate,
,, in primo luogo alla pratica della virtù, indi
,, con ogni diligenza allo studio delle leggi vi
,, applicate, ed ornate in fine, e rallegrate codesto
,, studio coi fiori, e con le grazie dell' eloquenza.
,, Ciò facendo non temete nò di languire in umil
,, condizione, ma tenete anzi per certo che sa-
,, lendo rapidamente di dignità in dignità, giun-
,, gerete più presto che non pensate a grado illu-
,, stre, e sublime (*a*). ,,

(*a*) *Poggii Epistolae LVII. Epist. XLVII.* (* *MS. Riccardiano* 759. *Lat. pag.* 1. 132. *t.*)

CAPITOLO UNDECIMO

Morte di Carlo Aretino — Poggio è eletto Cancelliere della Repubblica Fiorentina, e nominato de' Priori delle Arti — Guerra tra i Fiorentini, e il Re di Napoli — Pace di Lodi — Morte di Niccolò V. — Disputa fra Poggio, e Lorenzo Valla — Dialogo di Poggio de Miseria humanae conditionis — *Assassinio d' Angelotto Cardinal di S. Marco — Poggio traduce l'* Asino *di Luciano — Scrive l'* Istoria di Firenze — *Sua morte — Suo carattere — Notizie de' suoi figli —*

CAPITOLO UNDECMIO

Per la morte di Carlo Aretino avvenuta nel dì 24 d'Aprile del 1453. il posto di Cancelliere della Repubblica Fiorentina essendo rimasto vacante, (a) la reputazione letteraria di Poggio da lungo tempo stabilita, e il favore della casa Medici, concorsero a far cadere sopra di lui la scelta dei suoi compatriotti, e fu eletto all'impiego che aveano con lustro successivamente occupato due dei suoi più cari amici (b). La prospetti-

(a) *Tiraboschi Storia della Letter. Ital. Tom.* 6. *parte* 2. *pag.* 329.

(b) * Apparisce da un'epistola inedita diretta a Niccolò Niccoli, che trovasi nel *MS. Riccardiano* 759. *de'Lat. a pag.* 31 *tergo,* che molti anni prima gli amici di Poggio gli avevano, in occasione della vacanza dell'Impiego medesimo, suggerito di ottare a quel posto, al quale però non volle concorrere, dichiarandosi contento di quello che occupava, da cui ritraeva bastante lucro, ed onore, e quel che più stimava, sufficiente libertà, e quiete tanto a lui cara, e necessaria per occuparsi nei diletti suoi studi. Da un altra epistola pure inedita del *detto MS. pag.* 251. *tergo,* diretta a Lodovico Petronio Cav. Senese, rilevasi che egli nemmeno in questa occasione fece alcun passo per ottenere quell'impiego nel tempo stesso onorifico, e lucroso, e che dice essergli stato più caro, in quanto che gli è stato spontaneamente conferito con tanta liberalità, e tanta benevolenza dei cittadini, da potersi, paragonare quasi il suo ricevimento al ritorno di Cicerone, tanto fu il favore, ed il plauso universale col quale fu da tutti accolto. Osserva giudiziosamente un moderno scrittore (Pignotti Tom. 10. pag. 72.) che esaminandosi talora

va degli onori che lo attendevano in Patria non preoccupava però talmente il suo spirito da non fargli rincrescere d'abbandonare la Curia Romana, nella quale aveva, in impieghi di somma fiducia, con dignità, per cinquantun' anno vissuto. Grande fu il suo dispiacere nel prender congedo dal Pontefice, che gli era stato sempre affettuoso amico, e che si era in tante circostanze mostrato giusto estimatore dei suoi meriti. Nè minor pena dovea recargli l' allontanarsi dai suoi colleghi d' impiego, e di studi, dai compagni delle sue ricreazioni, la società dei quali gli era per lungo uso divenuta quasi parte essenziale d' esistenza. Ma l' invito della Patria, e l' ambizione, trionfato avendo di questi secondari affetti, lasciò Roma nel Giugno del 1453., e trasferita in Firenze la sua famiglia, tutto col suo solito impegno ai doveri del nuovo impiego si rivolse (*a*).

perchè la Fiorentina Repubblica avesse tanti grandi uomini, se ne adducono cause lontane, e ricercate, quando la vera, cioè l' onore in cui si aveano, il conto che se ne faceva, e le importanti cariche alle quali s' inalzavano è si ovvia. In fatti le magistrature più importanti, le ambascerie, e le cariche onorifiche erano conferite non a chi le brigava, ma agli uomini dotti, e probi, che non brigano, nè la Repubblica sdegnava di ricercargli spontaneamente, ma anzi credeva d' onorar se nell' invitare ad assisterla Ministri, e Magistrati capaci di sano consiglio, e di retto giudizio, atti non meno a sostener gl' interessi, che l' onore della patria. La carica di Cancelliere della Repubblica fu occupata per un tempo da una serie non interrotta di Letterati celebri, fra i quali Coluccio Salutati, Leonardo, e Carlo Aretino, Poggio Bracciolini, Benedetto Accolti, il Landino, e Bartolommeo Scala. Così in quel secolo poteva dirsi che la Diplomazia, era la nutrice, e l' animatrice delle Lettere. -

* *Nota del Tradut.*

(*a*) * L' accoglienza straordinaria che ricevè Poggio da tutti gli ordini dei Cittadini al suo arrivo in Firenze, e nonostante ciò il suo rincrescimento per aver dovuto abbandonare le antiche sue abi-

Poggio non era stato lungamente in Firenze quando ricevè una nuova testimonianza di stima da' suoi concittadini, dai quali fu nominato Priore delle Arti, ossia uno dei rappresentanti le compagnie di commercio, e d' industria, nelle quali era divisa la Città, destinati ad assicurare il mantenimento del buon ordine, e a difendere i dritti politici del popolo (*a*).

Era in quel tempo la Repubblica Fiorentina involta nelle difficoltà, negli intrichi, e nelle angustie della guerra. Poco dopo che Francesco Sforza avea occupato il trono di Milano fu assalito dalle forze riunite de' Veneziani, e del Re di Napoli. I Fiorentini invitati a collegarsi contro di lui, non solo avevano ad insinuazione di Cosimo de Medici ricusato di unirsi alla lega, ma aveano anco spedito un corpo di truppe in suo ajuto. Fu questo il segnale delle ostilità, che cominciarono nel 1451. per parte del Re di Napoli, il quale spedì Ferdinando suo figlio con dodici mila uomini ad invadere il territorio Toscano. I Napoletani s' impadronirono d' alcune città poco importanti, ma non poterono per la vigilanza dei Fiorentini otte-

tudini, un padrone amico, e i suoi compagni d' impiego, sono espressi da Poggio stesso in varie epistole inedite del *MS. Riccardiano* 759. *de' Lat.* e fra le altre in quelle dirette a Pietro Noxeto Segretario Apostolico, allo stesso Pontefice Niccola V. ed al Cardinale Vicecancellario, che trovansi alla pag. 236. t. e 237. Nell'ultima di queste epistole indica anco il motivo principale, perchè ha accettato alla età sua un nuovo impiego pieno di cure, e di molestie, ed è il provvedere allo stato dei figli, oggetto cui avea creduto di dover sacrificare, com' ei dice, la propria quiete, e la propria libertà. * *Nota del Tradut.*

(*a*) *Recanati Vita Poggii pag.* 17. - 19.

ner mai alcun notabile, e permanente vantaggio. La guerra fu condotta per qualche tempo languidamente, finchè essendosi i Fiorentini, e il Duca di Milano procurato l'ajuto di Carlo VII. Re di Francia, i Veneziani, dopo aver sofferto gravi perdite, aderirono ad un accomodamento, e senza l'intervento del Re di Napoli incominciarono le trattative d'una pace, che fu conclusa a Lodi ne' 9. d'Aprile del 1454. Alfonso irritato dalla deserzione dei suoi Alleati persistè per qualche tempo ostinatamente nel ricusare qualunque proposizione d'accordo, ma ne'26. Gennajo del 1455. fu quasi sforzato dalle istanze di Niccolò V. ad accedere al trattato di Lodi (*a*).

La nuova di questo fausto avvenimento sparse un raggio di letizia sugli ultimi giorni di quel buon Pontefice, che avea per lungo tempo lottato contro un complesso di penose infermità. Anche in mezzo però ai dolori, ed ai patimenti del corpo, non cessava di promuovere il bene della Cristianità, ed era tutto occupato nei preparativi dei soccorsi da spedirsi ai Greci combattenti per la religione, e per la libertà del loro paese contro le forze superiori dei Turchi, allorchè pose fine alla sua gloriosa carriera la morte ne' 24. Marzo del 1455. (*b*)

(*a*) *Muratori Annali Tom.* 9. *pag.* 456.

(*b*) *Ibid.* * Lo Zelo per la Religione, e il timore che giustamente inspiravano i progressi delle armi Ottomanne, che minacciavano d'invadere le più belle Provincie d'Europa, eccitarono in questo secolo gli uomini più illustri per santità, e per dottrina ad animare con ogni mezzo i Principi d'Europa ad un impresa così santa, e gloriosa. Sono nell'istoria rammentati con onore gli sforzi d'Eugenio IV. per conseguire un sì lodevole scopo. Niccolò V. ne fece, come accenna l'autore, uno dei principali oggetti delle cure del suo troppo breve

Niccolò V. fu uno dei luminari più splendidi del soglio Pontificio. Nell'esercizio della so-

Pontificato, ed il dotto, e veramente sommo Pontefice Pio II. morì, come ne attestan gl'istorici, tra gli affanni di corpo e di spirito, che prendevasi per adunare le forze dei Principi Cristiani contro i barbari, e crudeli Islamiti. Poggio seguendo gl' impulsi del suo cuore nel favorire una causa nella quale la religione, e la sicurezza dell'Europa, e d'Italia in specie, erano tanto interessate, avea più volte da se privatamente eccitato alla guerra contro i Turchi, i Sovrani, e i privati, che potevano con i loro ajuti contribuirvi. Sono su tal proposito degne di singolare attenzione non tanto come saggi d'eloquenza, quanto come riprova della prodigiosa attività del suo spirito, e del suo caldo entusiasmo per tutto ciò che era giusto, nobile, e glorioso, l'epistola inedita diretta al Cardinal Baufort Vescovo di Wincester, che trovasi nel più volte citato *MS. Ric.* 759. *de' Latini pag*, 196. *t.* quella pure inedita al Principe Giovanni Corvino Vaivoda d'Ungheria, terrore dei Turchi, che trovasi a *pag.* 210.; l' altra pure inedita ad Enrico Duca di Viseo fratello d'Odoardo Re di Portogallo, guerriero, e celebre promotore della navigazione, a *pag.* 218.; e quella bellissima, anch'essa inedita ad Alfonso d'Arragona Re di Napoli, che leggesi nel *detto MS a pag.* 277, della cui presentazione al Re, non meno che della lusinghiera accoglienza ch'ei le fece, può leggersi il ragguaglio in una epistola del Fazio diretta a Poggio, che inedita si conserva nel *MS. Riccard.* sopra citato a *pag.* 281. e che pubblichiamo nell' Appendice Num. XXIV. Ma più delle altre notabili sono quella pure inedita in *detto MS. a pag.* 238. *t.* diretta a Pietro Noxeto Segretario Apostolico poco dopo la caduta di Costantinopoli, nella quale esprimendo il suo timore per i progressi delle armi Ottomanne, lo persuade ad esortare il Pontefice a lasciar le spese delle fabbriche per rivolger tutte le risorse della Chiesa a questo oggetto importantissimo tanto per la fede, che per l' umanità, e la politica; e l'altra diretta a Federigo Imperatore, che trovasi nel *MS.* 40. della Biblioteca di S. Vittore, ora facente parte della Biblioteca Reale di Parigi Epist. 181. nella quale dopo avergli rimproverato la sua freddezza, e la sua oscitanza nel cooperare ad un così lodevole e santo fine, lo esorta ad aderire alle insinuazioni del Pontefice, che gl'invia in qualità di Legato il Cardinal di Sant' Angelo, e a porsi alla testa d'una impresa nella quale può far acquisto di tanta gloria in faccia al mondo, e di tanto merito presso Dio. Nella prima delle lettere sopra citate si narra che in occasione della Crociata bandita da Eugenio contro i Turchi nel 1445. il solo clero Fiorentino avea contribuito per 20,000. fiorini somma esorbitante, specialmente se si calcoli il valore della moneta in quel tempo. Vedasi la nota (*c*) alla pag. 55.

* *Nota del Tradut.*

vrana autorità seppe con felice unione combinar la bontà con la fermezza. Disinteressato per se stesso, e pei suoi, non profuse a pro dei parenti le ricchezze che una prudente amministrazione delle finanze conducea nel Tesoro, ma le impiegò nel sostenere, e nel promuovere la dignità, e lo splendor della Chiesa. La imponente solennità che circondava le religiose cerimonie da esso eseguite, dimostrava nel tempo stesso la sua attenzione pel decoro, e pel lustro della religione, e la magnificenza del suo gusto. Nei superbi edifizj che fece erigere ammira attonito lo spettatore il risorgimento dell'antica grandezza di Roma. Fondatore della Biblioteca Vaticana ha dritto alla riconoscenza degli amatori della classica letteratura. La sua corte era comun ricetto de' letterati, che trovavano in lui un intelligente, e generoso protettore, e fu motivo d' universal rincrescimento, che il breve periodo del suo Pontificato non gli permettesse di condurre ad esecuzione i vasti progetti che avea formati per l'incoraggimento degli studi, e delle arti belle. Alla sua morte gli amici della pace piansero il fine prematuro d' un Pontefice che si era costantemente affaticato per assicurar la tranquillità dell' Italia, e quei che conoscevano i pregi della illuminata sua pietà, amaramente si dolsero della perdita d' un padre amoroso di tutti i fedeli, che avea con ogni studio impiegati i sommi suoi talenti, e le indefesse sue cure a procacciare il bene tanto spirituale, che temporale della Cristiana società.

Se Poggio nel suo viver familiarmente con Niccolò V. avesse acquistato alcun poco della dol-

cezza di carattere, che guidava in ogni azione quell'illustre suo mecenate, avrebbe saviamente provveduto alla sua presente tranquillità, ed alla futura sua fama. Ma disgraziatamente per lui non potè, anche nell' ultimo periodo della sua vita, frenar quell' amarezza di risentimento, e quella intemperanza di lingua, che disgustano nelle sue satire contro Francesco Filelfo. Partendo da Roma non si divise in pace da tutti i suoi colleghi, poichè era appunto a quell' ora impegnato in una violenta disputa letteraria col celebre Lorenzo Valla, campione di fama a lui non inferiore, e per lungo uso, nel discettare singolarmente addestrato. Questo fiero controversista nacque sul finire del decimo quarto secolo da un dottor di Legge in Roma, (*a*) ove fu educato, e giunto all' età di ventiquattro anni chiese l' impiego di Segretario Apostolico, che, secondo ciò che dice, gli fu per le brighe di Poggio negato (*b*). Indispettito di tal rifiuto partì da Roma, e si trasferì a Piacenza a prender possesso delle eredità che gli erano pervenute per la morte recente dell' avo, e dello zio (*c*). Da Piacenza passò a Pavia, ove lesse per qualche tempo

(*a*) *Tiraboschi Stor. della Lett. Ital. Tom.* 6. *parte* 2. *pag.* 303 Se si dee credere allo stesso Valla la sua nascita fu annunziata in modo soprannaturale. Ei si vanta nel suo *Antidotus, pag.* 191. che sua madre non sapendo d' esser gravida, ne fu informata da un oracolo, che gli annunziò il parto d' un maschio, e le dette sul nome che dovea porgli particolari istruzioni. Si crederebbe a primo aspetto che quest' oracolo venisse da una esperimentata levatrice, ma dal seguito del racconto si rileva che questo importante annunzio fu rivelazione d' un Santo.

(*b*) *Valla Antidotus in Poggium pag.* 200.

(*c*) *Ibid. pag.* 201.

Rettorica (*a*). Ciò che gli avvenne dopo la sua partenza da Pavia è involto in grande oscurità. È però certo che circa il 1435. ottenne la protezione d'Alfonso Re di Napoli, che seguì, per quanto pare, in varie imprese. Poco dopo la traslazione della Corte Pontificia da Firenze a Roma, avvenuta nell'anno 1443. Valla ritornò in patria, ma non vi dimorò lungamente. Verso l'epoca dello scioglimento del Concilio Fiorentino scrisse un trattato diretto a provar l'erroneità dell'opinione comunemente ricevuta, che la città di Roma fosse stata donata ai Sommi Pontefici dall'Imperator Costantino (*b*). Alcuni zelanti avendo informato Eugenio IV. della natura, ed oggetto di questo trattato, l'ira di quel Pontefice s'accese contro l'autore, che per fuggirne le conseguenze si rifugiò a Napoli, ove fu benignamente accolto dal Re.

Nel suo soggiorno in quella città Valla lesse pubblicamente eloquenza, ed ebbe numeroso concorso. Ma l'imprudente suo zelo nel voler correggere gli errori del volgo in materia di religione, lo involse in nuovi imbarazzi. Sembra che si distinguesse dai suoi contemporanei per una certa superiorità d'intelletto, che s'è unita ad un temperamento ardente, e ad una inclinazione a disputare, trae sempre addosso allo scrutatore l'odio dei fanatici. L'orgoglio di saperne più che altri gli fe provocar lo sdegno del Vescovo di Majorca,

(*a*) *Ibid.*
(*b*) Questo trattato trovasi nel 1.° Volume del *Fasciculus Rer expt. et fug.*

sostenendo che la pretesa lettera di Cristo ad Abgaro era una favola (*a*). Derise un frate predicatore per aver ripetuto dal pergamo quella opinione comunemente ricevuta, che la formula di Fede conosciuta volgarmente sotto il nome di Simbolo degli Apostoli, sia la riunione di articoli composti separatamente da ciascuno di quei primi araldi del Cristianesimo (*b*). La libertà con la quale ei trattava soggetti così delicati lo espose a gravissimo pericolo. I suoi nemici lo tradussero pubblicamente avanti ad un Tribunale Ecclesiastico, ove subì un rigoroso esame, ed è molto probabile che se Alfonso non avesse interposto a suo favore la regia autorità, nemmeno una ritrattazione formale degli errori imputatigli, l' avrebbe salvato dalla severa punizione comminata a coloro che s' allontanavano dal retto sentiero della Fede ortodossa (*c*).

Le discussioni teologiche non eran le sole che involgessero il Valla in dissidj, ed in contese. Le gare letterarie accesero il fuoco della discordia tra esso, e il Beccatelli, che assalì con una veemente Invettiva. Ebbe anche briga con Bartolommeo Fazio, e diè prova anco in tale occasione della sua estrema mordacità (*d*).

Allorchè Niccolò V. ascese al soglio Pontificio

(*a*) *Valla Antidotus pag.* 210.

(*b*) *Valla Antidotus pag.* 211.

(*c*) Vedasi il ragguaglio di questo fatto nell' *Antidotus* del Valla a pag. 218. Poggio verso la fine della sua terza Invettiva contro lo stesso Valla asserisce che subì il gastigo della sferza, e ne racconta il modo minutamente.

(*d*) L' Invettiva del Valla contro il Beccatelli, e il Fazio è divisa in quattro libri, ed occupa cinquantadue pagine dell' edizione in folio delle sue opere fatta da Ascenzio nel 1528.

il Valla fu da lui cortesemente invitato a fissare la sua dimora in Roma. Trasferitovisi fu onorevolmente ricevuto, e fu impiegato a tradurre in latino alcuni autori Greci (*a*). Poco dopo il suo arrivo, l'irreconciliabile inimicizia che fu poi tra esso e Poggio, nacque nel seguente modo.

Un nobile Catalano discepolo del Valla avea posseduta una copia dell' epistole di Poggio. Questo libro venne, non si sa come, alle mani dell'autore che vi trovò notati in margine alcuni pretesi errori di stile. Punto da quelle critiche, che credè di non potere attribuire ad altri che al Valla, cui i - *Libri Elegantiarum linguae latinae* - aveano acquistata reputazione d'acuto grammati-

(*a*) Il Valla si vanta con trionfo nell'*Antidotus a pag.* 167 che Niccolò V. gli donò di sua propria mano cinquecento scudi d'oro in ricompensa della sua traduzione latina di Tucidide. Questa versione fu stampata da Enrico Stefano nella sua edizione di quello Scrittore, ma si lagna nella prefazione della sua poca esattezza, e della rozzezza dello stile. Della giustizia di questo lamento se ne possono trovare abbondanti prove nelle correzioni marginali fatte dallo stesso Enrico Stefano alla traduzione del Valla.

* Poggio aveva già avvertito a questi errori, ed a questa ineleganza di stile, allorchè gli venne in Roma alle mani una piccola parte delle traduzioni del Valla, e quando le avesse vedute per intero, ed avesse avuto ozio bastante a ciò, si proponeva di farne un esame critico, nel quale avrebbe dimostrato quanto il Valla fosse lontano da quella dottrina della quale tanto si inorgogliva, e dalla profonda cognizione della lingua Latina della quale si vantava. Il Fazio dottissimo Latinista avea già raccolti in un libro gli errori dei quali era piena, al dir di Poggio, la vita d'Alfonso d' Aragona scritta dallo stesso Valla. Tutto ciò si ricava da un epistola inedita del MS. Ric. 759 de' Latini a *pag.* 222. diretta da Poggio a Bartolommeo Ghisilardo. Ciò vien anco convalidato dal sentimento di altri Scrittori, fra i quali è notabile quello del Vescovo Vezio nell' Opera. - *De Claris Interpretibus* - che dice il Valla - *Inelegans, et fere barbarus* - Può vedersi sopra di ciò anco la collezione delle Lettere d' Ambrogio Camaldolense pubblicata dal Mehus lib. 6. *epist.* 30. *Nota del Trad.*

co, ricorse immediatamente al suo solito modo di vendetta, scrivendo cioè contro il supposto reo una sanguinosa Invettiva, nella quale lo accusa d'una smodata arroganza, manifestata nelle critiche da esso fatte allo stile anco dei più classici autori (*a*). Poggio passa quindi ad esaminare, e a difendere i passi che erano stati censurati nelle sue Epistole, e preso animo scende a criticare alcuni modi,

(*a*)* Che il Valla nutrisse del rancore contro Poggio era naturalissimo, da che, come ha sopra avvertito l' Autore Inglese seguendo lo stesso Valla nell'*Antidotus*, credeva che per opera di lui gli fosse stato negato il posto di Segretario Pontificio, allorchè lo chiese per la prima volta. Non è dunque da maravigliarsi se Poggio conoscendo il suo mal animo, conoscendo la sua smania di criticare, e conoscendo forse anche più i suoi modi, attribuisse al Valla, la suggestione almeno, e la direzione di ciò che era stato materialmente scritto da altri. Quanto poi alla presunzione eccessiva del Valla in proposito di stile latino, essa era tale che secondo che narra Poggio in varie epistole, e segnatamente in una ad Alberto Parisio, in un altra a Pietro Tommasi, ed in una terza a Bartolommeo Ghisilardo, che inedite si conservano nel MS. Riccardiano 759. a *pag.* 252. 267. *t. e* 269, non v' era forse classico antico, che fosse sfuggito alle sue censure. Aristotele, Tito Livio, S. Agostino, S. Girolamo, Boezio, e Lattanzio, erano stati da lui criticati, e mentre nel 1453. era in Roma, e leggeva pubblicamente Virgilio, e i libri di Cicerone ad Erennio, criticava ogni giorno il primo come poeta poco considerato, e polito, e il secondo come errante nell'arte, e nei precetti del dire, anteponendo sè a tutti gli antichi scrittori, e vantandosi più dotto di Marco Varrone tanto lodato da Cicerone, e da S. Agostino. Nè queste posson considerarsi come calunniose supposizioni di Poggio, trattandosi di cose state dette in pubbliche lezioni, e che doveano essere a notizia, e potean esser verificate da quelli ai quali Poggio scriveva. Che censurasse poi Tito Livio è indubitato, giacchè Benedetto Morando scrisse una confutazione di quelle critiche, della quale parla Poggio medesimo nella prima delle citate epistole. Tutto ciò vien confermato anco dalla testimonianza d' altri Scrittori fra i quali è da notarsi il Cortesi (- *De hominibus doctis - a pag.* 27.) che così lo descrive - *Acer, et maledicus, et toto genere paulo asperior . . . . . . molestus . . . . . . et stomacosus . . . . nihil admodum alienum laudabat.*

Nota del Traduttore.

ed alcune espressioni, che s' incontrano nelle *Elegantiae* del Valla. Parlando poi di ciò che gli era accaduto alla Corte di Napoli, lo tratta d' eretico non meno in Filosofia, che in Teologia, e chiude la sua satira col piano d' una ridicola pompa trionfale, che gli sembra convenire ottimamente a tanta vanità, e a così strana follia (*a*).

Il Valla fece a questa invettiva una risposta col titolo d' - *Antidotus in Poggium* - che dedicò a Niccolò V. Nell' introduzione di essa asserisce che Poggio si mosse ad assalirlo per invidia della favorevole accoglienza che incontrato aveano presso il pubblico le sue *Elegantiae*. L' avanzata età del suo oppositore gli offre materia ad una lunga, e grave ammonizione sulla sconvenevolezza del suo linguaggio. Dopo varie altre osservazioni passa il Valla a difendersi dalle accuse dategli da Poggio, ed asserisce che il critico, che l'avea mosso a tanto sdegno, era il nobile Catalano sopra rammentato, che punto da alcune espressioni poco lusinghiere pe' suoi compatriotti, che incontravansi nelle epistole di Poggio, si era vendicato con qualche leggiera critica del suo stile (*b*). Col dimostrare che quelle critiche non sono in nulla consentanee con i principj inculcati nell' *Elegantiae*, e con altri argomenti, il Valla prova quasi all'evidenza che non

(*a*) *Poggii Opera pag.* 188. 205.

(*b*) Il passo che dicesi avere irritato così il nobile Catelano trovasi in una lettera diretta ad Andreolo Giustiniano, nella quale dopo aver ripetuto sull' asserzione di Francesco da Pistoja che alcuni Catalani aveano rubata una statua ch' era diretta a Poggio, soggiunge ,, In quo ut conjicio manifeste mentitus fuit. Non enim marmoris ,, sculpti Catalani cupidi sunt, sed auri, et servorum quibus ad ,, remigium utuntur. ,, *Poggii Opera pag.* 329.

ebbe parte nelle note che tanto dissidio aveano eccitato (*a*). Discolpatosi in tal modo dall' addebito d' una non provocata, ed insidiosa aggressione, scende a far prova di non essersi astenuto dal criticare le Opere di Poggio perchè fossero immuni da difetto, mentre sottoponendo il di lui fraseggiare a minuto, e severo esame, mostra quanto l' occhio d' un nemico sia acuto, e come sia un emulo perspicace nello scuoprire anco i minimi errori del suo competitore.

Se il Valla si fosse nel suo *Antidotus* limitato alla propria difesa, avrebbe ottenuta lode di moderazione, e se nella parte offensiva si fosse contentato di criticar lo stile del suo avversario, non avrebbe esercitato che un dritto di rappresaglia, che non poteva esser da alcuno disapprovato. Ma lacerando il carattere di Poggio accese imprudentemente nell' animo irascibile del suo avversario un implacabile risentimento, e lo provocò a

(*a*) Dalla seguente curiosa annotazione fatta da Poggio alle osservazioni del giovine critico sembrerebbe che alla prima lettura di esse le avesse attribuite al suo vero autore. ,, Tu bastarde impure ,, novus perfidia, si non deterior es magistro, stultitiae indolem ,, praefers. Corrige te ipsum et mores tuos, et satis erit, tibi difficilis provincia. Ingenium tuum male compositum est, et magistri ,, tui insanum ac jactabundum, redundans stultitia, tibi soli qui ,, nihil nosti ignota. Et si tu asellus esses alterius aetatis, ego te ,, exciperem satis opulenter. ,, *Valla Antidotus pag.* 46.

* Questo passo prova piuttosto a senso nostro che Poggio conobbe benissimo che la mano che avea scritte quelle note era del giovine Catalano, ma che la direzione era del Valla, e dà a conoscere che quelle note non erano semplici critiche, ma secondo il costume dei tempi, una mistura di mordace discussione grammaticale, d' ingiurie, e di detrazioni. * *Nota del Traduttore.*

sciogliere il freno alle ingiurie (*a*). Poggio in una seconda Invettiva sostenne che se il giovine Catalano aveva scritto ciò che avea dato motivo alle sue doglianze, l'avea fatto sotto la direzione del Valla. Ribattendo sdegnosamente l'addebito d'invidia, osserva che uno sciocco conosciuto come il Valla, oggetto di disprezzo per tutti i letterati d'Italia, non poteva mai eccitare in lui quel sentimento. Dopo avere avvertito quanto imprudentemente abbia agito il suo antagonista nel provocare un esame sul carattere morale, scende a narrare estesamente vari aneddoti, che proverebbero il Valla reo di falsità, (*b*) e di furto, dedito al-

(*a*) Ecco l'atroce tenore di questo passo che trovasi nel proemio dell' *Antidotus* ,, Ostendam itaque eum quasi alterum Regulum, ,, malum quidem virum, non quod libidinosus, ac prope libidinis ,, professor, non quod adulter, atque adeo alienarum uxorum ,, praereptor, non quod violentus semper ac potius temulentus, ,, non quod falsarius, et quidem convictus, non quod avarus, sacri- ,, legus, perjurus, corruptor, spurcus, aliaque quae extra nostram ,, causam sunt, sed quatenus ad causam nostram facit, quod mani- ,, festus calumniator. ,, *Antidotus pag.* 8.

(*b*) Poggio narra che il Valla nel suo soggiorno in Pavia fabbricò la ricevuta d'una somma che gli era stata imprestata, e che in pena di questo delitto fu esposto alla gogna con mitra in testa. Poggio narrando questo aneddoto si serve delle seguenti ironiche espressione ni. ,, Falsum Chirographum cum scripsisses, accusatus, convictus, ,, damnatus, ante tempus legitimum, absque ulla dispensatione ,, Episcopus factus es. ,, Lo scherzo di Poggio indusse l'Enfant in un ridicolissimo errore ,, On trouve ici ,, dice egli commentando con gravità questo passo ,, une particularité assez cu ,, rieuse de la Vie de Laurent Valla, c'est qu'ayant été ordonné ,, Eveque à Pavie avant l'âge, et sans dispense, il quitta de lui même ,, la mitre, et la deposa en attendant dans le palais Episcopal ou ,, elle est encore. Je rapporterai ses paroles en Latin qui sont ,, fort embrouilliés. ,, *Poggiana Tom.* I *pag.* 212. A questo racconto dell'Enfant il Recanati nelle sue *Osservazioni pag.* 111. fa la seguente nota ,, Non credo però che l'autore della Poggiana, quando ,, pure fosse Cattolico, vorrebbe esser fatto Vescovo in questa foggia, ,, come Poggio dice che lo fosse il Valla. ,,

l' ubriachezza, e ad ogni sorte di disonestà. Passando all' accusa d' eresia, adduce vari passi delle sue opere, che contengono principj contrari alla Fede Ortodossa. Finalmente traduce il supposto eretico avanti un Tribunale immaginario, che senza misericordia lo condanna alle infernali regioni (*a*).

Rispondendo a questa seconda Invettiva, il Valla tornò a sostenere che non fu l' aggressore. All' asserzione di Poggio, ch' ei fosse oggetto di disprezzo per i dotti d' Italia, contradice con varie lettere di congratulazione, ricevute in varie occasioni da uomini distinti per dottrina. Taccia di poca ingenuità il suo avversario per averlo accusato d' eresia per certe opinioni che trovansi è vero nelle sue Opere, ma che egli non avea addotte come sue proprie, e che venivan dalla bocca d' un Filosofo Epicureo, introdotto da lui come interlocutore in un dialogo. Quanto a ciò che di scandaloso avea Poggio raccontato in suo disdoro, protesta solennemente che la più gran parte era destituta di qualunque fondamento, e che il rimanente non conteneva che grossolane, e maligne alterazioni di fatti indifferenti, (*b*) dopo di che

(*a*) * La prima Invettiva di Poggio, l' *Antidotus*, e questa seconda Invettiva erano già rese pubbliche nel 1452. come rilevasi da due epistole inedite, che trovansi nel *MS. Riccardiano* 759. *a pag.* 233- e 234. Nella detta prima Invettiva Poggio protesta che diè causa alle contese l' aggressione non provocata del Valla, che l' assalì con ingiurie, e convicj, ch' ei non potea col silenzio in certo modo accettare. Lo stesso ripete nella lettera inedita che conservasi nel *MS. Riccard.* 759. *a pag.* 250 diretta a Giovanni Aretino, cui ne ragiona come di cosa ad esso cognita. * *Nota del Traduttore.*

(*b*) L' entrare nelle particolarità delle accuse di Poggio, e delle difese del Valla sarebbe un assunto troppo disgustoso. La seguente circostanza è però troppo singolare per esser taciuta. Poggio rim-

usando del dritto di rappresaglia narra una quantità di aneddoti della vita di Poggio, egualmente scandalosi, e falsi probabilmente come quelli della incolpazione dei quali si lamenta.

Venuta in luce questa seconda parte dell' *Antidotus,* Poggio assalì il suo nemico con una terza Invettiva, nella quale riprendendo l' idea che il Valla fosse stato condannato all' inferno, spiega il perchè rimanesse tuttora in questo mondo, e dice che all' arrivo del condannato, un concilio di demonj avea deciso che attesa la sua perfidia, dovesse, dopo solenne giuramento di fedeltà a Satano, permetterglisi di tornar sulla terra ad esercitare la sua malvagità in perdizione degli altri. (*a*)

Il Valla, prima che queste sue avventure del regno delle tenebre gli fosser note, proseguì le sue critiche sullo stile di Poggio, e Poggio corse di nuovo alle ostilità con una quarta, ed una quinta Invettiva. La prima di queste composizioni non è stata mai pubblicata; l' altra abbonda di quei fiori d' eloquenza, di cui abbiamo già dati ai lettori saggi bastanti. (*b*)

proverando il suo avversario d' incontinenza, lo accusa d' aver sedotta una fantesca della sua sorella. Replicando a questa accusa il Valla non impugna il fatto, ma con sorprendente ingenuità lo converte in una prova della sua ordinaria pudicizia ,, Itaque cum ,, nonnulli meorum propinquorum me virginem, sive frigidioris ,, naturae, et ob id non idoneum conjugio arbitrarentur, quorum ,, unus erat vir sororis, quodammodo experiri cupiebant. Volui ,, itaque eis ostendere, id quod facerem, non vitium esse corporis, ,, sed animi virtutem. ,, *Antidotus pag.* 222.

(*a*) *Poggii Opera pag.* 234. 242.

(*b*) * Da una epistola inedita che conservasi nel più volte citato *MS Riccardiano* 759. *pag.* 238. diretta a Mattia di Treveri, e da un altra diretta a Giovanni Aretino, che trovasi pure inedita nel

Il calore di quest' altercazione si accrebbe sempre più per l' intervento di Niccolò Perotti scolaro del Valla, che assalì Poggio con gran virulenza. (*a*) Questi non tardò a rispondere al suo nuovo

detto *MS. a pag.* 250. sembra potersi dedurre che le indicate cinque Invettive contro Valla fossero tutte scritte da Poggio prima della sua partenza da Roma, e così prima del 1453. *

Nota del Traduttore.

(*a*) * L' istoria di questa nuova zuffa letteraria si ha dall' Epistolario inedito di Poggio. Apparisce da una lettera da esso diretta a Bartolommeo Ghisilardo che si conserva inedita nel *MS. Riccardiano* 759. *a pag.* 248. che venuta alle mani del detto Ghisilardo una lettera di Niccolò Perotto, nella quale trattava Poggio con poco rispetto, scusando, e lodando il Valla, ne parlò a Poggio medesimo. Questi mandò allora per mezzo dello stesso Ghisilardo al Perotto una copia delle sue Invettive contro il Valla, insieme con una lettera, che conservasi pure inedita nel detto *MS. a pag.* 246., nella quale lo esorta a tacersi, se non vuol sottoporsi a ricevere qualche severo gastigo da chi sapea darlo, come potean fargliene fede le Invettive che gl' inviava. A questa lettera rispose il Perotto con ingiurie, e villanìe, e Poggio replicò con l' epistola che inedita si legge nel *detto MS. pag. detta*, e che sebben risentita, è però nel tempo stesso molto dignitosa. Poggio racconta presso a poco nell' istesso modo questi fatti in una lettera che pure inedita trovasi nel *detto MS. a pag.* 250. diretta a Giovanni Aretino Suddiacono Apostolico, persona rispettabilissima, e di somma autorità nella Corte Pontificia, e sebbene confessi d' essersi lasciato trasportar dall' ira più di quello che forse si conveniva al suo grado, ed alla sua dignità, si scusa dell' errore attribuendolo all' aggressione del suo avversario, non solo non provocata, ma ben anche non attesa, in un momento in cui egli non pensava che a passar la vecchiezza in un ozio onesto, nella quiete dell' animo, ed in migliori studi; le quali cose scritte a persona di tanta autorità, che dimorava in Roma ove eran pure il Valla, ed il Perotto, e che perciò era in grado di verificarle, portan seco una tal presunzione di verità, che non si può senza un eccessivo scepticismo negar loro fede. Apparisce poi dall' epistola che succede, che lo stesso Giovanni Aretino condannasse la condotta del Perotto, ed approvasse quella di Poggio, il quale ripetutamente protesta di saper quanto debbansi dai buoni fuggire tali contese, nè cessa d' esprimere quanto gli dolga d' essersi trovato nella necessità di rispingere con altra Invettiva il nuovo insulto fattogli dal Perotto nella diatriba, che avea in quei giorni pubblicata contro di lui. Nelle due epistole successive

avversario. Se si dee giudicare della natura di questa Invettiva contro Perotti dal breve estratto che ce ne diè il Bandini nel catalogo dei manoscritti della Libreria Laurenziana, essa non fu inferiore in acrimonia alle altre sue composizioni di simil genere (*a*). Una amichevole, e giudiziosa ammonizione, diretta in questa circostanza da Francesco Filelfo alle parti contendenti, per esortarle a provvedere alla loro dignità, cessando dal lacerarsi scambievolmente, prova quanto sia più facile dar buoni consigli, che buoni esempi (*b*).

ambedue de' 17. Luglio 1454 che pure inedite conservansi in *detto MS. a pag.* 255. dichiara ad Alberto Parisio, ed a Bartolommeo Ghisilardo che sebbene il Valla, ed il Perotto abbian vomitato contro di lui nuove villanie, e nuove ingiurie, egli dopo la sua precedente giustificazione si era proposto di non risponder loro, e di lasciargli gracchiare a lor senno, persuaso che le loro parole non potevano ormai più fargli alcun torto. Resulta inoltre da due altre epistole inedite di *detto MS. pag.* 256. *t. e* 261. dirette a Guarino Veronese, che il Perotto andava spacciando d' aver dalla sua in questa contesa quell' insigne letterato, dal quale però venne apertamente smentito in una epistola che Guarino scrisse a Poggio medesimo per sua giustificazione. Posson vedersi in un altra epistola pure inedita del *detto MS. pag.* 262. *t.* alcuni altri particolari di questa disputa, che terminò in breve, cioè sul finire dell' anno sopra indicato 1454. o poco dopo, con una totale pacificazione promossa da una lettera amichevole, che ad insinuazione del Cardinal Legato di Bologna scrisse il Perotto a Poggio. Questi rispondendogli con l'epistola che inedita si conserva nel sopra citato *MS. a pag.* 264. *t.* gli contesta essere stato offeso da lui senza provocazione, riceve con grato animo l'offerta che gli fa di seco riconciliarsi, e lo esorta paternamente a ciò che dee fare per rendersi accetto ai buoni, animandolo a proseguire nella carriera delle Lettere da esso intrapresa, e nei lavori già incominciati, fra i quali rammenta la traduzione di Polibio. * *Nota del Traduttore.*

(*a*) *Bandini Catalogus.*

(*b*) *Filelfi Opera pag.* 75. Dopo la morte del Duca di Milano Filelfo soffrì molto per la guerra che si accese tra Francesco Sforza, e i Milanesi. Nel corso di questa lotta ondeggiò spesso fra i due partiti, ma i successi di Sforza lo decisero finalmente per lui. Poco dopo l'inalzamento di Niccolò V. al Pontificato, il Filelfo

I tratti d' istoria letteraria da noi riferiti non stanno gran fatto in armonia con la dottrina del

fu invitato da Alfonso Re di Napoli, a presentargli in persona le sue Satire. Andando a Napoli passò per Roma, ove volle ossequiare il Pontefice, che tentò invano di ritenerlo con la promessa d' un generoso stipendio. Al suo arrivo a Napoli, Alfonso lo ricevè con molta amorevolezza, e gli fu cinta per suo ordine pubblicamente la corona d' alloro. Tornato a Milano ricevè la trista nuova che nel sacco dato a Costantinopoli dai Turchi, Manfredina Doria sua suocera, e due di lei figlie erano state fatte schiave. Una prova sorprendente del potere della poesia è certo l' aver egli procurata con un ode diretta a Maometto II. la loro libertà. Nel 1454. si riconciliò con Cosimo de' Medici, e fu da Piero di lui figlio trattato con distinzione. Mentre visse Francesco Sforza, Filelfo per la munificenza di quel Principe fu in grado di vivere con una specie di splendore, di cui era vaghissimo, ma alla morte di quel generoso mecenate ebbe da Galeazzo Maria suo successore poco più che vane promesse. Sforzato dal bisogno fu costretto all' età di settantadue anni di dar lezioni sulle opere d' Aristotele, e non fu che dopo molti travagli sofferti in conseguenza del misero stato in cui si ridusse Milano dopo la morte di Galeazzo, che Lorenzo de' Medici per ajutarlo, lo invitò a recarsi a Firenze, dove all' età di ottantatre anni si trasferì per dar lezioni pubbliche di Lingua Greca. Le fatiche del viaggio esaurirono però talmente le sue forze, che poco dopo il suo arrivo a Firenze finì una vita consumata in uno studio indefesso, ed in quasi continui dissidj, e turbolenze.

Una elaborata Storia di Filelfo può vedersi nelle *Memorie dell' Accad. delle Inscrizioni Tom. X.*

* Una vita del Filelfo, superiore certamente a quella che si legge fra le memorie dell' Accademia delle Iscrizioni, quanto alla moltiplicità, ed alla precisione delle notizie istoriche, ed alla vastità dell' erudizione, è stata pubblicata dal dotto Cav. Carlo de' Rosmini in Milano nel 1808. in tre volumi. Sebbene questo valente biografo abbia cercato di far fare la miglior figura che ha potuto a quel letterato, esponendo nel lume più favorevole i di lui meriti, e deprimendo, talvolta anche con qualche prevenzione, i suoi avversari, fra i quali Poggio, che non è certo da lui ben trattato, egli stesso è poi costretto a confessare in più luoghi della sua opera che il Filelfo era oltre ogni misura vano, e presuntuoso; intollerante di reprensione, e di critica; soverchiamente innamorato di se, e d'ogni sua cosa; leggero, instabile, inconsiderato; di cattivo cuore, ingrato, mordace, maldicente, calunniatore, invidioso, avido, importuno, e per danaro capace di lodare con

buon Ovidio, che pieno di caldo amor per le Lettere cantava in loro lode

„ Ingenuas didicisse fideliter artes
„ Emollit mores, nec sinit esse feros. „

Ella è pur troppo una trista verità che poche contese son più violente, ed implacabili di quelle eccitate dalle gare, e dalle gelosìe letterarie, nè vi è linguaggio di cui ci sia stata tramandata me-

esagerazione, e di denigrare con menzognere accuse la persona stessa, e le stesse azioni. Così è costretto a confessare che il franco parlare del Niccoli, cui il carattere del Filelfo non potea piacere, fu quello che lo mosse ad assalirlo, ad onta della riconoscenza che gli dovea, con una Invettiva piena d' accuse dei più neri delitti, ch' eran mere calunnie. È costretto a convenire che con la sua vanità, e maldicenza, nei primi mesi del suo soggiorno in Firenze, s' inimicò quasi tutti i letterati, che in allora v' avesser grido, essendo solito di parlare in ogni occasione con jattanza di se. Così finalmente è costretto a riconoscere che una delle sorgenti delle sue tante peripezie, e della miseria alla quale si ridusse nell' ultimo periodo della sua vita, oltre alle tante altre sue follìe, fu quell' immenso orgoglio da cui fu signoreggiato a segno, che si teneva non solo per il più dotto, ed erudito uomo del secolo, ma di tutti i trascorsi, così che si stimava da più di Cicerone, di Virgilio, e di Quintiliano, nel quale offendevalo, tant'era delicato, non so che di forestiero, e di gonfio. Questo carattere che resulta dai fatti narrati nella di lui vita, è poi confermato dai contemporanei, e da tutti quelli che hanno scritto dell'Istoria letteraria di quel tempo. Fra i contemporanei è da notarsi Ambrogio Camaldolense, testimone degno di fede, che parlando del Filelfo, dice che era soverchiamente di sè innamorato; che si scorgeva in lui mischianza di greca leggerezza, e di vanità; che di sè diceva, e vantava gran cose, ma che presso coloro che qualche tintura aveano di Lettere, e che conoscevan le sue, meglio avrebbe fatto a parlar di sè più parcamente. Gregorio Lollio, anch'esso contemporaneo del Filelfo, in una lettera a Jacopo Piccolomini Cardinal di Pavia lo dipinge come maldicente, invidioso, vano, e amatore quant'altri mai del denaro, a segno che a misura de'regali che riceveva o non riceveva, spargeva con larga mano gli elogj o i biasimi, in guisa che non si dee far conto ninno nè dei primi, nè dei secondi, come procedenti da fonte corrotta, e sospetta. - Il Cav. Rosmini riportando questo ritratto confessa che è pur troppo somigliante. Il Pignotti parlando delle satire del Filelfo contro il Niccoli, dice che il primo era troppo

moria, più vituperoso, e più amaro di quello che si trova negli scritti polemici di molti illustri letterati. Diverse a parer nostro ne posson essere le cagioni, fra le quali la prima forse, e principale si è l'esser proprio dei talenti straordinari il correre in ogni cosa agli eccessi, talchè se avvien che la fiamma dell'amore, o dell'odio si accenda in un animo di per se ardente, ed agitato dal genio, l'incendio che vi desta è grandissimo, e vi divampa con furia impetuosa. Oltre a ciò è da considerarsi che la sussistenza di molti fra i dotti, e la contentezza di tutti quasi i cultori delle Lettere dipende dalla stima in cui sono tenuti, ond'è che considerano essi ogni detto, ed ogni allusione che possa, anco indirettamente, avvilire i loro talenti, e i loro meriti, come un grave attentato contro gl' interessi loro più cari, e di cui l'istinto della propria preservazione gli sforza imperiosamente a risentirsi. Nè ciò è tutto. Quello intorno a cui impieghiamo molto tempo, e molta fatica, acquista agli occhi nostri un grado straordinario d'importanza. Dal che deriva che molti letterati credendo che tutte le cognizioni da aversi in pregio, si riducano solo a quello studio di cui si sono unicamente occupati, si gonfiano di su-

screditato per maldicenza per doverlo ascoltare; e il Tiraboschi (*Istoria della Lett. Ital. Tom.* 6. *lib.* 3. *Cap.* 1. §. 49) parlando di Candido Decembrio, lacerato anch' esso dal Filelfo, soggiunge. - ,, Non vi è chi non sappia quanto maledico fosse il Filelfo, e quan- ,, to facile a mordere, e ad insultare anche i più dotti, quando non ,, avean la sorte di piacergli. ,, Ciò sia detto per dimostrare qual fede sia da prestarsi a ciò che dice di Poggio nelle sue satire, e da qual parte possa presumersi che fosse la ragione fra i due contendenti. * *Nota del Traduttore.*

perbia, ed esigono arrogantemente dal pubblico un grado di considerazione, che non è in alcun modo dovuto a colui che ha coltivato, anche con successo, un ramo solo di scienza, o di letteratura; e le smoderate, ed indebite pretensioni, generando in altrui quasi sempre desiderio di rintuzzarle, il risentimento che nasce dall'orgoglio offeso accende la discordia. I dotti poi sono anche troppo spesso circondati da amici officiosi, che uno sciocco entusiasmo trasporta ad una specie d'idolatria, fertile di perniciose conseguenze per chi ne è l'oggetto. Usi dunque a trovare una cieca, e pronta acquiescenza alle loro opinioni nel circolo ossequioso dei loro partigiani, divengono intolleranti di qualunque contradizione, e si abbandonano all'ira quando qualcuno vuol sottoporre i loro dogmi ad un severo, e libero scrutinio. Il calore del risentimento è poi accresciuto da quelli stessi sciocchi fautori, che prima l'accesero, e le doti più nobili d'una mente sublime sono per tal modo bene spesso male impiegate in sostenere accanite contese, ed in punire gli emuli, o gli avversari. Molti esempi di questa specie dimostrano manifestamente, che la dottrina ed il senno son cose affatto diverse, e che il moralista più sublime può divenir talvolta la vittima delle passioni le più vili, che fermentar possano in petto umano. (*a*)

(*a*) * Abbiamo dimostrato a suo luogo che coloro con i quali Poggio ebbe contesa, e che furono i soli suoi detrattori, erano tutti o litigiosi, e turbolenti per carattere, come il Filelfo, e il Valla, che cercavan brighe per il piacere di far parlar di se; o semi-dotti presuntuosi, come Tommaso da Rieti, e Niccolò Perotto,

Nell'Orazione inaugurale che Poggio indirizzò a Niccolò V. in occasione del suo inalzamento al

che forse erano punti dal non potere ottener la sua stima ; o viziosi ipocriti, che trovavan nelle di lui Opere aspra censura alla loro condotta. Ci resta ora ad aggiungere in sua lode che non cercò mai brighe, ma che solamente a difesa delle persone a lui più care, o provocato, e a difesa propria sostenne le clamorose contestazioni di cui è stato parlato nel corso di quest' opera ; che non le eccitò con arrogante presunzione, o con insolente disprezzo delle altrui fatiche ; e che allorquando il carattere stimabile delle persone, o il genere della controversia lo richiedeva, seppe usare della più lodevole moderazione, e nel sostener con dignità le proprie ragioni, seppe por freno al risentimento che una non provocata, ed ingiusta aggressione poteva aver risvegliato nel di lui animo.

Che non venisse a contesa che costrettovi da una ingiusta provocazione diretta o contro di lui, o contro persone a lui care, lo prova l'istoria dei clamorosi dissidj che ebbe col Filelfo, e con gli altri sopra nominati, e lo protesta egli medesimo, in più luoghi delle sue Opere, e fra le altre in una epistola ad Alberto Parisio, scritta in età di settantaquattro anni, che inedita si conserva nel MS. Riccardiano 759. *a pag.* 274. *t.* ove si esprime in questi termini. ,, Nunquam enim quidquam egi mea sponte quod merito cui- ,, quam displicere posset : nihil unquam scripsi contra quem- ,, quam nisi lacessitus, et in meam defensionem, quod non so- ,, lum in hominibus, sed etiam in belluis videmus inesse, ut ,, nam injuriam propulsent. ,, Che nonostante un ingiusta offesa l' entrare in quei dissidj fosse per esso, come lo è per ogni persona d'animo, e di mente ben fatta, molestissimo, lo dichiara spesso nelle sue lettere, fra le quali ci contenteremo di citar quella ad Alberto Parisio, che conservasi inedita nel rammentato MS. Riccardiano *a pag.* 253. ove si leggono le seguenti espressioni ,, Molestissima est mihi ea provincia, sed tamen est ,, famae, et nomini consulendum. Quamquam enim nomen meum ,, adeo firmissimis radicibus nititur ut jam possim et debeam ,, omnium verbositatem et maledicta vel tacendo spernere ; ta- ,, men instantibus et persequentibus saepius est resistendum. ,, Necesse enim fuit ut eorum maledictis et convitiis respon- ,, derem, quamvis quidam amici mei satius fuisse futurum ,, putent contemnere jactabundam illorum dicacitatem. Sed cum ,, aliquando silentium soleat afferre suspicionem an verae sint ,, quae objiciuntur, decrevi potius injuriam ulcisci, quam di- ,, mittere inultam ,, Ed è in vero condizione durissima quella di chi è assalito con vituperj, e calunnie. Se tace sembra acconsentire: se rappresenta il suo detrattore come un malvagio calun-

Pontificato, espresse che il suo più vivo desiderio era quello di dedicare i suoi cadenti giorni agli studi letterari. Nè era questa una semplice protesta, poichè anco in mezzo alla moltiplicità degli affari, di cui era obbligato ad occuparsi per dovere d'impiego, come Cancelliere della Repubblica Fiorentina, proseguiva i suoi studi col solito ardo-

niatore, è creduto animoso: se trasportato dall'ira propulsa l'ingiuria con l'ingiuria, ne è ripreso, e perde nella pubblica considerazione. Così è criticato Poggio per essersi, nelle sue risposte agli attacchi dei suoi avversari, permesso un linguaggio troppo vituperoso. Nè vogliamo di ciò scusarlo, ma sembra a noi che attribuita una gran parte dell' amarezza di quel linguaggio ai costumi del tempo, e al desiderio di brillare, in quel genere, che era pure un esercizio letterario, ciò che vi rimane di risentimento possa trovarsi degno di scusa, e meriti l'autore d' esser compatito se ha creduto esso pure che

,, ... Invendicata ingiuria
,, Chiama da lungi la novella offesa. ,,

ed è stato dell' opinione che il primo de' nostri Tragici rivestì di gaie forme poetiche nella Satira sul duello, cioè che se gl' insolenti, ed i vili arrivano a persuadersi di potere offendere impunemente divengono insopportabili.

Della scarsa opinione che aveva Poggio del proprio merito, e della sua modestia nel giudicar delle proprie cose, ne fa fede ad ogni pagina il suo epistolario, ove parla sempre con sommo rispetto degli uomini dotti, e buoni; ove non si trova mai una millantazione, nè una vanagloriosa compiacenza delle proprie produzioni; e dove ripete frequentemente che se non è sciocco per non conoscere che può stare a fronte dei suoi contemporanei, gli pare di balbettare di fronte agli antichi.

Come egli finalmente sapesse moderar l'ira, e por freno al proprio risentimento allorchè la qualità rispettabile delle persone, o il genere della contestazione lo richiedeva, lo provano luminosamente i fatti che abbiamo riferiti parlando delle sue controversie con Giorgio di Trebisonda, e delle sue differenze d' opinione con Guarino Veronese, e lo conferma fra le altre molte un epistola diretta a Pietro Tommasi, che inedita si conserva nel *MS. Riccardiano* 759. *a pag.* 201. *t.* nella quale confessa d' avere errato ponendo inavvertentemente tra le *Facetiae* un aneddoto che potea giustamente offendere i Veneziani, e che dichiara d' aver tolto, mosso dalle osservazioni fattegli dal Tommasi cui scrive. * *Nota del Traduttore.*

re (*a*). Il primo frutto delle sue letterarie fatiche dopo il suo ritorno in Toscana fu il dialogo *de Miseria humanae conditionis*, che dedicò a Sigismondo Malatesta Signore di Rimini, e Generale in capo delle forze Fiorentine. Poggio riferisce in esso una conversazione da lui avuta con l' illustre Matteo Palmieri (*b*), e Cosimo de'Medici, in seguito delle serie riflessioni, che erano state fatte nella società di Cosimo stesso, sulla presa di Costantinopoli

(*a*)* Apparisce da varie lettere, che inedite si conservano nel MS. *Riccardiano* 759. *a pag.* 249. *e* 254. *t.* che i capi della Fiorentina Repubblica apprezzando i talenti di Poggio, e rispettando la sua vecchiezza, non ricercavano il suo consiglio, e non l' occupavano che negli affari più gravi, lasciandogli ozio bastante per potersi dare ai suoi studi, e al diletto della campagna, di cui godeva in una sua villetta in Pian di Ripoli, quattro miglia distante dalla Città; del che come di cosa al suo genio confacentissima, si loda, e si rallegra nelle sopraindicate epistole, che possono quasi con sicurezza dirsi del 1454. Ciò nonostante il cattivo stato delle cose pubbliche, le cure d'una numerosa famiglia, la memoria della tranquillità di cui godeva, e del lustro dal quale era circondato alla Corte Pontificia, il carico, sebben diminuito sempre però gravissimo, dell'impiego che occupava, e forse anco la scontentezza del presente, che suol generalmente accompagnar la vecchiaia, lo faceano spesso rammentar con piacere gli anni vissuti nella Curia Romana, e desiderare anco talvolta di ritornare ad occupare il suo antico posto di Segretario, se l' età, e l' interesse dei figli non l' avessero ritenuto, siccome ne fan fede molte delle epistole senili, che inedite conservansi nel MS. 40. della già Biblioteca di S. Vittore, riunita oggi alla Biblioteca Reale di Parigi. *

Nota del Traduttore.

(*b*) Matteo Palmieri Cittadino Fiorentino discendeva da una illustre famiglia. Dopo esser passato per diversi gradi di civili onori, fu finalmente chiamato a cuoprire il più alto impiego dello Stato. Fu scrittore elegante, e compose varie Opere, fra le quali distinguesi un Poema Italiano intitolato *Città di Vita.* Questo Poema in cui son narrate le vicende d' un anima umana, che l' autore finge essere stata sciolta dalla corporea prigione, fu condannato dall' Inquisizione come tendente all'eresia.

Zeno Diss. Voss. Tom. 1. *pag.* 100.

in quei giorni avvenuta. Quasi ogni sorta d' infortunio che può assalire i mortali, passa a rassegna nel corso di quest' opera. Il lato doloroso della vita umana vi è presentato ingegnosamente, introducendovisi in modo toccante, ed energico gravi lezioni di fortezza, d' equanimità, e di predominio di se stesso. Ma anche in tali severe indagini Poggio non potè astenersi dalle sue solite censure contro i bigotti, e gl' ipocriti, che erano stati già sì spesso da lui senza misericordia sferzati (*a*).

Questo dialogo contiene il ragguaglio del tristo fine dell' avaro Angelotto Cardinale di S. Marco, stato ucciso in quei dì da un suo familiare, istigato a tal misfatto dalla speranza d' involare i tesori dal suo padrone accumulati. Quando l'assassino credè d' avere assicurato il colpo, uscì dalla camera dove il Cardinale giaceva immerso nel proprio sangue, e gridò aiuto. I parenti, ed i servi d' Angelotto corsero immediatamente alle sue stanze accompagnati dall' uccisore, che fingendosi dal dolore oppresso si appoggiava ad una finestra. Non dovè però rimaner poco atterrito vedendo che nella trepidazione, e nello sconcerto non avea compintamente portate ad effetto le sue malvagie intenzioni. Il Cardinale respirava ancora, e benchè incapace di parlare, accennò nel morire l' assassino. Lo scellerato cercò di divertire l'attenzione dei circostanti dal vero significato di quel cenno fatale, sostenendo che volesse indicare essersi l'uccisore introdotto nella camera per quella finestra. Questa ingegnosa interpetrazione del gesto

(*a*) *Poggiana Tom.* 2. *pag.* 162.

del moribondo non potè però sottrarre il suo capo alla dovuta pena; arrestato, e processato, confessò pienamente il suo delitto, e l'espiò con la morte (*a*).

Poco dopo la pubblicazione di questo dialogo, Poggio inviò a Cosimo de' Medici una versione dell' Asino di Luciano, frutto di alcuni giorni d' ozio. Dando al pubblico questo lavoro, Poggio volle fissare un punto di storia letteraria, che sembra essere stato sin allora incerto, cioè che Apuleio avesse presa da Luciano la tela del suo Asino d' Oro. È prova bastante del merito della traduzione di questo romanzo fatta da Poggio, l'averla il Bordaloue posta nella sua edizione delle Opere di quel gaio scrittore.

L' ultima fatica letteraria nella quale esercitò Poggio il suo ingegno fu l' Istoria Fiorentina, ch' ei potea scriver meglio che chiunque altro, non tanto perchè chiaro ed elegante più di quello degli altri dotti del suo tempo era il suo stile latino, quanto perchè l' impiego da lui occupato gli offriva tutti i mezzi d'ottener notizie sicure, e precise sull' andamento dei pubblici affari (*b*). Questa storia che è divisa in otto libri abbraccia un importantissi-

(*a*) Poggiana *Tom.* 2. *pag.* 126.

(*b*) * Se non posteriormente, contemporaneamente almeno all' Istoria Fiorentina, cioè nel 1458., e così un anno circa prima della sua morte, scrisse Poggio una orazioncella in *Laudem matrimonii*, della quale parla in due epistole, che inedite si conservano nel *MS.* 40. della già Biblioteca di S. Vittore, e sono la 230., e 231. di quella collezione. Questa orazione che fu scritta da Poggio nell' occasione che da altri dotti del suo tempo fu trattato lo stesso tema, è sfuggita alle nostre ricerche, e forse è perduta. Un altro lavoro di Poggio, che a parer nostro segna l'ultimo periodo della sua vita, è un orazione in lode della Repubblica di Venezia, che inedita si conserva

mo, ed interessante periodo degli annali della Toscana indipendenza, contenendo il ragguaglio

in Firenze nella Biblioteca Magliabechi classe 27. Codice cartaceo 65. in 4.° e che non è rammentata da alcuno di quelli che hanno trattato della vita, e degli scritti di Poggio. È vero che il *MS.* della Magliabechiana sembra aver avuta la data del Marzo 1409. ma fu questo un error manifesto del copista Giovanni Stagresio che nel 1461. la trascrisse, o di qualcuno che corresse il numero che vi si leggeva prima, e che si vede essere stato più volte variato, poichè nel corpo dell' orazione si rammenta il supplizio del Carmagnola Generale de' Veneziani, che accadde nel 1432. Nè più attendibile è la data del 1469. che si legge ora per ultima correzione nel detto Codice, perchè Poggio più non viveva in quell' epoca. Stabilito che l' anno segnato nel *MS.* è errato, oltre le scorgersi un 5. sotto le correzioni state fatte al numero, ecco quali sono i motivi che c' inducono a credere che debba a questo lavoro assegnarsi l' epoca del 1459. L'orazione di cui parliamo (che non si può dubitar che sia di Poggio se si guardi allo stile) svela un uomo non solo eloquentissimo, ma di gran senno, e di molta esperienza negli affari politici, onde pare che debba essere stata scritta da lui in età matura. Vi si danno alla Repubblica Veneta somme lodi per la fermezza, e stabilità delle sue leggi, per la imparziale amministrazione della giustizia, per l'unanime volontà de' Cittadini, e per il giusto reparto delle gravezze secondo le loro facoltà; par dunque che debba attribuirsi a quell' epoca della vita di Poggio nella quale essendo al segreto degli affari di Governo della Repubblica Fiorentina, era continovamente scandalizzato, e dolentissimo degli eccessi opposti alle virtù che con tanto entusiasmo, quasi a rimprovero de' suoi Concittadini, esalta ne' Veneziani: talchè non si potrebbe assegnargli epoca più probabile che quella degli ultimi anni della sua vita, nei quali le lagnanze dei disordini degli amministratori della Repubblica sono frequenti nelle sue lettere, dolendosi continuamente in esse della variabilità delle leggi, e dei regolamenti, della malversazione de' Magistrati, della prepotenza de' grandi, della disunione de' partiti, della corruzione de' costumi, della mala amministrazione della giustizia, e dell' arbitrario reparto delle gravi imposte, di cui dà anco un cenno nella orazione medesima. Ma ciò che serve ancor più a confermarci nella enunciata opinione si è la mancanza assoluta di qualunque menzione di questo lavoro nelle lettere di Poggio, nelle quali poco, o assai parla d'ogni altra sua opera. Nè l' occasione di farne parola sarebbe mancata allorchè ebbe disputa con Lauro Quirini sulla nobiltà Veneziana, ch'ei trattò, secondo che questi si doleva, con poco rispetto nel dialogo *de Nobilitate*, e si sarebbe poi presentata opportunissima allorchè scrivendo a Pietro Tommasi Veneziano l' epistola che conservasi

degli avvenimenti nei quali i Fiorentini ebber parte, dall'epoca della prima guerra con Giovanni Visconti, cioè dal 1350. sino alla pace di Napoli, che fu conclusa nel 1455.

È stato osservato giustamente che Poggio nella sua *Storia Fiorentina* merita più alta lode che quella dovuta ad un semplice cronista, che ravvivi la sua narrazione coi fiori dell'eloquenza. Imitando gli antichi svela sovente le cause ascose, ed i segreti agenti delle operazioni per mezzo di parlate poste in bocca a coloro ch'ebber parte principale negli avvenimenti che descrive. Chiaro, e preciso nell' esposizione de' fatti, mostra nella delineazione dei caratteri, parte importantissima, e difficile dell' ufficio di buono storico, penetrazione somma, e fino discernimento. E sebbene il territorio della Repubblica, all'Istoria della quale si limita la sua narrazione, sia circoscritto entro angusti limiti, la sua opera non manca però di quell'interesse che nasce dalla descrizione di lunghi assedj, d'ardite imprese, e di sanguinose battaglie. L'accusa che

inedita nel *MS. Riccardiano* 759. *a pag.* 201. *t.*, e l'altra dello stesso *MS.* che trovasi *a pag.* 260. *t.* esprime l' ammirazione che ha avuto sempre per il Governo Veneto, ed esterna nell' ultima d'avere in qualche tempo concepito il desiderio, ed il progetto di stabilirvi la sua famiglia, senza dir nulla di questa orazione, che avrebbe pur prodotta come una sicura testimonianza de' suoi sentimenti di venerazione, e di rispetto per quella Repubblica. Dalle lettere che Poggio scriveva negli ultimi anni della sua vita, dall'aver taciuto di questo suo lavoro nelle occasioni sopra indicate, dal non trovarsene menzione nell' epistolario da noi raccolto, e che giunge a tutto il 1458, sembra che possa con ogni probabilità fissarsi la data di questo lavoro al 1459. che fu l' ultimo della di lui vita, e il mese di Marzo che vi si legge, può benissimo convenire a quella data, giacchè Poggio morì nell' Ottobre di detto anno. *Nota del Traduttore.*

gli è stata data d'essersi talvolta lasciato trasportare dall'amor di patria, palliando l'ingiustizia dei suoi concittadini, ed aggravando con false imputazioni i loro nemici, è stata dal celebre Sannazzaro compendiata nel seguente epigramma.

„ Dum patriam laudat, damnat dum Poggius hostem
„ Nec malus est civis, nec bonus historicus. „

Anco supponendo che questa accusa sia appoggiata a prove evidenti, chi volesse difender Poggio, potrebbe addurre in sua discolpa quella natural predilezione per il luogo ove si nacque, che rende quasi impossibile lo spogliarsi affatto d'un certo desiderio del suo onore, e della sua gloria, che inosservato, ed involontario sorge negli animi più gentili. È poi da notarsi che questo addebito si fonda su pochi passi dell'Istoria Fiorentina, e muove da persona anch' essa sospetta di parzialità, cioè da un cittadino d' uno di quelli Stati, di cui Poggio disapprova la condotta politica, e che era stato quasi sempre in guerra coi Fiorentini. (*a*)

(*a*) * Il chiarissimo Sig. Abate Fontani già Bibliotecario della Riccardiana nell' elogio di Poggio, che lesse all' Accademia Fiorentina son già molti anni, e di cui abbiamo altrove parlato, espresse l' opinione che questi scrivesse l' Istoria di Firenze col fine politico di dimostrare che le Leggi della Repubblica mancavano del carattere più necessario ad una legislazione, cioè dell' unità dei principj, che non poteano avere per essere un ammasso informe di costituzioni, e di placiti, che si combattevano, e discordavano in modo da render necessari sempre nuovi cambiamenti. Questa opinione starebbe in qualche modo a smentire la taccia di parzialità, e di cieca prevenzione per il proprio paese, che il Sannazzaro dà a Poggio. Senza assumer noi di dar giudizio sull' opinione del Sig. Fontani, avvertiremo solo che se l' oggetto propostosi da Poggio nello scriver la sua Istoria

L' Istoria di Poggio fu tradotta in Italiano da Jacopo suo figlio. Questa versione, che fu pubblicata poco dopo con la stampa, tenne vece per lungo tempo dell' originale, che rimase inedito nella libreria Medicea sino al 1715. epoca in cui fu da Giovan Batista Recanati nobile Veneziano dato in luce in bella forma, con l'aggiunta di giudiziose note, e d'una vita di Poggio, la di cui esattezza fa rincrescere agli studiosi della Storia letteraria la sua brevità (*a*).

L' Istoria di Firenze per la sua estensione, e per il modo con cui è condotta fa luminosa testimonianza dell' industria, e del grand' animo del suo autore, che ad onta delle infermità compagne inseparabili della vecchiezza, ebbe bastante forza di mente per meditare, e bastante assiduità per condurre a termine una tal opera. Prima però che potesse darle l' ultima mano chiuse morte la sua terrena carriera ne' 30 d'Ottobre del 1459. Nel dì 2. di Novembre successivo le sue spoglie furono con solenne pompa sepolte nella Chiesa di Santa Croce di Firenze (*b*).

non fu quello che egli ha creduto, la incostanza nelle forme del Governo, e la continua variazione delle Leggi fu vizio antico della Fiorentina Repubblica, ripreso amaramente da Dante nel Canto di Sordello, ove la rampogna che a mezzo Novembre non giungesse quel che d' Ottobre filava. *

Nota del Traduttore.

(*a*) L' Istoria Fiorentina di Poggio pubblicata dal Recanati, fu ristampata nelle magnifiche collezioni istoriche del Grevio, e del Muratori.

(*b*) * Il Sig. Abate Fontani nell' Elogio poco fa rammentato narra che Poggio nell' anno precedente a quello in cui morì, per la vacillante sua salute, e per il timor della peste che era allora in Firenze, chiese di cedere a Benedetto Accolti il suo impiego; e che si ritirò, dopo aver ciò ottenuto, in una vicina cam-

La venerazione che i capi della Repubblica aveano per le virtù di Poggio gli fece aderir facilmente ai pii desideri dei di lui figli, (*a*) che bra-

pagna, ove passò gli ultimi suoi giorni. Narra di più che il rammentato Benedetto Accolti, che fu suo successore nel posto di Cancelliere della Repubblica, recitò nelle di lui esequie il suo elogio, secondo il costume da lungo tempo stabilito di affidare al successore nell'impiego l'incarico di rammentare in una Orazione funebre i meriti del suo predecessore. Mancando nell'elogio del Sig. Fontani qualunque citazione, non abbiamo potuto rintracciare a qual fonte attingesse la notizia della rinunzia dell'impiego a favore dell'Accolti, e la certezza che questi componesse, e recitasse l'elogio sopra indicato. È certo però che se potea piacere a Poggio di cedere, o di far parte a qualcuno del suo impiego, quest'uno sarebbe stato Benedetto Accolti, che tanto stimava, ed amava, ed alla collocazione del quale tanto si era interessato in altro tempo, siccome ne fan fede tre epistole che inedite si conservano nel *MS. Riccardiano* 759. *a pag*, 171. *e* 173. dirette la prima, e la seconda a Berto Cancellier di Siena, e la terza a Bartolommeo della Gazaja, con le quali gl'impegnava a far conferire all'Accolti una Cattedra di Leggi in Siena. Per quante ricerche poi abbiamo fatte, non ci è stato possibile di rinvenir traccia dell'elogio rammentato dal Sig. Fontani, che è probabilissimo che secondo il costume sia stato recitato da Benedetto, e dal quale avremmo forse potuto ricavar notizie più sicure sopra molte particolarità dei primi anni in specie della vita di Poggio. *

Nota del Traduttore.

(*a*) Poggio ebbe da Vaggia de' Buondelmonti cinque figli, Pietro Paolo, Giovan Batista, Jacopo, Giovan Francesco, e Filippo. Pietro Paolo nacque nell'anno 1438, prese l'abito de' Domenicani, e fu promosso al grado onorifico di Priore di Santa Maria della Minerva in Roma, posto che occupò fino alla sua morte avvenuta ne' 6. di Settembre del 1464.

Giovan Batista nacque nel 1439., ottenne il grado di Dottore nell'uno, e nell'altro Diritto. Fu Canonico di Firenze, e d'Arezzo, Rettore della Chiesa di San Giovanni Laterano, Accolito del Pontefice, ed Assistente di Camera. Compose in latino le vite di Niccolò Piccinino, e di Domenico Capranica Cardinale di Fermo. Morì nel 1470.

Jacopo fu il solo tra i figli di Poggio che non abbracciasse lo stato ecclesiastico. Fu letterato di merito distinto. Abbiamo già parlato della sua traduzione Italiana dell'Istoria Fiorentina, e della sua versione pure in Italiano della Ciropedia, che suo padre avea tradotta dal Greco in Latino. Volgarizzò ancora le vite di

marono di porne il ritratto di mano d'Antonio del Pollajolo nella sala del Proconsolo (*a*). I suoi concittadini vollero anco dimostrargli la loro gratitudine per l'onore, e per il lustro che avea coi sommi suoi meriti recato alla patria, erigendogli una Statua, che fu posta ad ornar la facciata della Chiesa di Santa Maria del Fiore (*b*).

quattro Imperatori Romani. Nè limitò i suoi letterari studj alle traduzioni. Compose un commentario del Trionfo della Fama del Petrarca, che dedicò a Lorenzo de' Medici; un operetta sull' origine della Guerra tra gl' Inglesi ed i Francesi, e una Vita di Filippo Scolario, volgarmente detto Pippo Spano. Entrato al servizio del Cardinal Riario si trovò implicato nella congiura de' Pazzi, e fu nel numero dei rei appiccati alle finestre del Palazzo di Giustizia di Firenze nel 1478.

Giovan Francesco nato nel 1447. fu Canonico Fiorentino, e Rettore della Chiesa di S. Giov. Laterano. Andò a Roma Cubiculario del Pontefice, ed Abbreviatore delle Lettere Apostoliche. Fu in grande stima presso Leon X. che lo fece suo Segretario, impiego che occupava allorchè venne a morte in Roma ne' 25. di Luglio del 1522. e fu sepolto nella Chiesa di S. Gregorio, dove tutt'ora esiste il monumento eretto alla sua memoria.

Filippo nacque nell' anno 1450. Giunto all' età di venti anni, ottenne un canonicato in Firenze, ma abbandonata la vita ecclesiastica, sposò una donna d' illustre famiglia dalla quale ebbe tre figli.

Oltre questi cinque figli Poggio ebbe una figlia per nome Lucrezia.

* Nella lettera d' ignoto autore rammentata nella nota (*d*) alla *pag*. 3. del Tomo I. e che per contenere alcune notizie della famiglia, e dei discendenti di Poggio, oltre le sopra indicate, abbiamo inserita nell' Appendice num. XXV. estraendola da un *MS*. della Libreria Magliabechiana classe 8. num. 1401. Palchetto 4. si dice che l' unica figlia di Poggio, che quì si chiama Lucrezia, fu maritata in casa Buondelmonti, ed è certamente per il di lei marito che Poggio, raccomandandolo come suo genero, chiede l' impiego di Potestà di Perugia a Pietro Noxeto Protonotario Apostolico nella Epistola inedita, che si conserva nel *MS*. *Riccardiano* 759. *a pag*. 272. * *Nota del Traduttore*.

(*a*) * La Sala del Proconsolo era il luogo ove i Consoli delle Arti rendean giustizia. * *Nota del Traduttore*.

(*b*) Nelle variazioni fatte alla facciata della Chiesa di S. Maria del Fiore nell'anno 1586. da Francesco I. Gran Duca di Toscana, questa statua fu trasferita nell'interno della Chiesa, dove esiste at-

E giusto era che i Fiorentini tenessero il nome di Poggio in onorata memoria, poichè amantissimo sempre della sua patria, non solo era andato superbo dell'onore d'esserle in libero stato cittadino, ma non trascurò mai alcuna occasione di accrescere, e diffonder la sua gloria, alla quale contribuì tanto con lo splendore dei propri meriti. Educato nello Studio Fiorentino così vi profittò, che fra i tanti letterati che illustrarono l'età sua, ottenne luogo distinto. La sua ammissione nella Romana Cancelleria in età ancor giovinile, e la sua durata in impieghi di fiducia presso otto successivi Pontefici, fa piena fede non solo della sua abilità negli affari, ma ben anco della sua fedeltà inalterabile, e della sua somma integrità (*a*). Onorato del favore dei grandi, non sacrificò mai la sua indipendenza al vano splendore che gli circonda, e mantenne anco nelle Corti, il desiderio, e l'amore della libertà. I suoi scritti dimostrano che univa ai meriti letterari gran cognizione di mondo, e molti passi delle sue opere servir potrebbero a provare, che il suo sguardo scuopriva un orizzonte intellettuale assai più esteso di quello che in generale si scorgesse nell'età sua. (*b*) Caldo,

tualmente in una delle nicchie destinate a contenere i dodici Apostoli. *Recanati Vita Poggii pag. XXXIV*.

(*a*) * Una testimonianza della stima che si faceva dei di lui talenti nella direzione degli affari si ha da un uomo nell'amministrazione delle cose pubbliche al suo tempo sommamente stimato, cioè da Leonardo Aretino Cancelliere della Repubblica Fiorentina, il quale nell'Epistola 13. Lib. 10. delle pubblicate in Firenze nel 1741. dal Rigacci così si esprime parlandogli appunto d'affari. ,, Tibi enim ,, plus tribuo quam coeteris hominibus qui in Curia, et etiam ,, extra Curiam versantur; facilius quam coeteri judicare, et solidius praestare potes. ,, * *Nota del Traduttore*.

(*b*) * Della sua perspicacia, ed intelligenza nelle cose politiche;

ed affettuoso amico, si compiacque nel diffondere, e nel sostener la fama di coloro che amava. Ma la vivezza de' sentimenti se produce singolari virtù, trascina anche bene spesso in gravi errori. Energico, ed ardente nel render testimonianza della propria stima, era poi eccessivo, ed implacabile nel risentimento. (*a*) La licenza che adombra la prima parte della sua vita, e l'indecente leggerezza d'alcuni suoi scritti, son piuttosto vizi del tempo, che della persona (*b*). Ciò in fatti non lo

della sua cognizione dei doveri dei Governanti, e dei Principi; del suo giusto sentimento della dignità, e dei dritti dell' uomo, non molto in quell' età conosciuti, o tenuti in conto; e finalmente della giustezza con la quale sapea distinguere la vera religione dal fanatismo, dall' ipocrisia, e dai pregiudizj dannosi sempre, ma in quel secolo specialmente fertili di funestissime conseguenze, ne fan continua fede, più di qualunque altro suo scritto, le sue lettere, nelle quali l' occasione d' esporre le proprie opinioni, e di filosofare sugli avvenimenti politici, e le occorrenze private proprie, ed altrui, si presenta ad ogni passo. * *Nota del Traduttore.*

(*a*) * Con singolar precisione, e con maggior giustezza Poggio medesimo dipinge se stesso in un epistola diretta a Giovanni Aretino Suddiacono Apostolico, che inedita si conserva nel *MS. Riccardiano* 759. *a pag.* 274. in questi termini. ,, Ego is sum, mi Johannes, ,, quem humanitas, boni viri officium, et doctrina ad amorem ,, facile possent allicere; maledicos, et detractores non facile pa- ,, tiar, et iniquo animo feram. ,, Che poi non fosse implacabile nel risentimento lo prova la sua riconciliazione col Filelfo, il suo proponimento mantenuto di non risponder più agli attacchi del Valla, e del Perotto, e l' amorevolezza con la quale accolse quest' ultimo, che cercò la sua amicizia dopo averlo ingiustamente offeso. *

Nota del Traduttore.

(*b*) * All' addebito dato a Poggio di sregolatezza di costumi nella prima gioventù abbiamo risposto altrove dimostrando quanta poca fede sia da prestare al detto del Filelfo, del Valla, e degli altri suoi detrattori, e quanto vago, e destituto di qualunque solido fondamento fosse quel rimprovero. Aggiungeremo quì che il suo epistolario offre frequenti conferme dell' opinione da noi in quell' occasione esternata, cioè che se da qualche leggero fallo non fu la sua condotta giovinile affatto immune, esso fu però tale che, specialmente considerata la sua età, ed i costumi del tempo, non mac-

privò nè della benevolenza dei più illustri ecclesiastici Gerarchi, nè del favore del pio Eugenio, e del costumato, e saggio Niccolò V. (*a*). Sembra poi che si rendesse caro a tutti coloro coi quali trattava per l'urbanità delle maniere, per l'acume dell'intelletto, e per la vivacità dello spirito (*b*).

chiava il suo carattere, e non offriva motivo di seria riprensione, del che fa fede fra le altre molte l'epistola diretta a Bartolommeo Ghisilardo, che inedita si conserva nel *MS. Riccardiano a pag.* 256. e nella quale dopo aver protestato di non voler rispondere dopo la prima sua giustificazione al Valla, ed al Perotto, così si esprime. ,, Latrent, detrahant, obtrectent, sibi morem gerant quantum libet, ,, id egi in omni vita ut nulla eorum labes mihi haerere queat. ,, Il che vien confermato anco dall' altra epistola diretta al suo vecchio amico Francesco Marescalco Canonico Ferrarese, scritta nel settantacinquesimo anno dell' età sua, e che si conserva pure inedita nel citato *MS. a pag.* 246. *t.* nella quale ragionando sullo stesso soggetto così si esprime ,, Ego ita ad hanc diem ,, vixi, ut nihil verear nescio quas molestas cicadas, quarum voces ,, magis auctorum redolent, quam afferant ullam culpam quae mihi ,, possit haerere. ,, Le quali proteste fatte a chi poteva verificare, anzi dovea conoscere il contrario, se fosse il contrario stato vero, è riprova quasi sicura che nulla in realtà di gravemente reprensibile macchiò mai la sua condotta. Quanto al rimprovero di scrittor licenzioso, che gli ha procacciato la sua raccolta delle Facezie, le riflessioni che su tal proposito abbiamo fatte a suo luogo ci sembrano dover bastare a persuadere quanto quella taccia gli sia stata data con leggerezza, e quanto quel rimprovero dalle circostanze, e dall' oggetto propostosi nel tener conto di quelli scherzi, e di quelle storielle narrate in lieta brigata, debba rimanere attenuato *

Nota del Traduttore.

(*a*) * Di quanta stima ed amicizia l'onorassero i Primati più distinti della Chiesa, lo provano tra le altre molte tre epistole inedite, che inseriamo nell'Appendice Num. XXVI. XXVII. e XXVIII. una del dotto Domenico Capranica Cardinal di Torino, l'altra di Giovanni Castiglione Cardinal di Pavia, la terza dell'illustre Cardinal di Siena Enea Silvio Piccolomini, poi Pio II. estratte dal *MS.* 40. della già Biblioteca di S. Vittore di Parigi. Epist. 213. 222, e 224. *

Nota del Traduttore.

(*b*) * L' Autore non fa parola del carattere morale di Poggio, e forse non lo poteva per mancanza di dati su i quali delinearlo; dati che imperfettamente, e con niuna sicurezza avrebbe potuto raccoglier dalle Opere, nelle quali lo scrittore generalmente non si

Come letterato Poggio ha dritto ad una particolar lode. Assiduo, ed instancabile nello studio,

mostra che poco. Noi però percorrendone l'epistolario, ove nella confidenza dell' amicizia, e nel parlare delle varie contingenze della vita, l' animo più apertamente si manifesta, ci siamo pienamente convinti che forse più che alle doti sopra indicate dell' ingegno, e dello spirito, dovè Poggio alle sue belle qualità morali l' amicizia degli uomini più distinti del suo tempo, l' affetto degli eguali, e la stima in cui fu tenuto non solo dai Pontefici che servì, ma da altri Principi ancora, e da personaggi illustri, ed autorevoli. Doti principali del suo animo, delle quali fà fede ad ogni passo il suo carteggio, furono la gratitudine, e la riconoscenza dei benefizi; la sincerità nell' amicizia, e l' ardore con cui si adoprò sempre per l'utilità, e per l' onore delle persone a lui care; la compassione, e il desiderio di giovare agli infelici; la benevolenza verso tutti quelli che alle gentili disposizioni dell'animo univano amore per gli studi; quello squisito senso di rettitudine, che lo facea in ogni occasione inclinare per quelli a favor dei quali stava la giustizia, e l'equità; il vigore con cui propulsava le ingiurie, e difendeva l'onore della patria, e degli amici; la coraggiosa libertà con la quale rammentava i propri doveri ai potenti, ed ai Principi; la dignità con cui gli esortava a ciò che stimava giusto, glorioso, utile alla religione, ed all' umanità; lo zelo con cui, anco a rischio d' incorrer nel loro sdegno, sostenne i buoni; la moderazione nei desideri; l' equanimità nell' avversa, come nella prospera fortuna; e quella franca espressione de' propri sentimenti, indizio certo della rettitudine delle intenzioni, della purità della coscienza, e del desiderio costante, non di conseguir premj, o favore, ma d' ottener l' approvazione dei buoni. Nè questa opinione, e questo concetto del carattere di Poggio è nostro esclusivamente, giacchè vediamo essere stati dell' opinione medesima l' Enfant, e gli estensori degli *Elogj degli uomini Illustri Toscani*, che alla pag. 46. del Tom. III. parlando di Poggio così si esprimono ,, Le lettere del Bracciolini fanno testimonianza che era buon cittadino, buon padre, ,, buon marito, buon amico, buon servitore. Accompagnavano ,, queste virtù la pietà, il disinteresse, la moderazione, ed un ,, amor costante dello studio. ,, Ora se questi pregi risvegliano l' ammirazione in chi legge le sue lettere, doveano egualmente ottenergli, mentre visse, stima, e considerazione universale. Così si spiegano molti avvenimenti, e molte circostanze della sua vita, che con una supposizione contraria, fondata sugli scritti dei suoi nemici, sarebbero inesplicabili. Non sorprende più allora se conservò per sì lungo tempo, e sotto tanti diversi Pontefici il suo posto; se partitosi dalla Curia, vi fu, dopo il suo ritorno d'Inghilterra, riammesso senza sue preghiere, e con onorifiche, e liete accoglienze; se i Pon-

si rese familiarissime le opere dei classici scrittori Latini, e si avanzò non ordinariamente nella cognizione della lingua Greca.(*a*) Nello scegliere per

tefici davan grato ascolto ai suoi detti, ed esaudivano facilmente le sue domande, del che si loda egli medesimo in un epistola a Niccolò Niccoli, che inedita si conserva nel *MS. Riccardiano* 759. *pag.* 58. t. Non dee recar maraviglia se vari Principi gli dimostrarono stima non ordinaria, tra i quali debbono rammentarsi Filippo Maria Visconti Duca di Milano, Giovanni Re di Castiglia, e Alfonso d'Aragona Re di Napoli; se per voto unanime, e spontaneo dei suoi concittadini fu elevato ad uno dei più onorifici, ed importanti impieghi della Repubblica; se conservò sempre l' amicizia di Niccolò Niccoli, di Francesco Barbaro, di Leonardo Aretino, di Francesco Accolti, di Carlo Marsuppini, del Panormita, del Fazio, e di tanti altri uomini dotti, che fiorirono al suo tempo, fra i quali specialmente come celebratissimo è da rammentarsi Guarino Veronese, della cui stima, ed ammirazione per Poggio fanno fede, fra le altre, tre epistole inedite, dello stesso Guarino, che estratte, una dal *MS. Riccardiano* 759. *a pag.* 283., e l'altre due dal MS. 40. della già Biblioteca di S. Vittore di Parigi, cioè la 175, e la 195. possono vedersi nell' Appendice num. XXIX. XXX. e XXXI. Nè dee sorprendere finalmente se marito affettuoso, e padre tenero, e premuroso per l'educazione, e lo stabilimento dei propri figli, qual si mostra nel suo carteggio, fu nell'interno della propria famiglia, per quanto le sue circostanze economiche il comportavano, felicissimo. Il che basta a dimostrare quanto false fosser le accuse di atroci vizi dategli dai suoi nemici, e qual differenza passasse tra il suo carattere, e quello dei suoi detrattori. * *Nota del Traduttore.*

(*a*) Ciò che meritò a Poggio particolar lode, oltre i suoi sommi meriti come scrittore, come latinista forse il migliore del suo tempo, e come valente Grecista, furono le incessanti cure, che non risparmiando nè a disagio, nè a dispendio, si dette per ritrovare i classici antichi; fu il lungo ed indefesso studio col quale gli decifrò, e gl' interpetrò, copiandone di sua mano gran numero; fu la sua vasta dottrina, la sua profonda cognizione delle antichità, e la sua non comune intelligenza delle arti, che amò, e ch' ebbe sempre fra le cose più geniali, e più care. A questi meriti dee attribuirsi che forse non si trovasse letterato di qualche nome in quell'età, che non fosse seco in corrispondenza, e che gli studiosi di tutti i paesi a lui ricorressero per ottener notizie, consigli, e codici che giovassero all' avanzamento dei loro studi, come ne fa continua fede il suo epistolario. Questi straordinari meriti, uniti alla considerazione che gli derivava dagli impieghi ragguardevoli da esso occupati alla Corte Pontificia, ed in Patria, furon cagione che i suoi scritti fos-

modello della composizione latina Cicerone, scrittore elegantissimo, mostrò fino discernimento, e ottimo gusto: nè i suoi sforzi animosi per imitare quel sommo esemplare riuscirono senza successo. La sua dizione è fluida, e i suoi periodi ben disposti. Qualche parola barbara, e qualche frase non autorizzata dall' uso, rammentano talvolta ai lettori che l'età di ferro della letteratura non era ancor di molto trascorsa. Il suo maggior difetto è la prolissità, che sembra dipendere non tanto dalla copia dei pensieri, quanto dalla difficoltà d'esprimere convenientemente le proprie idee (*a*).

sero con tanta stima accolti dai Principi, e dai grandi, cui forse esser dovea più nojosa, ed importuna l' austerità delle sue massime, la franchezza dei consigli, e la libertà del suo linguaggio. Così sappiamo dall'epistola pubblicata nell'Ed.d'Argentina *pag.*122. che le sue opere erano da Luigi Scarampi Arcivescovo Fiorentino, e Cardinale, lette al Papa Eugenio IV. così vediamo nell'epistola di Bartolommeo Fazio riportata da noi nell'Appendice Num. XXIV. con quante dimostrazioni di considerazione ricevesse Alfonso d'Aragona Re di Napoli una lettera scrittagli da Poggio; così sappiamo da un epistola che conservasi nel MS. *Riccardiano a pag.*241. *t.* che Giovanni Re di Castiglia, e di Leon leggeva con sommo diletto i di lui scritti, e da un altra pure inedita del *detto* MS. *a pag.* 149. che la stessa accoglienza ricevevan dal Marchese di Mantova Giov. Francesco Gonzaga; così finalmente apparisce da un epistola pure inedita del MS. medesimo, *pag.* 188. *t.* che nel 1443 le Opere di Poggio, come sommamente pregievoli, furon dal Vescovo di Brescia presentate a Carlo VII. Re di Francia, che benignamente le accolse. *

Nota del Traduttore.

(*a*) * Uno dei pregi cui mirò principalmente Poggio nello scrivere fu la chiarezza. Egli stesso nella prefazione al dialogo sull' avarizia lo esprime così ,, Quod si cui forte aut planum nimis, atque ,, humile videbitur dicendi genus, is intelligat me delectari ea ,, eloquentia in qua non major existat intelligendi quam legendi ,, labor. ,, È però vero che troppo forse volendo evitar l'oscurità, cadde qualche volta nel difetto opposto, nel quale però non incorse, come osserva benissimo l' autore, che per esprimer convenientemente, e con chiarezza le proprie idee, al qual fine sarebbe ven-

È però da notarsi ch'ei non si limitò, come alcuni celebri latinisti, ad un accozzamento delle frasi tolte dalle opere degli antichi, ma trasse dalla propria vena il linguaggio, e le idee; e quelle frequenti allusioni ai costumi, ed agli avvenimenti dei suoi tempi, che spargono tanto interesse su i suoi scritti, doveano, in un epoca in cui la lingua latina esciva appena dalla barbarie, renderne la composizione sommamente difficile. Gli scritti di Poggio paragonati a quelli de' suoi predecessori compariscono veramente sorprendenti. Elevandosi ad un grado di eleganza (*a*) che si cerca in vano nella

tura che mirasser principalmente, cercando però d' evitar la prolissità, tutti quelli che si dilettano, o che fan professione di scrivere. * *Nota del Traduttore.*

(*a*) * L'eleganza è certo uno dei pregi singolari degli scritti di Poggio, ma non è a parer nostro il principale. Pregi principali di ciò che compose, non per servire alla circostanza, o per combattere con armi eguali i suoi nemici, ma per passare alla posterità, pare a noi che sieno la vivezza delle imagini, la forza, e la nobiltà dei concetti, la precisione, ed il maschio colorito delle espressioni, quell' evidenza tanto pregevole, e tanto rara, che appresenta quasi agli occhi del lettore le cose descritte, e l' uso felice del linguaggio dei classici, impiegato senza stento, anzi con facilità, e naturalezza a rivestir di belle forme le proprie idee. A questi pregi dello stile aggiunse Poggio una erudizione vastissima, adoprata senza pedanteria, e senza eccesso, difetti comuni all' età sua; un pensar giusto, e solido; un giudicar retto, e considerato, frutto d' una lunga abitudine degli affari, e del continuo conversar nelle Corti, in mezzo al conflitto degli interessi, e delle passioni, che offrono ad un occhio penetrante sì vasto campo di osservazione; uno spirito filosofico, che sciogliendolo dalle superstizioni, dai pregiudizj, e dalla ruggine delle idee gotiche, avanzi dei secoli barbari, lo faceva elevarsi alla considerazione di certi principj generali, e fondamentali della società poco conosciuti ai suoi tempi. Una forza di mente in fine, che l' allontanò dal costume dei suoi contemporanei, per lo più traduttori, e commentatori, dandogli animo a comporre di propria invenzione molte Opere, nelle quali ebbe sempre in mira d' estender la sfera dei lumi, di smascherare il vizio, di porre un freno alle passioni, e d' inculcare aurei precetti di viver civile. Questi pregi,

latinità del Petrarca, e di Coluccio Salutati, preparò la strada alla castigatezza del Poliziano, e degli altri sommi letterati, che sparser sì gran lustro sul carattere del loro insigne mecenate Lorenzo de'Medici.

del pari se non più che il bello stile, fecero forse ricercare i suoi scritti con tanta avidità dai suoi contemporanei, lo collocarono al di sopra del suo secolo, e gli assicurarono un seggio distinto fra i rari ingegni di cui la Toscana, e l'Italia s'onori. *

Nota del Traduttore.

Fine.

APPENDICE

APPENDICE

Num. I.

(*Cap. I. pag.* 4.)

Fx MS. Lat. Bibl. Riccard. 845. *pag.* 14. *t.*

Coluccius Salutatus Petro Turco.

Nihil minus vir insignis, fili carissime, quam nunc tibi scribere cogitabam. Satis enim erat quod heri per communis Domini Tabellarium, et Nonis Septembris per Donatum nostrum de Ancilla tibi scripsi; sed importunitas latoris exegit ut scribam. Vere quidem importunus est, et status ejus importunitas dici potest, Fortunae si quidem pelago diu jactatus, portum invenire non potest. Hic est igitur, ut paucis expediar, vir opulentae quondam rei, familiaris mei, mihi bonitate sua dilectus, ser Poggii mei pater, Guccius nomine, nepos Ser Michaelis Ronghi de Terra-Nova, qui multo tempore felicis memoriae domino Galaceto servivit; hunc precor benignus suscipe, favoribus adiuva, consiliis dirige, et si videris bonum fore, nomine meo communi Domino recommenda. Calamitas ejus fuit ut acerrimi foeneratoris in manus incideret,

factusque de divite pauper, oppressus aere alieno, pene nudus, et in desperationem adductus, patriam fugit, familiamque, misero patre, miseram derelinquit. Tenuem, imo pertenuem spem habet in memoria patrui, et in sola istiusce Domini benignitate. Aliquid in te per me sperat. Tu fac si me diligis quod spes ejus non sit omnino vacua. Vale.

Quoque magis moneare jussi Ser Poggio, qui patrem recommendat tibi, quod hanc epistolam praeter nomen meum exemplet, ut literae forma percipias aliquid conjecturae cujus hominis patri serviturus sis. Iterum vale. Florentiae XV. kal: Novembris.

Num. II.

(*Cap. I. pag.* 5.)

Giovanni figlio di Jacopo Malpaghino nacque in Ravenna. Nella sua prima gioventù lasciò la patria e andò a Venezia, ove ascoltò le lezioni di Donato Albasano celebre grammatico. Ei trasse dalle istruzioni di Donato considerabil profitto, ma il suo conversare con quel letterato fu per esso molto più utile, in quantochè gli procurò la conoscenza e l'amicizia del Petrarca, che lo ricevè nella sua famiglia, e lo diresse nella continuazione dei suoi studi. L'amorevolezza dimostratagli dal suo rispettabil maestro, lo impegnò a trascriverne le Opere, incarico cui era più che altri idoneo, poichè possedeva fra le altre doti quella di una bella mano di scrivere. Petrarca in una lettera a Giovanni da Certaldo, (*a*) che è riportata dal Mehus nella Vita di Ambrogio Traversari, parla con molta lode del senno, dell'industria, e della temperanza del suo giovine copista, e particolarmente commenda la forza della sua memoria, in prova della quale narra che Giovanni in undici giorni consecutivi si era posto in grado di ripetere i suoi dodici Poemi Buccolici. Forse il più alto elogio che possa farsi di Giovanni si è ch' ei rimase nella famiglia del Petrarca per quindici anni, al finir dei quali perdè colla morte di quel gentile scrittore un maestro illuminato, ed un amico zelante. Dopo

(*a*) *Il Boccaccio.*

questo avvenimento andò a Padova, dove per alcun tempo si procacciò un onorevole sussistenza istruendo la gioventù nella Rettorica. Nel 1397. fu invitato ad assumere l'ufizio di pubblico istruttore in Firenze. Egli accettò, e compiè ai doveri del suo incarico con grande applauso durante il corso almeno di quindici anni. È incerta l'epoca della sua morte. *Mehus Vita Ambrosii Traversarii p.* 348 - 353. *Ejusdem praefatio ad Coluccii Salutati Epistolas. p.* 41.

Num. III.

(*Cap. I. pag.* 10.)

Ex Epist. Lini Coluccj Pierj Salutati par. 1. *Epist.* 76. *Edit. Flor. an.* 1741.

Poggio.

Gavisus sum, et gaudeo, fili carissime, hoc pleno periculis tempore te Romam ut scribis incolumem adpulisse, teque, quod felix faustumque sit, receptum esse inter familiares Reverendissimi Patris, et Domini mei Domini Barensis. Gaudeo quidem te viarum transmisisse discrimina, tibique nihil extraneum, intrinsecique nihil incommodi contigisse. Sed super omnia gratulor, et triumpho te talem in dominum incidisse, qui par benignitate, magnificentiaque nec sit in Romana Curia, nec alibi possit facile reperiri.

Tu fac, carissime Poggi, Dominum tuum colas. Nihil cogites, nihilque facias, nisi quod honorem, et statum respiciat suum. Quodque videris ei placere, hoc tibi propone veluti fixum, et immutabile signum, in quod omnia quae meditaveris, ages, aut facies, dirigatur. Memor esto praestare fidem, perpetuamque fidei committere taciturnitatem. Nihil obferas, nihil dicas, nisi quod eum scire velle cognoveris, quodque sibi sit ad famae cumulum, et honoris. Utilitatibus suis semper consule, memor, quod quilibet est tanti, munera quanta facit. Haec omnia confido dili-

gentissime te facturum. Conservitoribus autem tuis humilem, et benignum te fac exhibeas. Nulli praecipe; parum roga; cave ne cuipiam, etiam si fuerit minimus, irascaris; contumeliis abstine; jurgia fuge; super omnia vero obgannire, insusurrareque devita. Denique, quo toto uno praecepto complectar, nihil dicas, aut facias, quod latere velis: habet occultandi studium conscientiae scrupulum, annexamque turpitudinis suspicionem. Verum nemini parcas velim, si senseris aliquid contra Dominum agitari. Si potes id prohibe. Si minus forte successerit, revelato. Fac etiam solicitudine, diligentiaque non vincaris, sed omnes superes. Vigila, stude super agendis. Non te somnus adripiat. Suavissima post laborem quies. Adolescens es, si tamen voles, nemo virilitatem desiderabit tuam. Haec satis. Spero te quidem sic acturum, quod Domino carus, familiaeque gratus, omnibusque dilectus eris. Ago gratias de cassis illis titulum quarum tam copiose, tam celeriter transmisisti. Video te pauco tempore nobis urbem totam antiquis epigrammatibus traditurum.

Vale, et Domino tuo me quoque humiliter recommenda, cui velim obferas hunc servum. Florentiae X. Kal. Ianuarii. Ciceronem meum, tuo labore, Jacobi nostri munere, novit Deus, quam avide, quam impatienter expecto.

Num. IV.

(*Cap. I. pag.* 10.)

Ex Epist. Lini Coluccj Pierj Salutati part. 1. *Ep.* 6. *Edit. Flor. an.* 1741.

Magistro Poggio.

Quod tam subito creveris et exaltatus sis, carissime Poggi, et eo perveneris, quo vix unquam tanta brevitate temporis cogitare, ne sperare dixerim, potuisti, laetor, et gaudeo; gratulorque tibi praeter expectatum tam jucunda, tamque grandia pervenisse. Velim autem hoc ne tibi, ne virtuti, vel prudentiae tuae stultus ascribas. A Domino prorsus factum est istud, et admirabile in oculis nostris. Cogita parumper quot erant in Romana Curia, qui te meritis, laboribus, tempore praecedebant, qui multos habebant diuturnitate conversationis, longisque servitiis promotores. Tu novus, et incognitus, cunctis antepositus es. Cunctis postpositis, Dei gratia, favoreque Reverendi Patris Domini mei Francisci de Monte Politiano, cujus nomen in gloria, et aeternitate sit, adgregari Scriptoribus Apostolicis meruisti; quo rectius loquar, sine meritis adsumptus es. Dubius pendebas, anxiusque de lucro, quodque te non oporteret cum onere conscientiae lucri facere verebaris. Et ecce quanta gratia, qnantoque Dei dono factum est, ut ad id promotus fueris, unde tibi lucrum pares, et conscientiam non offendas. In Deum ergo erige cor

tuum, fac ut illum semper in oculis habeas, facque Deum in aliquo non offendas. Fac patrem tuum, et Dominum tuum Dominum Franciscum coneris taliter honorare, quod eum non poeniteat promotionis quam de te fecit; sed in dies ad majora pro te eum, si fieri potest, accendas. Accendetur autem, si te curabis dignum officio reddere; si conaberis ut majora merearis. Si te gratum in eum cultu, reverentiaque exhibebis; si stabit tanti beneficj memoria; nec memoria solum, sed effectus; sed opera jugis, sed opus, sed effectus, ut id rependas, quod quantacumque retuleris, non valebis expungere, hoc est adaequare recepta cum datis. Nec a me, quod facis, ista reputes, sed a Deo, sed a Domino Francisco, cui quidquid feceris debitor semper eris; quantum enim tibi quotidie sportula reddet, officii tantum ei te debere judicato. Refero gratias Domino Francisco per meas litteras in forma, qua proxime scribi feci: praesenta illi litteras, atque vale. Florentiae 5. Idus Februarii.

Num. V.

(*Cap. I. pag.* 10.)

Ex Epist. Coluccj Salutati
Edit. Flor. an. 1741.

Domino Francisco de Monte Pulciano.

Reverende in Christo Pater. Per litteras quas noster Poggius mihi scripsit multa solidaque mentis alacritate percepi, qualiter fuit inter scriptores Summi Pontificis nuper assumptus. Quod quamquam mihi jucundum fuerit, jucundius est quod favore tuo; jucundissimum autem quod mearum rogationum intuitu, literis, et testimonio fretus, hoc quod in te fuit efficaciter, quodque Deo placuit feliciter suscepisti. Multa mihi grata, multa plena gaudii contigerant; difficile tamen possum, rem, quae mihi fuerit gratior, reminiscere. Quum enim ipsum virtute, et bonitate sua, postquam eum cognovi, receperim in filium, dici non potest quam laetus sum, quod suscitaverit Deus a terra inopem, ut collocet eum cum Principibus populi sui. Si scires quam adversa fortuna, quamque diuturna prostratus pater ejus jaceat, et de qua ceciderit amplitudine, Deo gratias ageres. Et ego gratias ago; illi quidem, qui inspiravit, direxit, atque perfecit; tibi vero, qui tam affectuose rem hanc transigere sis conatus. Sublevasti Poggium, et parentes, fratres, labantemque domum totam uno collapsam, et omnia, illum sublevans, eve-

xisti. Mihi vero non potuisti rem efficere laetiorem. Quamobrem ago gratias. Quod est oris, ago quidem gratias nunc: referam quod rei est, non quam primum solum potero, sed quoties Deus dederit facultatem. Habebo quod est affectus, et habitus gratias tibi semper, nec eas unquam me dici poterit, non habere. Ago, referam, habeo, habeboque non magnas solummodo, sed ingentes: sed quantas admittere potero ex toto corde meo, ex tota anima mea, et ex totis viribus meis. Ille vero suppleat imperfectum meum, et infinitas ipsas reddat qui potest mirabilia cuncta solus. Mirabiliter enim me consolatus es; et illud summum ac infinitum bonum, te precor infinite, et mirabiliter consoletur. Quod superest, tuum est hoc manuum tuarum plasma, monere, sapientia dirigere, consiliis, patrocinioque fovere. Scis Curiae stylum, quam nulla doctrina nisi Curia sola docet. Informabis igitur, instrues que Poggium tuum, ne possit errare. Scis mores, quo illi consulas, obsecro, quod agendum ne titubet, et labescat. Scis insidias, ut opus sibi protectionis praesidio sit, ne fiat opportunus injuriae. Tu solus ad omnia sufficis. Tu sapientia monitor; tu prudentia consultor; tu tua auctoritate protector: in manibus tuis est quantum, atque qualem Poggium tuum volueris habere. Doctus erat, et si quid discendum fuerit, docilem scio futurum. Denique, postquam coepisti, te rogatum velim, opificium tuum hoc non deseras, et ostendas in ipso, non solum si me diligis, sed etiam quanti facis. Vale felix, et mei memor. Ego siquidem valeo, et te propter multa, tum propter Poggium mente semper intueor. Iterum vale. Florentiae. 5. Idus Februarii

Num. VII.

(*Cap. I. pag.* 26.)

Giovanni Auguto fu di nazione Inglese. Il suo vero cognome fu Hawkewood. Soldato di ventura nei suoi primi anni, servì nella guerra ch' Eduardo III. Re di Inghilterra sostenne con tanta gloria contro la Francia. Conclusa la pace fra queste due nazioni, condusse in Italia una truppa di 3000 avventurieri di spirito irrequieto, e di esperimentato coraggio, che aveva impegnati a combattere sotto le sue bandiere per qualunque Stato volesse dare ai loro servigi una conveniente ricompensa. Nell'anno 1363 questa banda di masnadieri fu assoldata dalla Repubblica di Pisa, e sparse rovina, e devastazione su tutto il territorio di Firenze, contro di cui erano allora in guerra i Pisani. Entrarono dipoi al servizio di Bernabò Visconti Signor di Milano, ed essendo di nuovo opposti ai Fiorentini, disfecero la loro armata, e scorsero depredando sino alle porte di Firenze. Hawkewood defraudato da Bernabò della ricompensa che meritavano i suoi servigj, accettò prontamente le condizioni propostegli dal Cardinale di Berry Legato di Papa Gregorio XI, e di buona voglia servì il Pontefice contro il Signore di Milano. Avendo cooperato alla presa di quasi cento tra Città, e Castelli appartenenti a quel Principe, ebbe la soddisfazione di vederlo ridotto alla necessità di chieder la pace. Nell'anno 1375 entrò al servizio dei Fiorentini. In breve tempo fu promosso al

comando in capo delle loro armate, ed in questa qualità meritò ed ottenne la confidenza della nazione che serviva per il coraggio, e la bravura con la quale condusse le operazioni militari della Repubblica. Tenne il posto di Generalissimo dell'armata Fiorentina, fino alla sua morte, che avvenne sul finire dell'anno 1393. I Fiorentini grati ai servigi da esso resi alla loro patria ne onorarono la memoria con un magnifico funerale, ed a perpetuarne la fama una statua equestre gli fu eretta a pubbliche spese.

Poggii Historia Florentina. p. 29. 41. 46. 122. e 123. vedasi particolarmente la nota (x) p. 29 nella quale s'indica il nome Inglese d'Auguto.

In un Volume di Ritratti d'Uomini Illustri, incisi in legno, col titolo *Musaei Joviani Imagines* stampato a Basilea an. 1577. trovasi un ritratto di Auguto che vi è nominato IOANNES AUCUTHUS BRITANNUS, sotto questo ritratto è stampata la seguente iscrizione.

ANGLORUM EGRESSUS PATRIIS AUCUTHUS AB ORIS
ITALIA PRIMUM CLIMATA LAETUS ADIT,
MILITIAE FUERAT QUASCUMQUE EDOCTUS ET ARTES,
AUSONIAE EXERUIT NON SEMEL IPSE PLAGAS,
UT DONARETUR STATUA DEFUNCTUS EQUESTRI,
DEBITA NAM VIRTUS PRAEMIA SEMPER HABET.

Paolo Giovio. (*Elogia Virorum Illustrium pag.* 105 e 106.) dà un lungo ragguaglio di Auguto, che asserisce esser venuto in Italia al seguito del Duca di *Clarence*, quando quel Principe visitò Milano, ove sposò la figlia di Galeazzo Visconti.

Holingshed nella sua Cronica fa menzione delle gesta di Hawkewood nei termini seguenti.
„ E quel bravo Cavaliere, Sir Jon Hawkewood,
„ la di cui fama vivrà per sempre in quelle parti
„ d'Italia ove, secondo ciò che ne dicono le Storie
„ di quel paese, egli crebbe in tanta stima per le
„ sue prodi imprese, che felice poteva stimarsi
„ quel Principe, o quella Repubblica, cui era dato
„ averlo al suo servizio, e così vivendo ivi in tanta
„ reputazione, qualche volta servì il Papa, qual-
„ che volta il Signor di Milano, ora questo Prin-
„ cipe, o Repubblica, ora quella, e alcune volte
„ nessuno, ma prendendo una Città, o un altra,
„ la ritenne finchè non gli fu offerto qualche im-
„ piego di sua sodisfazione, vendendola allora al
„ maggiore offerente. Bernabò signor di Milano
„ gli dette una sua figlia naturale in matrimonio
„ con dote onorevole.

„ Quest'uomo nacque in Essex (come scrivono
„ alcuni); in principio fu sarto in Londra, ma
„ andato alla guerra di Francia, servì come Ar-
„ ciere, e divenne poi Capitano, e Condottiere di
„ uomini d' arme, altamente commendato, ed
„ amato dai soldati; cosicchè, quando per la pace
„ conclusa a Bretignie nell'anno 1360. gran nu-
„ mero di soldati fu licenziato senza paga, molti
„ si riunirono in compagnie, e senza comando di
„ alcun Principe, sotto la cui autorità potessero
„ guerreggiare, agirono da loro, e fieramente in-
„ quietarono, e depredarono le diverse Provincie
„ della Francia, come in parte abbiamo sen-
„ tito. Uno dei principali Capitani di costoro era

„ questo Sir John Hawkewood, che passò poi in
„ Italia a servire il Marchese di Monferrato con-
„ tro il Duca di Milano, sebbene io mi ricordi che
„ alcuni scrivono, ch' egli andasse in quel paese
„ col Duca di *Clarence*; ma credo la prima opi-
„ nione più vera, sebbene possa anche essere
„ ch'egli accompagnasse di fatto il detto Duca
„ in Italia. *Cronica di Holingshed Vol. II.*
„ *p.* 413.

Num. IX.

(*Cap. I. pag.* 36.)

Coluccio Salutati nacque nell'oscuro Castello di Stignano nella Val di Nievole circa all'Anno 1330. Apparisce da una lettera scritta da esso a Bernardo da Muglio, che fosse privo dei vantaggi di una sollecita educazione; ch'ei non s'applicasse a coltivare le Belle Lettere fino all'età virile, e che allora cominciasse i suoi studi grammaticali senza l'aiuto d'alcun maestro. Quando si credè ben preparato a correre più ampia carriera letteraria, andò a Bologna, ove intervenne alle pubbliche lezioni di Giovanni di Muglio padre del suddetto Bernardo. Per aderire al consiglio dei suoi parenti ed amici si appigliò alla professione di notaro, ma quando ebbe acquistata una sufficiente cognizione della pratica legale, si dedicò alle Muse, e compose vari poemi. In età di anni quarantacinque fu eletto Cancelliere della Signoria di Firenze, ufizio in cui si mantenne tutto il restante della sua vita. Morì il dì 4 di Maggio del 1406. e la sua spoglia dopo essere stata decorata della corona di lauro, fu sepolta con pompa straordinaria nella Chiesa di S. Maria del Fiore. Fu motivo di gran dispiacere per Leonardo Aretino, che poco dopo il suo arrivo in Roma, una malaugurata dissensione lo privasse della affettuosa stima di Coluccio, e che la morte del suo antico amico impedisse di effettuare una riconciliazione, che pare desiderasse ardentemente.

Coluccio scrisse le seguenti Opere, della

più gran parte delle quali esistono copie manoscritte nella Biblioteca Laurenziana. 1. *De Fato et Fortuna.* 2. *De Saeculo et Religione.* 3. *De Nobilitate Legum et Medicinae* 4. *Tractatus de Tyranno.* 5. *Tractatus quod medici eloquentiam studeant, et de verecundia an sit virtus aut vitium.* 6. *De laboribus Herculis* 7. *Historia de casu Hominis* 8. *De arte dictandi* 9. *Certamen Fortunae* 10. *Declamationes.* 11. *Invectiva in Antonium Luscum.* 12. *Phillidis quaerimoniae.* 13. *Eglogae VIII.* 14. *Carmina ad Allegretum* 15. *Sonetti.* Finalmente varie *Epistole*, una collezione delle quali fu pubblicata dal Mehus in un Volume in piccol quarto, stampato a Firenze nel 1741. presso Vivaldi (*a*). Si può giudicare dello zelo di Coluccio per l'avanzamento delle Lettere dalla ricchezza della sua libreria composta di ottocento volumi; collezione magnifica per quei tempi, in cui i buoni manoscritti erano assai

(*a*) * A questo catalogo possono aggiungersi i seguenti scritti, di cui si fa menzione nei prolegomeni alla più volte citata raccolta delle di lui Lettere, pubblicata in Firenze presso Bruscagli pag. XXXIV. *Certamen Pauperis et fortunae. Vita D. Andreae Corsini. Commissione fatta dal Comune di Firenze a certi ambasciatori mandati a Venezia*, e che si trova tra i MS. della Biblioteca Riccardiana Cod. Cart. 1182. Filippo Villani nella Vita che scrisse di Coluccio, riportata dal Mehus nella citata raccolta delle di lui Lettere pag. 73. dice che scrisse in morte del Petrarca ad Antonio Baruffaldi Fisico Faentino, e il Tiraboschi rammenta oltre le sopra indicate Opere i Trattati *de Regno elettivo et successivo, de Coronatione Regia*, la traduzione in versi latini di parte della divina Commedia di Dante, le vite di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio, un Poema sulla guerra mossa da Pirro ai Romani, ed un opera sull'infelice stato dei libri nei suoi tempi, e sul modo di riparare al grave danno che ne derivava alle Lettere. *Istor. della Letter. Ital. T. V. Lib. I. Cap. IV. §. X. e Lib. III. Cap. III. §. XXIV.*

Nota del Traduttore

rari, ed in conseguenza molto costosi. *Coluccj Vita a Philippo Villani apud Mehus editionem Epistolarum Lini Coluccj Pierj Salutati. Leonardi Aretini Epistolae Lib. I. epist. XX.* (*a*).

(*a*) * Parmi non debba omettersi di dir qualche cosa del carattere morale di quest' uomo insigne, tanto nel suo pubblico ministero, quanto nel suo viver privato. Tutti gli scrittori che hanno parlato di lui ci dicono che alieno da ogni ambizione, fu d'una inalterabile eguaglianza, così nel principio, come nel colmo della sua fortuna; che eletto dal Governo Fiorentino, sempre oculatissimo nella scelta dei suoi Segretari, a dirigere gli affari della Repubblica, in tempo in cui per le interne discordie, e per gli esterni attacchi ne era il maneggio più difficile, non solo seppe condursi con somma prudenza, e consiglio, ma seppe ancora evitare ogni odiosità, e conservare anche amicizia con i supremi magistrati della Repubblica, sebbene si cangiassero ogni due mesi, e passasse il Governo in cittadini di differente partito; che sebbene per se d'una morale assai severa, ch'ei mostrava anche in volto, poco avendolo d'avvenenza favorito la natura, procurò d'esser sempre lieto, e piacevole, e del suo ufizio molto grazioso; che disinteressato, pieno di zelo per il pubblico bene, d'eroica fermezza nelle avversità, d'amore del vero, di forte attaccamento ai doveri della civile società, e della Religione, e di amore per le Lettere, fu un perfetto modello di pubbliche, e di private virtù, per il che generalmente stimato, ed amato, fu caro in specie ai coltivatori degli studi, e delle buone discipline, ai quali universalmente accordava ogni sorte di efficace protezione. * *Nota del Taduttore.*

Num. X.

(*Cap. I. pag.* 37.)

Jacopo d' Angelo nacque in Scarperia, e studiò lingua Latina sotto Giovanni da Ravenna. Sentendo che Demetrio Cidonio, ed Emanuelle Crysolora, avevano incominciato a dar pubbliche Lezioni su i Classici Greci in Venezia, egli immediatamente là si condusse per profittare delle loro istruzioni. Tanto fu grande il suo zelo per le Lettere, che accompagnò Crysolora a Costantinopoli per raccogliervi manoscritti, ed acquistare una più precisa ed estesa cognizione della Lingua Greca. Tradusse in latino la Cosmografia di Tolomeo, e le Vite di Bruto, e di Pompeo scritte da Plutarco. Dedicò lá sua versione della Cosmografia ad Alessaudro V. I letterati suoi contemporanei fanno ampia testimonianza della sua abilità nelle Lettere. I suoi studi furono improvvisamente troncati da morte immatura. *Mehus Vita Ambrosii Traversari pag. XVI.* e *CCLVI. Ejusdem Vita Leonardi Bruni p. XXXII. Facius de Viris Illustribus p.* 9.

Num. IX. 2.° (*a*)

(*Cap. I. pag.* 43.)

* Luigi Marsilj Fiorentino fu teologo, e dotto in Letteratura, Poesia, ed Istoria. Conobbe ancor giovine a Padova il Petrarca, che ravvisò in lui sin d'allora talenti, e cognizioni straordinarie. Dopo aver viaggiato in Francia sostenendovi varie tesi con gran plauso, e dopo aver preso il grado di *Maitre es Arts* nell' Università di Parigi (*b*) ritornò in Patria, ove per la virtù, e per la dottrina fu tenuto in somma considerazione da' più distinti cittadini che lo riguardavano come un oracolo. Erudì, e diresse alla virtù con i precetti, e con l' esempio molti giovini tra i quali si distinse Niccolò Niccoli, che abbandonata ogni altra cura fu assiduamente al suo fianco, onde attinger da esso i precetti delle umane discipline, e del viver civile. Fu di severi costumi, dotato d' una certa soave facondia, e liberissimo, e pronto nel riprendere i vizj, qualità che trasfuse nel suo discepolo, ed imitatore Niccolò Niccoli (*c*). *

Fu Frate dell' Ordine Agostiniano, di cui divenne Superiore nella Provincia di Pisa. La sua fama letteraria gli procurò un impiego nella Can-

(*a*) Essendo incorso nelle note un errore nell' indicare i due numeri precedenti, abbiamo procurato di rimediarvi ponendo la cifra 2.° a questo, ed al seguente numero.

(*b*) *Ginguenè Histoire Litteraire d' Italie Cap.* 17.

(*c*) *Opere di Poggio Ediz. d' Argentina pag.* 102. *t.*

celleria della Repubblica Fiorentina, (*a*) e nel 1382. fu nel numero degli Ambasciatori inviati dallo Stato a trattar la pace tra Carlo Principe d'Ungheria, e il Duca d'Anjou. (*b*) In tanta stima era egli tenuto dai Fiorentini, che i Capi del Governo richiesero a Bonifazio IX. di promuoverlo alla dignità di Vescovo della loro Città. La lettera che fu scritta in tale occasione, ed in cui sono enumerati i rari suoi meriti in termini molto lusinghieri, è stata conservata dal Mehus nella Vita d'Ambrogio Traversari. Luigi tenne carteggio con Coluccio Salutati, ed anche col Petrarca, di cui commentò qualche sonetto. Molte sue lettere, sebben mutilate, si trovano in una collezione di Epistole di Santi Toscani, pubblicata in Firenze in 4.° nel 1736. Egli morì il dì 21. Agosto del 1394.

Mehus Vita Ambrosii Traversari p. XXX. CCLXXX. CCXXXIX. CCLXI.

(*a*)* Il Tiraboschi dice che fu talvolta adoprato nei pubblici affari ma non parla di quest' impiego, che sembra incompatibile col suo carattere di Religioso.* *Nota del Traduttore.*

(*b*) * Non a trattar la pace tra Carlo di Durazzo, allora Re di Napoli, che quì è chiamato erroneamente *Principe d'Ungheria*, ed il Duca d'Anjou fu mandato dalla Repubblica Fiorentina Luigi Marsilj in compagnia dei due Cavalieri Luigi Guicciardini, e Guccio di Lino, poichè pace non vi fu, nè potea esservi, specialmente in quel tempo, tra questi due Principi pretendenti al Trono di Napoli, e coronati Re, il primo da Urbano VI, e l'altro da Clemente VII. Furono bensì questi ambasciatori spediti a Bologna ad incontrare Luigi Duca d'Anjou, che venuto in Italia con potente esercito a sostenere i dritti che al Regno di Napoli gli davano l'adozione, e l'ultima volontà della Regina Giovanna, era stato ricevuto con grandissimi onori da Bernabò Visconti, col quale si era imparentato, onde erano i Fiorentini in quell'occasione costretti ad usar gran destrezza per non incorrere nell'inimicizia di questo nuovo Re, più potente, ed assistito da miglior dritto, ed evitare, se possibile era, l'odio di Carlo. *Ammirato Lib. 14. Tom. I. Parte 2. pag. 736.* * *Nota del Traduttore.*

Num. X. 2.°

(*Cap. II. pag.* 59.)

Pietro Paolo Vergerio nacque in Capo d'Istria, città situata all' estremità del Golfo Adriatico, non lungi da Trieste. Fu sommo nella scienza del Dritto Civile, e fece considerabili progressi nello studio della Filosofia, e delle Mattematiche. Acquistò inoltre sotto Emanuelle Crysolora una non leggera cognizione della Lingua Greca. Compose un trattato - *de Moribus Ingenuis* - che fu accolto dai Letterati di quel tempo con molto plauso, ed alla richiesta dell' Imperatore Sigismondo tradusse in Latino l' istoria della spedizione d' Alessandro il Grande d' Arriano. Nell' eseguire questa traduzione, egli a bella posta evitò la eleganza dello stile, per timore, come egli diceva, che quel Monarca non dovesse aver bisogno dell' assistenza d' un interprete. Ei diè prova del suo zelo per l' onore delle Lettere con pubblicare un' Invettiva contro Carlo Malatesta, che in odio dei Pagani, e del Paganesimo avea rimosso dalla piazza del mercato di Mantova una statua di Virgilio. Nell' ultimo periodo della sua vita perdè la ragione, che per altro riacquistò ad intervalli: è incerta l' epoca della sua morte.

Facius de Viris Illustribus p. 8.

Num. XI.

Cap. 3. *pag.* 89.)

Guarino Veronese era, come lo indica il suo soprannome, di Verona: nacque l'anno 1370. Dedicatosi allo studio sino dalla sua più tenera età, dopo avere sotto la direzione dell'abile professore Giovanni da Ravenna imparata la lingua Latina, intraprese un viaggio a Costantinopoli ad unico oggetto di studiare i Classici Greci sotto Emanuelle Crysolora. Pontico Verunio, che fioriva nel principio del secolo decimosesto, afferma che quando Guarino ebbe finito di studiare il Greco tornò in Italia con due gran casse di libri, che avea raccolti nel suo soggiorno a Costantinopoli, e che fu tanto afflitto del naufragio di una di queste preziose casse, che i suoi capelli divennero canuti nello spazio di una notte; ma questo racconto è generalmente tenuto per favoloso. Dopo il suo ritorno in Patria lesse pubblicamente Rettorica in varie Città d'Italia, i di cui nomi sono così riferiti da Giano Pannonio, che grato alle istruzioni ricevute da Guarino compose un poema in sua lode.

,, Tu mare fraenantes Venetos, tu Antenoris alti
,, Instituis cives, tua te Verona legentem,
,, Finis et Italiae stupuit sublime Tridentum;
,, Nec jam flumineum referens Florentia nomen
,, Ac Phaebo quondam nunc sacra Bononia Marti;
,, Tandem mansurum placida statione recepit
,, Pacis et aligeri Ferraria mater amoris.

Ferrara fu l'ultima dimora di Guarino. Dopo aver vissuto per molti anni in quella città protetto, e favorito dai Marchesi d' Este, vi chiuse i suoi giorni consacrati ai letterari studi, nell'anno 1460. in età di 90. anni. Bartolommeo Fazio, che era stato nel numero dei suoi discepoli, parlò di lui mentre viveva nei seguenti lusinghieri termini.

„ Artem Rhetoricam profitetur, qua in re „ supra quinque et triginta annos se exercuit. „ Ab hoc uno plures docti, et eloquentes viri „ facti sunt, quam a caeteris omnibus hujus or- „ dinis, ut non immerito quidam de eo dixerit „ quod de Isocrate dictum ferunt, plures ex ejus „ schola viros eruditos, quam ex equo Trojano „ milites prodiisse. Ejus quoque praestantiae sin- „ gulare testimonium est Epigramma hoc nobile „ Antonii Panormitae, editum ab illo quum vita „ functum audivisset. „

Quantum Romulidae sanctum videre Catonem
Quantum Cepheni volitantem Persea coelo,
Alcidem Thebe pacantem viribus orbem,
Tantum laeta suum vidit Verona Guarinum.

Tiraboschi Istoria della Letter. Ital. Tom. VI. pag. 255. *e seg. Facius de Viris Illustr. p.* 18.

Num. XII.

(*Cap.* 3. *pag.* 90)

Gasperino Barzisio era nativo di Bergamo, (*a*) ed uno di quei tanti letterati debitori della loro latina erudizione a Giovanni da Ravenna. Fu Professore di Rettorica prima a Padova, e quindi a Milano. I suoi scritti non sono in gran numero: consistono in un trattato sull'ortografia; in un altro sull'eleganza della composizione; in varie Orazioni, e lettere, ed in un commentario sull' epistole di Seneca. Nell'intraprendere a riempire le lacune che s' incontravano nel trattato *de Oratore* di Cicerone per la mutilazione delle antiche copie di quell'opera così utile, ed elegante, ei mostrò un ardimento che solo la felice esecuzione dell' assunto impegno poteva giustificare. Fortunatamente però per gli ammiratori dell'antica eloquenza le fatiche di Gasperino divennero inutili per la scoperta fatta dal Vescovo di Lodi d'una copia intera della detta opera. Sembra che avesse pure aggiunti alcuni capitoli alle copie imperfette delle *Istituzioni di Quintiliano*, ma anche questi furono nell'istesso modo resi inutili per le cure di Poggio.

Diverse lettere di Gasperino furono stampate da Giuseppe Alessandro Furetti, e pubblicate in Roma, in 4.° l'anno 1733. *Mehus Vita Ambros. Travers. p. XL. XLVI. Agostini scrittori Venez. T.* I. *pag.* 20. *T.* II. *p.* 8. *Facius de Viris Illust. p.* 28.

(*a*) Il Tiraboschi lo chiama Barzizza, e lo dice nato in una terra di questo nome posta nel Bergamasco.

Num. XIII.

(*Cvp.* 3. *pag.* 91.)

In proposito di matrimonio Francesco Barbaro non si limitò alle teoriche speculazioni. Confidando d' aver trovato in Maria figlia di Pietro Loredano Procuratore di S. Marco il complesso delle buone qualità che aveva indicate nella sua dissertazione *de Re Uxoria* come necessarie a formare una buona moglie, la sposò nell'anno 1419.

Fu tanta la reputazione della sua eloquenza, e della sua prudenza che era arrivato appena all' età di ventun'anno, quando, nonostante il divieto delle Leggi Venete, fu ammesso dal Consiglio Maggiore nel numero dei Senatori. Tre anni dopo il conseguimento di questo onore fu nominato al Governo di Como, ch'ei credè però di non dovere accettare. Non si sa quali fossero i motivi di tal rifiuto. Il suo biografo Agostini l'attribuisce alla sua modestia. Se questa amabile virtù, così rara negli uomini di Stato, lo ritenne dall'accettare la prima Magistratura della Città di Como, essa non continovò lungo tempo a precludere la strada al suo avanzamento, giacchè nell'anno stesso in cui si suppone che diffidasse della sua capacità accettò il governo di Treviso, che ritenne per un anno. Gli abitanti di questa città furono della sua partenza dolentissimi, e mantennero lungamente una grata memoria della saviezza della sua amministrazione. Ventiquattro anni dopo si diressero a lui per consiglio nella scelta di un pubblico istrut-

tore, ed in questa occasione Francesco gli assicurò che il loro bene sarebbe sempre stato per lui un oggetto di particolare attenzione. Ritornato appena alla Capitale fu destinato insieme con Leonardo Giustiniano a complimentare l'Imperatore Paleologo al suo arrivo in Venezia. In adepimento di tal commissione recitò un Orazione Greca con tale eleganza di stile, e tal purità di lingua, che, come afferma uno scrittore contemporaneo, parve educato alla scuola d'Omero. Nel principio dell'anno 1424. fu nominato Prefetto di Vicenza. Avendo trovate le Leggi di quella Città in somma confusione, giudicò necessario il riordinarle stabilmente, e con l'assistenza d'un comitato di Vicentini, e d'Antonio Lusco celebre legista, condusse felicemente al suo fine questa impresa difficile, e delicata. Francesco procurò ai Cittadini di Vicenza anche un altro pubblico vantaggio dando loro per professore di lingua Greca Giorgio di Trebisonda, che avea da Candia sua patria fatto venire in Italia. Nell'anno 1426. fu mandato dalla Signorìa di Venezia a Roma in qualità d'Inviato Straordinario. L'oggetto della sua missione era d'indurre Martino V. a far lega coi Veneziani contro il Duca di Milano, con il quale erano allora in guerra. Il Pontefice, come conveniva al capo dei fedeli, s'interpose fra i Potentati belligeranti, e dopo non poche difficoltà, ebbe alla fine la soddisfazione di convocare un congresso a Ferrara, che terminò nel 28. Aprile del 1428. con un trattato di pace fra i Veneziani, ed i loro nemici. A questo congresso assistè Francesco come deputato della sua Repubblica.

Aveano i Veneziani nel corso della guerra preso Bergamo. Di questo nuovo acquisto tenne Barbaro il Governo nel 1430. Ammesso poco dopo fra i componenti il Consiglio, fu nell'anno 1430. nominato dal Governo Veneto membro dell'ambasciata d'onore destinata ad accompagnare l'Imperator Sigismondo, che di passaggio per gli Stati della Repubblica recavasi a Basilea ove era adunato il Concilio Generale. In questa occasione l'Inviato Veneto ebbe dall' Imperatore il titolo di Cavaliere. Tanta fu la stima che Sigismondo concepì dei meriti del Barbaro, che con la permissione della Signoria lo spedì in Boemia al difficile incarico di calmare l'irritazione, e di reprimere l'ardore degli eretici confederati. Nè fu questa la sola prova della fiducia riposta nella di lui fedeltà dai Principi esteri. Al suo ritorno di Germania fu impiegato da Eugenio IV. in alcune trattative con l'Imperatore. Cresciuta per questi luminosi omaggi resi ai suoi meriti la sua reputazione, fu nell'anno 1434. eletto all' importante, ed onorifico impiego di Governatore di Verona, nel quale conducendosi con la solita sua saviezza, ottenne la stima e l'amore dei suoi amministrati. Allo spirare del tempo di questo governo fu spedito ambasciatore ad Eugenio IV. che teneva allora la sua corte a Firenze. Gli accadde in tale occasione il seguente fatto, che è riportato dal Maffei come una prova del placido, e tollerante suo naturale. Il suo maestro di casa essendo un giorno ripreso da Daniello Barbaro nipote di Francesco, ne fu così irritato, che impugnò la spada, ed assalì il giovine con animo di ucciderlo. Daniello si duolse di tale oltraggio allo

Zio. Francesco fece venire l' offensore, che sfogò la sua rabbia coi più acerbi, ed indecenti rimproveri contro il padrone. I circostanti tremarono per la vita di costui, quando con loro sorpresa, Francesco così gli disse. „ Andate, ed agite più prudentemente in futuro; non vorrei che i vostri errori mi facessero perdere quella calma che, fortunatamente per voi, ora conservo. „

Nell'anno 1437. Francesco fu nominato Governatore di Brescia. Nell'esercizio di questa carica ebbe bisogno di tutti i suoi talenti. All'epoca della sua elezione i Veneziani erano in guerra col Duca di Milano. Il di lui Generale Piccinino minacciava i confini occidentali della Repubblica con una potente armata, e nel mese di Settembre s'accampò avanti Brescia. Francesco avea trovato al suo arrivo quella citta divisa, e scarsamente provvista; ma la sua prudenza avea riconciliate le disunite famiglie, ed impiegando i mezzi più vigorosi avea provvista la piazza dei necessari soccorsi. Incoraggiti dal suo esempio gli abitanti respinsero gli assalti del nemico con gran valore, e pazientemente soffrirono i flagelli della carestia, e del contagio, conseguenze d'uno stretto assedio di tre mesi. Alla fine di Dicembre ebbero però la soddisfazione di vedere ritirare le forze Milanesi. In riconoscenza degli sforzi straordinari fatti da Francesco in loro difesa, quegli abitanti gli regalarono una bandiera ornata delle armi della loro città, e quando ritornò a Venezia per render conto alla Signorìa della sua amministrazione i Deputati Bresciani esposero con alte lodi a quell' assemblea i suoi servigj.

Fu in seguito incaricato di vari altri pubblici impieghi, nei quali si distinse in tal modo da riscuotere applauso universale: ma una testimonianza anco più luminosa dell' opinione che si avea della sua integrità, e della sua intelligenza la ricevè nell'anno 1444. allorchè fu eletto dagli abitanti di Verona, e di Vicenza arbitro d'una disputa insorta fra quelle Comunità intorno ai confini dei loro respettivi territori. Avendo occupato successivamente tutte le cariche inferiori dello Stato, nel dì 5. di Gennaio del 1452. ottenne ciò ch'ei riguardava come un ampia ricompensa delle sue fatiche, la carica cioè di Procuratore di S. Marco. Due anni dopo questo suo inalzamento la morte troncò la sua terrena carriera sul finire del Gennaio del 1454.

La sua spoglia fu sepolta nella chiesa di S. Maria Gloriosa, e la seguente iscrizione indica il luogo ove giace.

„ SI QUIS HONOS, SI FAS LACRIMIS DECORARE SEPULTOS
„ FLETE SUPER TUMULUM, MOESTISQUE REPLETE QUERELIS.
„ FRANCISCUS, CUI PRISCA PAREM VIX SECLA TULERUNT,
„ BARBARUS HIC SITUS EST; LINGUAE DECUS OMNE LATINAE.
„ FORTIA FACTA VIRI PRO LIBERTATE SENATUS
„ BRIXIA, QUAM MAGNO TENUIT SUDORE, FATETUR.
„ HIC SUMMI INGENII, SCRIPTIS, MONUMENTA RELIQUIT;
„ GRAECAQUE PRAETEREA FECIT ROMANA. TENET NUNC
„ SPIRITUS ASTRA; SACROS TUMULUS COMPLECTITUR ARTUS.„

La vita di questo illustre letterato fu tanto occupata nel maneggio dei pubblici affari, che il catalogo dei suoi scritti è per conseguenza assai

breve. Le opere che di esso ci rimangono sono le seguenti.

1. *Francisci Barbari Veneti pro insigni viro Joannino Conradino Veneto Phisico Epitaphios Logos.* Due manoscritti di questa orazione si conservavano, uno nel monastero dei Domenicani di S. Niccolò in Treviso, e l'altro nella libreria dell' Apostolo Zeno.

2. *Francisci Barbari laudatio in Albertum Guidalotum cum in Academia Patavia. J. U. laurea decoraretur.* Questa orazione fu pubblicata da Bernardo Pez in una collezione intitolata *Thesaurus novissimus Anecdotorum.*

3. *Francisci Barbari Veneti ad insignem Laurentium de Medicis Florentinum de Re Uxoria Liber.* L'originale di questo trattato si conserva nella Libreria Medicea a Firenze. Una antica edizione di esso d' incerta data fu fatta in Anversa. Nell' anno 1513. fu stampato a Parigi in 4.° in *Aedibus Ascensionis.* Nell' anno 1533, fu stampato a Hagenau in 8.vo Una edizione in 12.mo ne fu fatta a Strasburgo nel 1612, ed un altra dell' istessa forma a Amsterdam da Giovanni Janson nel 1639. Questo trattato fu tradotto due volte in lingua francese, prima da *Martin du Pin.* e dipoi da *Claude Joly.* Un bellissimo manoscritto di quest'opera copiato dall' originale latino si conserva nella libreria Chatham in Manchester.

4. *Eloquentissimi, ac Patricii viri Francisci Barbari Veneti vitae Aristidis, et majoris Catonis a Plutarco conscriptae, e Graeco in latinum versae.* Questa traduzione fu stampata in una edizione delle vite di Plutarco, pubblicate a Ve-

nezia, da Niccolò Jenson, A. D. 1478 in folio, e nell'edizione in folio dell'istessa opera fatta in Basilea da Bebelius nel 1535. Nell'edizione di Jenson, la versione della Vita di Aristide, è erroneamente attribuita a Leonardo Aretino.

5. *Oratio Clariss. Viri Francisci Barbari ad Sigismundum Caesarem pro Repubblica Veneta acta Ferrariae.* L'Agostini ha stampato questa Orazione nella sua *Istoria degli Scrittori Veneziani* traendola da una copia manoscritta appartenente a Marco Foscarini.

6. *Oratio Francisci Barbari Patricj Veneti habita anno* 1438. *in templo Sanctorum Faustini et Jovitae dum Civitatis Brixiensis Magistratum iniret.* Questa orazione si trova nel *Thesaurus* di Pez.

7. *Francisci Barbari. P. V. Apologia ad Mediolanenses pro populo Brixiensi anno* 1439. Una copia manoscritta di questa Apologia si conserva nella Libreria Vaticana.

8. *Oratio Francisci Barbari P. V. ad Populum Brixiensem in renunciatione illius Civitatis.* Questo veramente non è che un discorso estemporaneo di Francesco, trascritto a memoria dal Manelli, ne'commentarj del quale è stampato.

9. *Francisci Barbari, et aliorum ad ipsum Epistolae ab anno Cristi* 1425. *ad annum* 1453. *nunc primum editae ex duplici MS. Cod. Brixiano, et Vaticano uno etc. Brixiae excudebat Joannes Maria Rizzardi* 1743. *in quarto magno.* Questa collezione d' epistole, pubblicata dal Cardinal Quirini ne contiene 284. che sono del Barbaro, e 94. ad esso indirizzate. Nella dotta

dissertazione che le precede il Cardinale ha trascritte quattordici altre epistole del Barbaro.

10. *Francisci Barbari Viri illustris pro Flavio Foroliviensi pro Proemio descriptionis Italiae Illustratae. Ad Alphonsum Serenissimum Arragonum Regem.* Il Cardinal Quirini nella sopra indicata dissertazione ha stampato questa prefazione, che fu scritta dal Barbaro in nome di Flavio Biondo.

11. *Epitaphium clarissimi viri Francisci Barbari Veneti in laudem Gathamelatae Imperatoris Gentis Venetorum.* L'Agostini ha pubblicato questo epitaffio nell'Istoria degli scrittori Veneziani, ricavandolo da un MS. conservato nella Libreria Guarneriana nel Friulì.

Agostini Istoria degli scrittori Veneziani Tom. II. pag. 28 *e* 34.

Num. XIV.

(*Cap.* 3. *pag.* 117.)

Flavio Biondo nacque in Forlì nel 1388. dall'illustre famiglia de' Ravaldini, e studiò, secondo ciò che ne scrisse egli stesso, Grammatica, Rettorica, e Poetica sotto Giovanni Ballistario da Cremona. Giovine ancora fu incaricato dai suoi concittadini di trattare alcuni affari importanti alla Corte di Milano, ed in tale occasione copiò il trattato de *Claris Oratoribus* nuovamente scoperto. Nell'anno 1430. preparavasi per andare a Roma, quando Francesco Barbaro che molto lo stimava, e che gli avea procurata la cittadinanza Veneta, essendo stato nominato Governatore del distretto di Bergamo, lo indusse ad abbandonare il suo progetto, per andar seco a cuoprire l' importante carica di Cancelliere di quella Città. Ammesso in seguito nella Romana Cancelleria, sotto Eugenio IV. fu da questo incaricato nel 1434. insieme col Vescovo di Recanati di ricercare l' assistenza dei Fiorentini, e dei Veneziani. Continuò ad esser Segretario Apostolico sotto i Pontificati di Niccolò V., Calisto III., e Pio II. e nell'anno 1459. accompagnò quest' ultimo Pontefice al Concilio di Mantova, da dove ritornato a Roma morì nel 4. Giugno 1463. lasciando cinque figli tutti instruiti nelle Lettere.

Fra le molte sue opere le seguenti sono le più considerabili.

1.° *Roma Instaurata* - Opera di grande erudizione, nella quale dette una esatta descrizione delle fabbriche, porte, templi, ed altri monumenti dell' antica Roma, che resistono ancora agli urti del tempo.

2.° *Roma Triumphans.* - Quest' opera elaborata contiene un ragguaglio delle Leggi, del Governo, della Religione, e dei sacri Riti de' Romani, il tutto raccolto dalle notizie che di tai cose trovansi sparse negli Scrittori Latini.

3.° Simile all' opera precedente è l' *Italia Illustrata*, ove è descritta questa penisola, secondo la sua antica divisione in quattordici regioni; vi si narra pure l' origine, e l' istoria di ciascuna Provincia, e Città. Questo libro fu composto a richiesta d' Alfonso Re di Napoli.

4.° Un Trattato *De Origine et Gestis Venetorum.*

5.° Intraprese anco un opera di molto maggiore estensione, cioè un *Istoria generale della decadenza dell' Impero Romano sino ai suoi tempi*, ma finite tre decadi, e il primo libro della quarta fu sorpreso dalla morte.

„ In tutte queste opere, dice il Tiraboschi,
„ benchè si veggano non pochi falli da lui com-
„ messi, scorgesi però nel tempo medesimo una
„ singolare diligenza nel raccogliere da tutti gli
„ autori quanto giovar poteva al suo intento, ed
„ essendo esse le prime che in quel genere si pub-
„ blicassero, non può negarsi che ci diano grande
„ idea del vasto sapere, e del continuo studio del
„ loro Autore. „

Le opere istoriche del Biondo tradotte in Italiano da Lucio Fauno, furono stampate in Venezia da Michele Tramezzino. Una collezione generale di tutti i suoi scritti fu stampata in fol. a Basilea da Frobenio l'anno 1531, e 1539. *Apostolo Zeno Dissertazioni Vossiane Tom. 1. pag.* 229. *Tiraboschi Istor. della Letter. Ital. Tom.* 6. *p.* 3. 4. 5. 6.

Num. XV.

(*Cap. IV. pag.* 166.)

Alberto nacque nel 1385. in *Sarteano* piccola terra di Toscana *posta nella Provincia inferiore di Siena, distretto di Chiusi.* In età giovinile prese l' abito de' Conventuali, ed abbracciò poi il più rigido istituto dei Frati dell' Osservanza. Nel 1422. andò a Verona ove studiò Lingua Greca sotto la direzione di Guarino Veronese. Nell' anno successivo fu a visitare Francesco Barbaro, che era allora Governatore di Treviso. Quivi incontrò il famoso predicatore Fra Bernardino da Siena, ad insinuazione del quale entrò nella carriera popolare di missionario. Percorse così non solo gran parte d' Italia, ma passato il mare predicò il Vangelo fra gli scismatici, e gl' infedeli di Grecia, d' Egitto, d' Etiopia, e d' Armenia. Fu a sua persuasione che il Patriarca di quest' ultima Provincia intervenne al Concilio di Basilea, ove in nome dei suoi compatriotti si sottomesse alle decisioni della Chiesa Latina. Alberto finì una vita di religiose fatiche nell' anno 1450. a Milano dove fu sepolto nella Chiesa di S. Angelo. Una collezione delle sue opere, consistenti principalmente in prediche, e in trattati Teologici, fu pubblicata in Roma nel 1688. *Tiraboschi Storia della Letterat. Ital. Tom. 6. pag.* 214. 215. *e* 216.

Num. XVI.

(*Cap. VI. pag.* 243.)

Lingua tibi media, Poggi, plus parte secetur
Qua nunquam lacerare probos et carpere cessas.
Improbe, quis talem tibi tantus tradidit artem
Auctor? An e stulto fatuoque et mentis egente
Te tuus insanum Lycolaus reddidit Utis,
Addictum vitio dirumque per omne volutum
Flagitium et facinus? Tantum maledicere semper
Edoctus, cunctos decoret quos aurea virtus
Insequeris calamo, nequeas quos fulmine linguae,
Quam nimius crassam potus vel crapula fecit,
Immanisque Venus. Tibi quae tam dira voluptas,
Undantis pelago dum vini nocte dieque
Ebrius obrueris; dum tanquam immensa vorago
Quidquid pontus habet, quidquid vel terra vel aer
Vescendum peperit, latus tibi venter et ingens
Excepit; dum foeda Venus patiturque facitque
Omne genus probri: tactus te levius esto
Titillans, vesane, juvat redditque furentem
Et dulci qui tactus agit prurigine linguam:
Ut te communem praestes sapientibus hostem
Omnibus, et nulli parcas velut effera quaedam
Vipera tabifero terram caelumque veneno
Inficiens. Sileo reliqua, quos nulla silebunt
Saecula, quos volitans bonitas super aethera tollit.
Dic qua laude minus dignum integritateve summa
Inferius quicquam cognoveris ipse duobus
In mira pietate viris, quorum alter Etrusca

Urbe satus Sena, verbo vitaque decorus,
Hic Bernardinus totam convertit ad astra
Italiam: ast alter nulli probitate secundus,
Nicoleos, genuit quam dia Bononia; celsi
Pontificis junctus lateri meritisque locoque,
Ipsum etiam Christum vitaque imitatur et usu.
At tu, qui linguae morbo vinose laboras
His semper maledicis iners, quos terra polusque
Et probat et laudat. Solus rubigine linguae
Insequeris castos homines, vitaeque supernae
Cultores; quoniam sceleri jam deditus omni
Nil tibi turpe putes quod fert furor atque libido,
Dissimiles nam nemo sui dilexerit ullus.
Jungit sola bonos aequo sibi foedere virtus,
Improbitasque malis gaudet discrimine nullo.
At miror quae tanta tuos vecordia sensus
Obtundit, quae tanta hebetat vesania mentem,
Ne simules quocumque cares, probitatis amorem,
Quo videare probus. Minor est in crimine culpa
Dum minus exemplo reliquis nocuisse videris.
Si te delectat vitium, cui deditus ultro
Obsequeris paresque libens, tibi proderit, ipso
Virtutem simulare loco. Qui laudibus effert
Praestantes bonitate viros, bonus esse putatur.
Qui laudat doctos, doctrinae dignus honore
Ducitur. Ingenium declarat sermo pudicum.
Callida quin etiam natura monetque docetque
Quam vigili cura linguam tueamur et astu.
Hujus enim prudens clausit solertia linguam
Ore, simul duplicis cinctam munimine valli,
Quo sic tuta labris et dentibus omnia caste
Afferat in medium quae mens digesserit alta.

At tibi, bambalio, semper patet oris hiatus.
Futilis es totus; nil sani dicere curas.
Detrahis et doctis, et sanctos polluis ore
Obscoeno. Cunctis, audax vacuusque pudore,
Exprobrare tuas penitus quibus obrutus haeres
Nequitias pergis. Quod si te noveris ipsum,
Aut melior fias, aut tanta licentia desit
Futilis eloquii. Scelus est carpsisse probatos.
Hinc pater omnipotens Mariam, dum garrula Mosem
Tristibus insequitur dictis, punivit amaro
Ulcere. Sic linguae damnatus crimine, poenas
Absalon horrendas dederat; Dariique vorarunt
Idcirco Satrapas ferali caede leones,
Quod vitio linguae Danieli parcere nollent.
Praeterea stultum est etiam maledicere sonti
Cum sis turpis homo. Meretricis Thaidos ulla
Bacchis stupra notet? Gracchorum crimina Carbo
Damnet, et iratum Tydeus accuset Achillem?
Ah quanto melius, Poggi, famaeque tibique
Consulere incipias, si te collegeris amens
Quesierisque sagax penitus, sensusque repostos
Rimatus, videas te quantus distrahat error,
Qui rationis inops te totum dedis habendum
Insani stimulis voti facibusque furoris.
Hinc morosus ades, cunctis in rebus et audax
Ac turpis, nullum fugiens probrumve nefasve,
Nec tecum versas animo famamve futuram
Nominis impuri, vel summi judicis iram.
Moribus aut igitur melioribus utere, Poggi,
Aut te, bambalio, qui non sis finge videri:
Aut saltem desiste bonis maledicere, semper
Importunus homo. Linguam preme cautus, et omnis

Impetus interior vultus celetur amictu;
Sic minus offendas, et tu quoque forte vicissim
Offendare minus. Nam si virtute suprema
Praeditus invenit qui se per dedecus omne
Carpat, an oppressus sub vitae sordibus atrae
Pacem tutus agas? Si nolis esse probatus,
Vel videare para, linguam calamumque coercens.
Omnis enim ingenio dura est injuria; verum
Durior indignus quam fortibus intulit ullus.

Num. XXVIII.

(*Cap. VIII. pag.* 22.)

Ex MS. Lat. Bibl. Ricc. 759. *pag.* 163.

Cincius Poggio Sanctissimi Domini nostri Papae Secretario Sal. pl. dicit.

Iampridem cum essem in Palatio Apostolico una cum gravibus viris, sermoque de felicitate humana inter nos casu haberetur, Antonius de Piscia nuntiavit, te ex justa uxore uno filiolo auctum fuisse, quae denuntiatio cunctis adstantibus gratissima profecto extitit, omnesque uno ore gratulantes optavimus, ut is perpetuae consolationi, ornamento, praesidioque tibi sit. Ego vero cum mecum ipse cogito puerum hunc ex te viro doctissimo, comprobataeque vitae, eque tua conjuge honostissima muliere natum fuisse, minime dubitandum esse arbitror, eum ad doctrinam, honestatem, eximiasque virtutes, et laudes sua natura dispositum esse, qui cum tuis, uxoris que tuae domesticis institutis, et moribus excultus fuerit, educabiturque praeterea Florentiae, quae urbs miris ingeniis, miraque doctrina, et praecipua negotiandi industria ita floret, ut omni genere laudum aut ceteras urbes superet, aut certe a nulla alia superetur, et se ipsam veram Romani populi filiam, ac heredem esse ostendat, mihi persuadeo eum virtutum, disciplinarumque ornamenta fuse, cumulateque adeplurum esse. Inhaerebit bonitate suae naturae, parentum istituta ultro complectetur, mores patrios, ac doctrinam avide arripiet. Neque enim sidera ipsa,

coelorumque influxus, ac fortuna, quae humanarum rerum domina esse dicitur, praestantes hominum naturas bonarum artium studiis, et optimis morum institutis roboratas pervertere, ac depravare possunt. Quanquam Homerus auream illam catenam fingat a coelo ad terram usque venientem, quam cum homines deorsum traere conantur ab ipsa potius tracti sunt. Hanc quidem catenam Poeta fatum appellat, ut intelligamus humanas actiones fato inferiores esse, nec ejus vi, ac necessitati ullo modo resistere posse. Allusit fortasse Poeta multitudinis judicio, aut profecto ita credidit, cum nonnulli etiam philosophi non minuti quidem hanc de fato opinionem pertinaciter tenentes ab ea rationibus abduci minime potuerunt. Quae cum ita sint, cape a teneris, ut dicitur, unguiculis hujus tuae imaginis curam, in eaque gradatim alenda tantum studium, tantamque diligentiam adhibeas, quantam flagitat paterna caritas; quod si forte instituisti, ut tua uxor hianti filio ubera non tradat, ut ad ampliandam sobolem foecundior existat, et in valetudine facilius conservetur, incumbito omni studio, ut nutricem habeat corpore robustam, complexionis, naturaeque bonitate praestantem, quae etiam ingenuos, ac liberales mores habeat. Quantam autem in educandis pueris nutrices vim habeant, quantumve aut earum probitate ad virtutem eos inclinent, aut improbitate ad vitia impellant, noster poeta declarat.

,, ... duris genuit te cautibus horrens

,, Caucasus, hircanaeque admorunt ubera tigres.,,

Quum autem adoleverit, enitere ut omnis ejus aetas de se ipsa contenta sit, atque sermones,

actionesque aetati consonent. At quantum pueritiam adolescentia, adolescentiam juventa, juventam grandior aetas annis superat, tantum prudentia, caeterisque virtutibus excellat, ut per omnem vitam animo ac corpori harmonia quaedam apte respondeat, ut continuo major suarum virtutum splendor appareat. Verum quia nihil virtuti, ac rationi magis repugnat, nihilve magis adversatur, quam corporis voluptas, comprimenda profecto est, et adhibenda curatio, ne per viscera serpens, artus ac mentem enervet. Tantum autem sibi tribuendum est, quantum ad conservandam naturam pertinet; sed ejus insidiae tanquam callidi hostis evitandae sunt: habent enim titillationes venereae quidem suavitatem quandam prae se ferentes, quae nisi moderatione vitae, curis, vigiliis, exercitationibus, modico cibo, et persiti, ut dicitur, nasturtio reprimantur, eo trahimur, ut ratio ipsa, quae homini auriga esse debet, et tanquam regina in arce mentis dominari, voluptate victa prostrata jaceat, et cum ab extenuato etiam naturae lumine aliquando excitata se ipsam erigere voluerit, in ipso conatu rursus cadit, et turba vitiorum apum in morem venientium duce voluptate obruitur. Praeclare itaque Hercules voluptatem est aspernatus, ejusque delitias pro nihilo putavit. Intellexit enim vir ille, quem ob suarum virtutum excellentiam, fortitudinisque praestantiam Gentilitas Deorum in numero collocavit; viam illam quam virtus suadebat, quamquam difficilem, asperam, laboribus, anxietatibusque plenam, continere tamen in se felicitatem, et demum parituram esse laetitiam, atque jucundita-

tem nullo unquam tempore de futuram; quemadmodum apud Hesiodum est. Alteram vero viam, quam voluptas ingrediendam esse alliciebat, similem esse putavit histrionibus, qui cum abiecti, obscurique homines sint, simulato vultu, Hectorem, aut Agamemnonem referunt: ita voluptas vultu blanda delitiis mulcet, quae plerumque in dolorem conversae pernitiosam ejus naturam ostendunt. Ex his igitur ambabus viis tanquam ex diversis fontibus felicitatem, miseriamque nasci recte arbitratus est. Sed nescio quo pacto a gratulatione ad vitae institutionem, ac praecepta oratio defluxa est. Ego vero, mi Poggi, non ita tui ignarus sum, ut haec scribens te praeceptis philosophiae ab adolelcentia admodum eruditum excitare velim, et caritatem erga filium ardentem, ardentiorem efficere, qui summo amore filium prosequeris, et bonarum artium disciplina, maximarumque rerum experientia, ac exemplo vitae, vel tuum, vel alios adolescentes ad rectam vivendi viam facile inducere potes. Sed quia hic est amicorum mos, hoc munus, ut eos, qui nobis benevolentia conjuncti sunt nonnunquam ad praeclara opera hortemur, quae tamen ipsos effecturos esse non dubitamus. Et si quid rerum expetendarum, aut a natura, aut a fortuna sibi tributum est, simul congratulemur, ut majori efferantur letitia intelligentes in suis laudibus eadem sentire quae amici sentiunt, et ampliori etiam gaudio extollantur, cum percipiant suis felicibus eventis eos, quos diligunt, aut aeque, aut certe prope gratulari. Extremum est, ut ad nos, qui desiderio tuo vehementer movemur, propere pro-

ficiscaris. Quum autem adveneris, natalitia tui filii solemni in convivio celebraturi sumus ubi tu hujus symposii Princeps una cum Graecorum ac Latinorum Philosophorum coetu aderis, multaque, ut in conviviis fieri solet, in medium ponentur, praesertim disputatio de voluptatis natura, quae profecto patronos habebit acerrimos, cum in defensione suae causae epularum suavitate, crebrisque poculis sensibus jucunditatem ita infundet, ut hi blanda quasi mercede allecti pro ipsius dignitate tuenda acutius disputabunt. Ego etiam, qui hanc ipsam voluptatem acerbissimis verbis insectatus sum, ab hominibusque exterminandam esse censuì, fortassis eam in gratiam rediisse profitebor. Ex Ferraria Idibus Octobris.

Num. XIX.

(*Cap. VIII. pag.* 25. *T. II.*)

Ex MS. Lat. Bibl. Ricc. 759. *pag.* 157.

Eruditissimo Viro amico nostro dilectissimo Poggio Civi Florentino Secretario Apostolico.

Dux Mediolani.

Ex quorundam nostrorum relatione fidelium intelleximus, eruditissime vir, amice noster dilectissime, saepenumero te questum extitisse, Florentinos Cives a nonnullis impudenti quadam, et satis proterva appellatione caecos dici, eamque probatissimis, et optimis viris falso inscripti nominis infamiam a nullo melius, quam a dignitate nostra posse deleri. De qua laudabili profecto assertione, et voluntate tua non mediocrem voluptatem, letitiamque suscepimus: cum nihil a te, nisi sincera, et recta ratione nisi prudenti, maturoque consilio credamus judicari. Et profecto ea digna sapientia, et virtute tua aestimatio videtur esse, quae non minus dignitati nostrae pro mutua inter nos benivolentia, quam civium illorum claritati videatur consulere. Quid enim laudabilius, quid honestius, quam eam nos potissimum impendere operam, ex qua optimorum omnium, et imprimis amicorum nostrorum fama revirescat? Quid etiam iniquius, quam hos falsis inquinare rumoribus, quorum fides, pietas,

integritas, omni denique in re prudentia spectata est? Tuam igitur erga illam florentissimam Civitatem, singularesque concives tuos caritatem, nec minus aestimationem dignitatis nostrae commendamus, laudamus, admiramur, et ita nos animatos in futurum pollicemur, ut quotidie magis hoc animo nostro gaudeas. Ceterum, ut ad rem ipsam accedamus, non immerito nobiscum soles indignari tantum apud illos vanitatis valuisse opinionem, ut Florentinos cives non nostra solum, sed cunctorum ferme sententia doctissimos, caecos ausint appellare. Quanquam id ex invidia quadam magis, quam ulla, aut ratione, aut veritate putemus contigisse, ut clarissimis viris tantopere nonnulli conentur illudere. Quis enim adeo omnium rerum ignarus queat reperiri, qui cum urbis illius pulcritudinem ornatum, intueatur; cum civium moderationem, prudentiamque intelligat, eos caecos arbitretur, a quibus singula tanta ratione, ac diligentia regi soleant, ac non potius se ipsum non oculis modo, sed ingenio captum sentiat? Nos enim, qui nulla affectione, nulla invidia, aut malivolentia ad judicandum adducimur, tantum abest, ut eos caecos arbitremur, ut omnium prudentissimos, ac oculatissimos potius esse fateamur. Nam ut paulo altius sermonem repetamus, quae nam urbs memoria nostra quibit reperiri, quae prosperis in rebus aequitatem, ac moderationem, in adversis fortitudinem Florentino populo parem visa sit praestitisse. Non enim privatim duntaxat huic, vel illi civitati beneficia contulit, sed universae simul Italiae tranquillitatem, ac pacem impendere conatus est.

Cujus rei cum multa, ac praeclara extent monumenta, illud vel inprimis admiratione videtur esse dignum, quippe cum maxima, et gravissima bella cum majoribus nostris gessisset hic populus, adeo adversus omnium vires se indefessum pugilem pro libertate sua praestitit, ut cunctorum bellorum semper idem finis illi fuerit, tuta Italia pax, et secura tranquillitas, nec unquam cum sociorum suorum injuria imperium studuerit parare. Qua in re tanta ab illo humanitas, pietasque erga me pupillum adhuc, et statum nostrum malivolorum quorundam suggestione ruentem, ostensa, et observata est, ut divini illius beneficii memoriam nulla ex animo nostro exceptura sit oblivio. At vero proximo bello quod a nobis pro gloria, et dignitate solum cum Florentino Populo gestum est, quanta ab illo diligentia, auctoritate, consilio, providentia conatibus nostris occursum fuerit, eventus docuit, ut haec unica urbs quasi jure quodam gentium libertatem vindicasse, nec ulla aut inimicitia, aut malivolentia, sed pro gloria nobiscum putetur contendisse. Nempe si unius cujusque officium est, patriam tueri, et libertatem propriam defendere, quis Florentinos Cives accuset, aut odio dignos censeat, qui ita se ad reipublicae tutelam contulerunt, ita in hostes fuerunt animati, ut nihil impie, nihil avare, nihil contumeliose credantur egisse, sed totis Italiae suorumque fortunis pensitatis, odia semper cum armis posuere, nec secus prisciae ac Romanae probitatis vestigia imitata, a qua originem duxisse referuntur, illius claritatem videantur aemulasse. Haec nobis profecto non caeci,

aut hebetis, sed vigilantissimi, prudentissimique consilii videntur esse signa, si quidem optimarum rerum notionem non vulgi opinione, sed consilio, prudentia, auctoritate metimur. Illa vero non minori laude putamus celebranda, quae domi, et in pace vestra in republica magno in honore semper fuere. Semper enim in illa consilii gravitas fuit, integritas, continentia, minima alieni ambitio, sui diligens custodia, amicorum caritas, profugium omnium bonorum, tum artium liberalium studia, talis denique moderatio, ut nihil potius quam Italiae pacem dare, afflictos tueri, superbos cohibere, et fidem omni auro, utilitatique anteferre, sanctissimus Senatus vester putetur cogitasse. Quid de religionis cura, et templorum ornatibus referam? in quibus adeo urbs vestra creditur excellere, ut cum nonnullae Italiae urbes una, aut alia in re praeclarae habeantur, hac sola maxime non inferiores tantum, sed barbarae quodammodo censeantur esse. Nec autem cum omnibus nota sint, ad eximiam civitatis vestrae laudem non putamus reticenda: quamquam multa a nobis brevitatis causa consulto omissa sint. Sed haec ipsa recensere visum est, ut omnibus plane notum fiat, non caecos, sed oculatissimos, ut praediximus, hujusmodi fore cives, a quibus non praesentia solum, sed praeterita, ac futura considerari solent, et qui ex omnibus, quae ad tranquillitatem, ac pacem praecipue conducant, noverint eligere. Tales igitur nos viros non amabimus? non amplectemur? non in deliciis sumus habituri? non supra omnium ingenia videre confitebimur? Nos quidem illos, ut dignum est,

omni cura, diligentia, amore prosequemur; quantoque major ob gloriam contentio belli nobis cum illis fuit, tanto benivolentiae caritas astrictior, et fides indissolubilior semper erit, ut nihil tam magnum, aut arduum excogitari queat, quod ab eorum fraternitate, et benivolentia nos amplius possit avertere; cum antiquior apud nos virtutis honos sit, quam imperii, aut divitiarum ulla cupiditas. Quamobrem, eruditissime vir, nihil est, quod hujusmodi rumores magni facias, aut quippiam insipientum voces ad laudem, aut ad vituperationem existimes conferre. Ea demum vera laus est, quae a laudato viro proficisci solet. Unica clementiae, et virtutis operatio laudem promeretur. Verba autem si nihil amplius, quam bonorum calumniam praeseferant contemnenda, ac nullius momenti habenda sunt. Nos autem omni cura, diligentiaque praestabimus, ut tuam istam de nobis aestimationem quam gratissimam nostrae dignitati fuisse intelligas, nec minus concivium tuorum amicitiam, ac fraternitatem amplectentes totis viribus agemus, ut eorum benefacta in lucem prodeant: ad quorum quidem non laudem solum, sed utilitatem, ac protectionem, status, rerumque suarum, personam, opes, facultates, denique quo nihil antiquius nobis est, inconcussam fidem pollicemur, et omnia ipsis grata offerimus laeto corde, dispositi quaecumque facere ex quibus honos, decusque succedat florentissimae urbi vestrae, cujus solidam, ac felicem exoptamus libertatem. Vale amice noster dilectissime. Ex Castro Portae Jovis V. Kalendas Augusti 1438.

Num. XX.

(*Cap. X. pag.* 108. *T. II.*)

Ex MS. Lat. Bibl. Ricc. 759. *pag.* 215.

Guarinus Sal. plu. dicit C. V.
Poggio Secretario Apostolico.

Tam diuturno teneri nos silentio jure ac merito queri potest amor noster, quod cum, teste Catullo conterraneo meo, amantes non longe a caro corpore abesse velint, una saltem per litteras non simus, nec sic mutuam fallamus, aut oblectemus absentiam, praesertim cum non minus jucunda per epistolas, quam per vivas, ut aiunt, voces inter amicos sit congressio. Cum igitur hanc, sicuti dicitur, glaciem fracturus scribendi argumentum quaeritarem, tu mihi per industriam tuam colloquendi facultatem, et materiam praebuisti, qua tibi, mihique gratuler, et vel mea, vel tua causa laeter, qui tuo ingenio, qui tuae laudi, qui famae faveam, et buccinator accedam. Quas quidem ad res cum alias crebro, tum hodierno die velut ansam tradidisti. Nam cum Franciscus Arretinus sapientissimus, et eruditissimus jureconsultus, cui mentis acumine, magnarum rerum scientia, promptissima memoria pares non admodum multos videt haec aetas, cygneam illam in te praedicando vocem exerceret, gratulatus sum meum de tua praestantia tantis a viris probari judicium, qui cum nonnullis aetatis nostrae homi-

nibus doctrinae et eloquentiae partes primus tribuere soleam, tibi priores libenter, et libere deferam. Tanta tuis ex scriptis pollet dicendi facultas, copia, varietas, urbanitas, lepos, accurata et diligens elegantia, pro rebus gravitas, ut mirum in modum Virgilianum illud efficias.

„ Et salis occultum referunt in lacte saporem. „

Haec quidem vel juvenilis aetatis ornamenta, et germinantis animi flores haud sane fallaces, vereque carpophori. Quid illud peculiare nimirum ingenii tui decus, cujus recordatione et commemoratione mirifice delector, et pene obstupesco? Cum ingravescentes soleant anni in quietem velut in portum se se recipere, et apud bene institutas etiam civitates senectae indulgeatur immunitas, tu ipse non caeterorum more te ipsum vincis. Tanto namque studio, industria, labore, vigilia litteras Graecas non dicam hauris, sed arripis, et voras, ut prius te illarum doctum, peritumque evasisse videam, quam eis perdiscendis te operam dedisse cognorim. (*a*) Catonem illum majorem imitaris, qui aetate jam provecta Graecas litteras avide sic arripuit, quasi diuturnam sitim explere cupiens. Horum testis tibi certe locuples accedit Xenophon, cujus Cyropaediam latinis hominibus notam, familiaremque faciens, ea verborum suavitate concinnas, ea dictionis amoenitate gra-

(*a*) Questo passo somministra una nuova conferma di ciò che abbiamo detto nella nota (*b*) alla pagina 7. del Tomo I. cioè che Poggio non fu scolaro del Crysolora, ma studiò da se il Greco in età avanzata. Si noti che Guarino ebbe per maestro di quella lingua il Crysolora, e se Poggio, che era suo coetaneo, fosse stato scolaro dello stesso maestro, Guarino non l'avrebbe certamente ignorato.

tificaris, ea rerum gravitate profers, ut qui aliunde Graecam esse nesciat, nequaquam interpretis officio editam, sed tuarum inventione sententiarum, et rerum elocutione compositam, digestam, apparatam legere juret historiam, sic tua Latina a Graeco sermone expressit oratio, dulcisque facundia, dulcedo, ut sicut in ejus labris Attica sedere Musa praedicatur, sic te duce ab auctore nil degenerans Romanum florem redoleat interpretatio. Qua in re quod Tullius obvenisse sibi jactat, ut . . . . . totam legendo contriverit, usu mihi venit. Nam semel arreptas uno simul, ut ita dixerim, spiritu complures lectitans paginas, non ante destiterim, quam vocitantium molestia, et importunitate distractus abscesserim, idque ne convivas morarer. Adeo leniter fluens dicendi comitas Poggiana lectorem sensim provehit. Cum tuum istud elegans contemplor ingenium, Poggi vir clarissime, non exclamare non possum. O mores! O tempora! O totam sub arma coactam Hesperiam! cum locus non est ingeniis, non artibus honestis praemia; cum etiam si velint, bene beateque vivere vix liceat, quam facile factu esset, ut pares priscis illis reviviscerent homines, et animi pene divini, et illustria quondam studia, Antonios, Crassos, dico, Cottas, Scaevolas. Modo solitus accederet honos, et merces, qui praeclaras alunt artes, non diffido fore ut paria efflorerent opera, quoniam nostratibus non vis, non ardor, non facultas ipsa, sicuti favor, et alimonia desit. Id documento est. Nam sicuti quasi theatrum disciplinarum ullo cum praemiolo praestitum est, videmus eruditos emergere, et Romanis, et Graecis doctrinis imbutos eximia de se polliceri,

et novum propemodum exoriri velle saeculum. Gratulari liceret, et illud vociferari

„ Jam nova progenies coelo demittitur alto „
nisi silere musae cogantur inter arma. Quid si exercitatio, et magnarum ut quondam causarum adjungatur actio? Illustre quiddam, et mirabile, et antiquius illis proximum emicare cernas. Me vero continebo, ne meus in te, tuique similes amor alio quam oporteat calamum trahat: unde satius fuit illud amplecti: -- digito compesce labellum -- Haec dixisse velim, cum veteri de te judicio meo, tuisque studiis, et eorum fructibus gratulari, et laetari debeam, qui cum benivolentia, et caritate, et studiorum, longo quamvis intervallo, societate diutissime conjunctissimus sim. Tu vero perge, et dum aetas patitur, posteritati et gloriae servi, et me ut facis perpetuo dilige. Filium meum Hieronymum si istac iter habere contigerit, intime tibi commendo, qui te colit, ut patrem. E Ferraria Kalendis Augusti. (*a*)

(*a*) Manca nel MS. l' indicazione dell'anno, ma si può quasi con certezza assegnare a quest' epistola la data dal 1448. giacchè la traduzione della Ciropedia essendo stata da Poggio comunicata a qualche amico nel 1447. sembra che non potesse venire alle mani di Guarino che dopo molti mesi, e così nel corso del 1448. Questa data vien poi confermata dalla responsiva di Poggio che leggesi nello stesso MS. Ricc. 769. a pag. 216. e dalle altre che in detto MS. la precedono, e la seguono.

Num. XXI.

(*Cap. X. pag.* 119. *T. II.*)

Bartolommeo Fazio nacque alla Spezia porto del Genovesato. L'epoca della sua nascita non si è ancora potuta accertare. Da alcuni passi delle sue opere apparisce che fu istruito nella Lingua Greca, e Latina da Guarino Veronese di cui frequentemente parla con sentimento di affettuosa stima. Il Fazio era uno dei componenti la numerosa schiera dei letterati che rendevano illustre la Corte di Alfonso Re di Napoli, che lo aveva in sommo onore. Nel suo soggiorno in quella Corte s'impegnò in una violenta disputa con Lorenzo Valla suo emulo, contro di cui scrisse quattro Invettive. Il seguente catalogo delle sue opere è tolto dalla di lui vita premessa dal Mehus all'edizione del suo trattato *de Viris Illustribus* fatta in Firenze nel 1745.

1.° *De Bello Veneto Clodiano ad Joannem Jacobum Spinulam Liber. Lugd.* 1568.

2.° *Aliud parvi temporis bellum Venetum*, fu stampato insieme col primo.

3.° *De Humanae Vitae felicitate ad Alphonsum Arragonum et Siciliae Regem. Hanoviae typis Vechelianis* 1611. *Post Epitomen Felini Sandei de Regibus Siciliae etc.*

4.° *De Excellentia et praestantia hominis.* - Quest'opera che è erroneamente attribuita a Pio II. fu stampata insieme col precedente trattato, *Hanoviae* 1611.

5.° *De rebus Gestis ab Alphonso primo Neapolitanorum Rege Commentariorum Libri X. Lugduni* 1560., *apud haeredes Sebastiani Gryphii in* 4.° *Ibidem* 1562. *et* 1566. I primi sette Libri di quest'opera furono anche stampati a Mantova nel 1563. da *Francesco Philopono*, ed è stata anche ristampata in varie collezioni d'Istoria Italiana.

6.° *Arriani de rebus gestis Alexandri. Libri VIII. latinae redditi Basileae* 1539. *in folio a Roberto Winter Pisauri* 1508. *Lugduni* 1552.

7.° *Epistolae.* Alcune epistole del Fazio sono state unite dal Mehus alla sua edizione del trattato *de Viris Illustribus.* È stato giustamente osservato dal Tiraboschi che lo stile di questo scrittore è molto più elegante di quello de'suoi contemporanei in generale. *Mehus Vita Bartolommei Facii. - Tiraboschi Storia della Letter. Ital. Tom.* 6. *part.* 2.ª *pag.* 80.

Num. XXII.

(*Cap.. X. pag.* 115. *T. II.*)

Ex Ms. Lat. Bibl. Ricc. 759. *pag.* 153. *t.*

Candidus (*a*) Sal. pl. dicit Poggio Florentino.

Ludovicus noster juvenis profecto eruditissimus, et qui te non modo diligit, sed obnixius observat, e Bononia nuper rediens, cum ad me visendi causa venisset, multa ex se memoriter aliis de rebus, ut assolet, plura vero a me rogatus de te retulit, inter quae nonnulla bile digna recensuit. Thomam quemdam Reatinum contra te cepisse arma, ac nescio quid impudenti ore bal-

(*a*) Pier Candido Decembrio, figlio di Uberto Decembrio segretario di Pietro Filargo da Candia, che fu poi Alessando V. nacque in Pavia nel 1399. Fu letterato di molta reputazione. In età ancor giovinile servì in qualità di segretario Filippo Maria Visconti Duca di Milano, nel quale impiego rimase fino alla morte di quel Duca, avvenuta nel 1447. Nell'intervallo tra la fine del regno di questo Principe, e l'elezione di Francesco Sforza fu mandato dai Milanesi ambasciatore al Re di Francia. Incaricato al suo ritorno di consegnare allo Sforza la città di Milano stretta da ogni parte dalle armi vittoriose di lui, ricusò di farlo, e ricercato in quel tempo da Niccolò V. per l'impiego di segretario Apostolico, accettò quell'offerta. Fu in seguito Segretario d' Alfonso d' Aragona Re di Napoli. Tornato per ultimo a Milano vi morì nel Novembre del 1477., e fu sepolto nella Basilica di S. Ambrogio. Le Opere più considerabili da esso scritte sono le Vite di Filippo Maria Visconti, e di Francesco Sforza Duchi di Milano pubblicate dal Muratori. Tradusse dal Greco la Storia d' Appiano, e di Diodoro Siculo; dal Latino la Storia di Quinto Curzio, i Commentari di Cesare, e i primi dieci Libri di Tito Livio. Scrisse in oltre molte altre Opere di vario genere, cioè Orazioni, Trattati su diversi argomenti, Vite d' uomini illustri, e Poesie Latine, e Italiane.

butire, quod tua opera exclusus sit a Secretariatus dignitate. De qua re utrum rideam, an indigner, incertus sum. Novi etenim impurum illum, tuos vero mores integerrimos, famam, litteraturam etiam me nosse certo scio. Quid tibi cum illa impudentissima bellua, quae in tuum nomen tam proterve, petulanterque insultat? An ne est quem reor ille? Equidem monstrum quoddam jampridem novi infame, impudicum, Thomam scilicet Reatinum, vita turpi, moribus obscoenis, jam inde a primis annis adeo nequitiae deditum, ut cum adolescentiam ad militarem libidinem palam prostituisset, nunc exoletus, nec gulae, nec ventri modum poneret. Quid futurum putas igitur, Poggi pudicissime, si ad illam sedem infamis olim pusio, nunc vero famosus latro reptasset? Si sacri illius coetus dignitatem te cedente obtinere potuisset? O sortem temporum miserandam, deflendamque! Omitto nil futurum fuisse indignius, nil foedius, quam si levis, ac foetidus asellus ille usque eo genitale dedecus evexisset, ex quo cuncta sibi subdita licere crederet. Vester autem ordo, Curia illa, tot doctissimi, et litteratissimi viri tantam ignominiam, sordemque tulissent? Illud vero constanter affirmare ausim non esse mirandum, spurcissimum coenum foetidum, et suo nidore dignum, aerem contra te exhalasse. Nequeunt diutius latere naturae insita vitia, licet occulta, effervescant aliquando necesse est, et in publicum prodeant suo judicio patefacta. Artifices scelerum mali semper detrahunt bonis, quorum virtutem quia imitari nequeunt, corrodendo, ac maledicendo carpunt, atque insectantur, flagitia sua in aliorum vitam

conferentes. Salustius olim invectus est in Ciceronem probatissimum virum, ac vitae continentissimae. At qualis fuerit Salustius vir doctissimus, Lactantius Firmianus exprimit dicens, recte illum dixisse quaedam, si vixisset ut locutus est: sed foedissimis servisse illum voluptatibus, suamque sententiam vitae pravitate dissolvisse. Itaque non primum nunc nefarii homines sua dedecora probis viris objectare coeperunt. Non pudet meretricem palam proferre verba, quae redoleant turpitudinem quaestus, et vitae. Loquuntur omnes ea in quibus versari, et quae tractare consueverunt; quod in isto novello gladiatorunculo nequaquam mirum videri debet, assueto jamdudum artificio, et ludo iniquitatis. Fertur olim, ut a pluribus percepi, post discessum Pontificis ex urbe Roma, cum vilissimum stipendium calonis loco mereretur cum Jacobo de Roma, ita enim cognominatur, primum, atque adeo praecipuum facinus militem praeclarum edidisse egregiae militiae suae, cum inter caeteros raptores ad expilandam domum Pontificis furunculus inprimis accessit, abstulitque quaedam magni ponderis vasa argentea. Quod cum indicatum esset optimo, ac praestantissimo viro Franscisco Paduano Cubiculario Pontificis, qui ad res Pontificis perquirendas Romam accesserat; cumque id etiam Patriarchae innotuisset, illumque capi mandasset, aufugit noctu ex urbe nobilis miles, atque ita celeriter, ut eum alatum Daedalum existimares. Aliquid etiam sibi haec contulit latrunculo repens fuga: adduxit enim secum tres equos Jacobi, atque ad Nicolaum Fortebrachium nefandorum omnium receptaculum, hostem Ecclesiae, et ipse licet pu-

sillus hostis se contulit, proque secretariunculo se in eius familiam insinuavit. Florentiam inde profectus est explorator Nicolai, licet se transfugam simularet. Eo interfecto, militariai ndumenta dicitur restituisse Marti gloriosus bello lixa, togulam assumpsisse, ut levitatem mentis tegeret vestis mutatione. Inde cum subrepsisset in familiaritatem optimi viri Jacomini Gogii, simulans se illi artem Necromantiae traditurum, ex qua ventura posset in quodam aeneo speculo perspicere, duobus mensibus hominem elusit; cum interim non solum suam inopiam, famemque illam castrensem illius copiis sustentasset, sed etiam nomine mutui quadraginta ab illo aureos abrasisset, quos ad hanc diem dicitur debere. Neque hoc scelere contentus fratrem ejus adolescentiorem, quem amabat, seducens, in agrum Reatinum demum abduxit, ibique tandiu permansit, quoad pecuniam mutuo sumptam in libidine nefanda consumpsit. Bononia inde, ut audio, togatum militem, vel leporem potius excepit, ubi si quid antea perverse egerat, diligentissime emendavit. Aperuit ludum, artem se tradere oratoriam professus, in quo quidem sagax adolescentiorum odorator, se alterum Ciceronem, quandoque poetam, nunc arithmeticum, nunc astrologum illa fraudulenta lingua simulans, partim in suos mores traduxit, partim nummis fraudavit. Nulli unquam mentiendi artem magis profuisse dicunt, quam huic monstro infami, qui tanquam novellus Protheus quotidie in varia vitiorum monstra se transfert. Et tu doctissime Poggi hujus petulantis aselli verba non aperte contemnis? Non pluris ejus scripta, quam, cujus

sdam portentosae belluae ventris crepitus sunt aestimanda: quid enim sursum, an deorsum crepitet interest? Fac, oro te, ut proficere tibi videantur litterarum studia, quibus semper deditus exstitisti: redige te ad virtutem tuam, exempla clarissimorum virorum tibi ante oculos propone: fac ut veniat in mentem Socratis, et Catonis, aliorumque excellentium virorum, qui spurcissimorum hominum non solum contumeliam, sed etiam violentas manus quandoque perpessi fuere. Socratem cum quispiam percussisset, atque ad ulciscendam injuriam amici hortarentur: quid vos, inquit, si calce asinus percussisset, nunquid et calcem essetis asino reddituri? Laeta fronte, mi Poggi, contemne verba illa incondita, incomposita, atque undique ad maledicendum collecta, quae veluti abiecti, atque immundi porcelli grunnitus asperneris; et si mihi credes, ipsum collaudabis verbis tuis: ut fiat, quod Lucianus Graecus scripsit, cui cum quidam aemulus detraheret, Lucianus cum e contra collaudaret, inquit; tu in me flagitia congeris; ego vero in te laudes, et uterque nostrum mentitur. Verum unum est, in quo requiro paulum prudentiam tuam. Audivi dicacem illum scurram, ac vesanum tua opera de Pontificis mandato in carcerem publicum fuisse conjectum. Spernenda potius fuit injuria dementis adolescentis, quam ulciscenda: idque majoris animi, et sapientioris consilii, ne videreris magni facere illius insulsam dicacitatem. Conficta maledici, ac spurcissimi convitiatoris, opprobria illa in unum congesta, non certa crimina, nullum firmamentum

habent, nullam sedem in qua possint consistere, ex ergastulo mendacissimo deprompta foetentis pectoris in suam protervam, atque impudentem faciem retorquentur. liceat autem eum mendacem esse, scelestum, jactatorem, scurram, importunum, protervum, ad scelus omne promptum, mala mente, animo pejore, vita pessima, linque ergo illud absurdum animal involutum suis flagitiis, et quicquid ab eo virtuti tuae detrahitur, laudibus adjici verissime putes. Notissimus est enim omnibus: Romae fur, ac latrunculus manifestus: Florentiae impudicus helluo, adolescentis corruptor, pecuniae creditae fraudator: Bononiae scelerum officina, non docendi, sed paedicandi artem professus. Sua ipsum mala facinora punient: sua vitia confundent: mores turpissimi redarguent: dedecora manifesta verborum integumenta nudabunt. Et quamvis sit impudentissimus omnium, ad simulandum, ac dissimulandum paratus; quamvis calleat exercitium mentiendi, tamen opera ejus interiores sordes, occultam labem, domestica flagitia propalabunt. Marcescet mihi crede sua sponte impurum, atque abiectum cadaver, atque in suo foetore sordescet: quotidie bonus artifex aliquid novi sceleris molietur, quo vitia insita animo detegantur. Tu vero Poggi largiaris ei ultro licentiam maledicendi, et tuam gloriam augeri existimes velim illius oblocutione. Judica illum esse sentinam quandam coenosam, ac foetulentam, ex qua nihil sincerum, nihil purum possit prodire. Illam inprimis sapientissimorum virorum sententiam in animo versa: aeque esse laudari a turpibus, atque esse turpem; vituperari quoque

ab improbis, laudis loco esse ducendum. Omnes de te sentiunt quemadmodum postulat tua virtus; illum suis sordibus conseptum, suis sepultum flagitiis, vilem ac despectum despicient, atque aspernabuntur. Scripsi, quae mihi digna videbantur amicitia nostra, et tuo honori ac dignitati convenire. Nisi autem vererer, ne similis illi possem videri, scripsissem plura de sceleribus, et impudicitia furunculi illius, quae a quodam viatore, qui eum probe noverat percepi. Sed pauca retuli, ne tibi gloriosum existimes concertare verbis, aut scriptis cum sua stultitia. Vale, et de libello, quem pollicitus fuisti, cogites, oro. Ex Mediolano XIIII. Aprilis.

Num. XXIII.

(*Cap. X. pag*: 116. *T. II.*)

* Antonio Loschi, o Lusco, come sempre lo chiama Poggio, nacque in Vicenza verso la fine del secolo XIV. Oltre esser versatissimo nelle lettere latine fu celebre per la sua dottrina nella scienza del Dritto Civile, per la quale fu eletto ad assister Francesco Barbaro nel riveder gli statuti di Vicenza sua patria. Servì il Duca di Milano Gian Galeazzo Visconti in qualità di Cancelliere, e Segretario. Dopo il 1404. fu al servizio dei Veneziani, che due volte lo spedirono a Roma, la prima nel 1406. sotto il Pontificato di Innocenzio VII., e la seconda nell' anno stesso a complimentare il nuovo Pontefice Gregorio XII. Questi riconoscendo il talento di Lusco lo fissò presso di se nominandolo Segretario Apostolico, impiego che conservò sotto Martino V., Eugenio IV., e Niccola V. che l'onorarono, e l' ebber caro. Fu tenuto per uno dei più valenti poeti latini del suo tempo, sebbene ciò che ci resta sì di stampato, che d' inedito delle di lui poesie ci faccia conoscere che gli elogi che ce ne han lasciati i di lui contemporanei son piuttosto proporzionati allo stato in cui trovavasi la poesia latina in quel tempo, che all' intrinseco loro merito, facile essendo il ravvisare quanto sien lungi dalla eleganza, e dal gusto degli antichi. Si ha da una epistola inedita di Poggio che conservasi nel MS. Riccardiano 759. de' Latini a pag. 26. che volendo il Cardinale Orsini nel 1430. inviare al Duca di

Milano, e al Marchese di Ferrara una copia delle Commedie di Plauto di recente ritrovate, scelse fra i Letterati della Corte Pontificia Antonio Lusco per farvi alcuni giambi in forma di argomento. Sembra però che Poggio non gli trovasse troppo di suo gusto giacchè dice al Niccoli, cui è diretta la lettera, che quando potrà aver Plauto dal Cardinale, si terrà al vecchio lasciando tutto il nuovo.-Poggio l' ebbe però sempre fra gli amici suoi più cari, e stimati. L' ha introdotto come interlocutore nei dialoghi dell'Avarizia, e della Varietà della Fortuna; e nell' epistolario s' incontra ad ogni momento rammentato da lui con amore, e con stima. In una epistola che conservasi inedita nel sopra citato MS. a pag. 52. t. parlando di lui al Niccoli lo chiama *doctissimum, ac suavissimum virum.* Nelle *Facetiae* si fa spesso menzione di lui, e vi è sempre caratterizzato con gli epiteti di *facetissimus, et perhumanissimus.* Vari sono gli aneddoti di quella raccolta che diconsi da lui raccontati, e vari i fatti che diconsi a lui accaduti, nè sono certo i meno lepidi. Uno fra gli altri che serve a dimostrare quanto i Veneziani fossero soggetti agli scherzi degli abitanti delle altre città di Terra ferma, per la loro imperizia di tutto ciò che ha rapporto ai cavalli, ed alla equitazione, è riferito dall'autore Inglese, ed è la *Facetia* che ha per titolo - ,, *Jocatio cujusdam Veneti qui equum suum non cognovit.* - ,, Andando una volta, Antonio Lusco ,, uomo facetissimo da Roma a Vicenza ebbe in ,, compagnia un Veneziano che di rado per quanto ,, pare era salito a cavallo. Giunti la sera a Siena ,, smontarono ad un albergo ove erano molti

„ altri viandanti La mattina successiva men-
„ tre ciascuno era in moto per riprendere il
„ cammino, il solo Veneziano già stivalato sedeva
„ tranquillamente presso la porta; maravigliato
„ Antonio Lusco della negligenza, e della lentezza
„ di costui, che mentre tutti gli altri erano pron-
„ ti, solo se ne stava in ozio, l'avvertì che se
„ voleva andar seco montasse a cavallo, e gli ri-
„ cercava la cagione dell'indugio. Al che rispose
„ l'altro. - Bramo andar teco, ma non riconosco
„ fra tanti il mio cavallo; perciò aspetto che tutti
„ gli altri sien partiti, perchè allora quello che
„ sarà rimasto nella stalla saprò essere il mio. -
„ Conosciuto costuì dolce di sale, Antonio si trat-
„ tenne un poco perchè potesse l'ultimo cavallo
„ almeno prender per suo. „

Morì il Lusco in età molto avanzata tra il 1447., e il 1450. Oltre le poesie latine, l'opera forse più importante che ci resti di lui è un commento sopra undici orazioni di Cicerone, che è alle stampe. Ved. *Tiraboschi Storia della Lett. Italiana Tom. 6. parte III. Cap. IV.* §. *II.* *

Num. XXIV.

(*Cap. XI. pag.* 141. *T. II.*)

Ex MS. Lat. Bibl. Ricc. 759. *pag.* 251.

Bartholomaeus Facius Poggio Sal. dicit.

Gratissima mihi fuit epistola tua, in qua primum commemoratio illa amicitiae nostrae valde me delectavit; ego enim tuum in me amorem non modo maximi facio, sed et omnibus notum esse percupio. Quapropter non dolere non possum me tandiu tuarum epistolarum fructu, amoris tui erga me testium, privatum esse: simul laetor nunc pacis beneficio eam nobis facultatem redditam esse, ut scilicet mutuis epistolis inter nos uti possimus, quam nobis bellum eripuerat. Ergo magis a me desiderari scito litteras tuas, quo longius a nobis nunc abes. Nam cum adhuc Romae eras, videbar mihi tecum una esse propter frequentes, ac prope quotidianos de te nuntios. Laudo vero, ac probo consilium tuum, qui in patriam tanquam in portum te receperis, ubi senectutem tuam, et reliquam aetatem quiete ac placide agas: gratulorque felicitati tuae, qui inter tuos tam honestum, tam utilem locum sis consecutus. Accepi simul cum litteris tuis epistolam, quam Regi scribis, sed exemplar ejus, quod a te mitti simul scribis, non accepi, quod oblivione factum puto. Et quoniam jubebas exemplar legeremus Antonius et ego, antequam epistola redderetur, etsi epistolam

tuam talem esse non dubitaremus, quae posset a doctissimis viris probari, illam solvimus, ac legimus, deinde exscribi pulcherrimis litteris curavimus: ita enim visum est Antonio gloriae tuae cupidissimo, ut illam rex, si legere ipse vellet, facile posset. Itaque exscriptam manu Jacobi Curuli in membranis ad Regem detulimus una cum Matthaeo Malferito. Rex forte eo die aucupatum ierat in proximas paludes, qui ut agnovit quid ad se afferremus, confestim, ut eam recitarem, jussit. Legi ac pronuntiavi eam in magno coetu summorum virorum clara voce a capite ad calcem, tanta Regis attentione, ut nec oculos unquam a me recitante dimoverit, nec ab aucupibus, qui apparere nescio quas aves clamitabant, quamvis ejusmodi re praeter modum delectetur, ut scis, distrahi potuerit. Admirabatur inter audiendum, quantum potui aliquando animadvertere, locos, quos ad gloriam optimos excogitasti, et tuam illam, tum rerum, tum verborum admirabilem copiam variis exornationibus quasi luminibus distinctam. Postquam finem recitandi feci, laudavit eam mirum in modum, ac deferri in bibliothecam jussit, tibique gratias pro ea re agi. Omnes quoque qui adfuere, ipsam mirifice laudaverunt. Nos quoque ipsi non nihil adjecimus. Ut autem sententiam nostram paucis agnoscas, sive in commendanda pace Italica, sive in exhortando Rege in expeditionem adversus Teucros suscipiendam, nihil omnino a te praetermissum putamus. Quod scire cupis, quid sperem his de rebus; ego quidem Regem omnia facturum puto, quae possit adversus hunc Christiani generis perniciosissimum hostem, et pro-

spere cessura omnia, si caeteri Principes ac Reges Christiani in id consentiant; potissimum nunc cum Pontifex novus paratissimo animo in id bellum esse perhibeatur. Unum tamen vereor, ne sero apparatus fiant, quoniam non nisi seri esse possumus. Quod autem scire expetis de rebus meis, scito decimum librum rerum a Rege gestarum mihi nunc in manu esse, qui liber omnia continebit, quae usque in hanc diem ab eo facta, vel per duces suos administrata sunt, qui decimus liber huic operi modum imponit. Si suscipietur bellum hoc contra Teucros, in aliud volumen seorsum conferetur, ne modum magnitudo voluminis excedat. A Rege vero mecum perliberaliter agi scito. Ab Antonio nostro tui amantissimo salve, cui velim aliquid scribas; sed vide ne nomen ejus obliviscare, nam pro Antonio Joannem nominasti, quod librarii errore factum scimus, cujus animus fortasse apud amicam erat. Vale. Ex Neapoli die XIIII. Aprilis 1455. Jannotio Manetto, ac Franco Sacchetto viris clarissimis me commendato.

Num. XXV.

(*Cap. XI. pag.* 169. *T- II.*)

Lettera estratta dal Manoscritto 1401 *della Bibl. Magliabechiana Classe* 8.ª *Palch.* 4.

Magnifico MS. Benedetto.

MS. Poggio ebbe l'origine da Lanciolina, ch'è sopra Terranuova, et che questa sia la verità, nella sua arme, o veramente impresa si è un braccio mezzo rosso et mezzo bianco, nella mano del quale si è una lancia, et sopra a detta tre gigli d'oro. Il padre suo ebbe nome Guccio Bracciolini, et gli antecessori di detto si furo notaj, et bene stanti, donde et indi a non molto tempo vennero ad abitare in Terranuova; et di Terranuova a Firenze, dove che Mess. Poggio pelle sue virtù, et sue buone qualità fu segretario della Repubblica di Firenze; donde per questo, et per haver lui servito quella fedelmente, non volse mancare di non lo mettere, et di non lo fare dipingere nel Proconsolo, dove sono tanti altri uomini da bene, et virtuosi; che oltre a questo non contenta lo fece fare ancor di marmo, dove oggi si può vedere per essere il luogo pubblico, cioè posto in sul cantone di Santa Maria del Fiore di verso la via de' Martelli. Detto Mess. Poggio infra le altre sua servitù, et nell' haver servito a più Pontefici pure per segretario per innanzi, fu mandato ambascia-

dore al Re d'Ungheria. Fu uomo di assai lettere: compose assai libri; tradusse dal Greco in Lingua Latina Diodoro Siculo, et Senofonte, et finalmente altri autori, come nel supplemento delle croniche si può vedere, dove si tratta della vita sua. Prese donna (che era assai oltre di tempo) ch'era da saltero: hebbene 6 figlioli, 5 maschi e una femmina; che di cinque figlioli uno ne prese appunto donna, e gli altri furno tutti uomini di Chiesa, et grandi in quanto a Lettere più l'uno che l'altro, e l'opere loro lo dimostrano, i quali furono questi; Mess. Batista cherico di Camera Apostolica, del quale era ancor la Pieve di Laterina, senza dipoi di molti altri benefitii et ufitii, ch'egli aveva. L'altro fu Mess. Giovan Francesco che fu Canonico di Santa Maria del Fiore, et dopo Segretario di Papa Leone. L'altro Jacopo; questo non era già uomo di Chiesa, ma facultoso in ogni modo, et virtuoso; tradusse di Lingua Latina in lingua materna la Storia Fiorentina che haveva fatto suo padre; commentò ancora il trionfo della Fama di Mess. Francesco Petrarca, et fece non so che altre opere. L'altro suo figliolo fu fra Pietro Pagolo Priore in quei tempi della Minerva di Roma, uomo ancor lui et persona di Lettere; et l'altro fu Filippo che era il minore che prese donna, che era figliola di Felice di Deo del Beccuto, e nata di un fratello carnale di Mess. Luca Pitti, il quale si chiamava Roberto di Neri di Buonaccorso Pitti. Et questi furono quanti figliuoli maschi hebbe Mess. Poggio. Hebbene una femmina che si maritò in casa Buondelmonte. Et questo è quanto

mi è parso dirvi: solo mi resta che in quanto a Filippo sopradetto ebbe tre figliole; Mona Vaggia, e Mona Lena furono maritate a due fratelli carnali: Mona Vaggia a Giovanni Martini; e Mona Lena a Vincenzio, dai quali ne nacque Mona Diamante donna di Alamanno de' Medici, dalla quale Mona Diamante ne è nato Leonardo giovane, e sano.

Num. XXVI.

(*Cap. XI. pag.* 172. *T. II.*)

Ex Ms. 40. *Bibl. Sancti Victoris Parisiensis. Epist.* 213.

Cardinalis Firmanus Poggio.

Egregie ac clarissime vir soci noster carissime salutem. Quamvis credamus humanitatem ac caritatem vestram pluribus occupatam negotiis, pro veteri tamen amicitia, multaque benevolentia nostra non dubitamus petere, ut aliquando inter alias occupationes aliquid ad nos scribere velitis. Magnam enim ac prope singularem consolationem ac delectationem percipimus ex lectione litterarum vestrarum. Nos vero si qua haberemus quae vobis grata esse possent, ea quidem libentissime scriberemus. Valete. Romae.

Cardinalis Firmanus.

Num. XXVII.

(*Cap. XI. pag.* 172. *T. II.*)

Ex MS. 40. *Bibl. S. Victoris Parisiensis. Epist.* 224.

Cardinalis Papiensis Poggio.

Superioribus diebus cum tuas, Poggi litteratorum virorum clarissime, accepissemus, quibus, quod tamen antea nobis manifestum erat, plene intelleximus integram tuae caritatis in nos observantiam, aequus et natura sua rectus animus non parum tibi nos debere conscios fecit. Quis enim non intelligat ei plurimum deberi, qui non locorum distantia, varietate occurrentium rerum, aut longa temporis mora nil oblivionis conceptae amicitiae patitur, sed in diem magis in amorem atque delectationem accenditur, praeclarissimum signum fundatae ac stabilis amicitiae, honesti tantum causa, quae cum semper veluti immobile fundamentum perseveret, nil unquam ruinae, quia in ea virtute de qua loquimur exordium sumpsit, amor expectat. Sublatus est ab oculis jamdiu is, cujus probitatis, tu probus, es memor; abiit, ut ita dixerimus, in regionem longinquam, tu tamen ita colis, et amas ut praesentem. Sed amici, ita morientium volente natura, in eum quem mors abstulit, officia exercere non valens, in nos, qui residui sumus, continuato usu praestare non desinis; cujus rei causa tametsi soli tuae vir-

tuti debeamus, in augmentum tamen debiti nostri est tanta tua de nobis memoria. Et certe illius haeredes in hoc te non vulgariter amari a nobis profitemur, sunt hujus nostri animi testes plurimi, et magna adaucti auctoritate, quibus cum loquimur, et sermo incidit bene de hac Curia meritorum, et quorum praesentia illustrari potest, et raro aut nunquam absens es, omnes de te fatentur, quod negare non possunt, sapientem, ornatum, litteratum, expertissimum rerum: gaudet noster animus testimonio similium hominum. Non igitur pro eo nos interpellaris, ad quod nos obnoxii sumus; non rogaveris pro eo, quod nobis natura insitum est. Nec sis solicitus veluti dubius de tui nostra memoria, quam nec anni, nec dignitas ulla obliterare possunt: inscripta est animo nostro veluti duro in silice. Utere igitur eo, qui tam pleno jure tuus est, in eo non deplores nisi impotentiam. Quod autem te salutatum iri voluimus, medio Pistoriensis Antonii, signum quippe, ut tuis verbis utamur, optimum praecipui nostri in te amoris, memoriae de te nostrae. Consolamur plurimum de tua, famliaeque tuae optata semper a nobis sospitate, et eo magis placitum est nobis, quod liberi tui paternae virtutis sectatores tam clari evaserunt, ut in te refundant quod receperunt, sintque sua doctrina tibi usui et curas levent, sine quibus non agitur hujus mundi cursus. Vidimus quae carissimo patri nostro domino Senensi conscripsisti, et ejus responsum, utroque delectati sumus; commendate agis, quia tanti patris memoriam servas, et litteris pulsas; conjunctio optima est, et amico-

rum distantium solamen non modicum non tacebimus. Debet plurimum suo Creatori humanum genus, quod in ipsum innumera dona contulit, sed profecto cum sub certo litterarum numero effectum est, ut absentium atque distantium voluntates ac desideria invicem proferri possent. Nos hoc pro singulari et excellentissimo munere semper reputavimus. Vale felix eloquentiae lumen. Romae die prima Decembris.

Num. XXVIII.

(*Cap. XI. pag.* 172. *T. II.*)

Ex MS. 40. *Bibl. S. Victoris Parisiensis Epist* 222.

Cardinalis Senensis Poggio.

Rure datas, Poggi amantissime, tuas litteras accepimus, quae nobis et jucunditati, et voluptati fuerunt, neque enim alius est usquam hominum, cujus scripta libentius quam tua legamus; est enim in eis et dicendi ornatus, et, sine quo veteres fieri sacrificium noluerunt, debiti salis condimentum. Gaudemus te bene valere, et inter rusticandum philosophari; utinam nos par vita teneret: sunt qui aegre ferunt inter rusticos vitam agere, ex quibus nihil queant discere; nobis autem molestum est inter eos versari, quos nihil docere possumus; taedet semper discere, et magistri voces omnibus horis auribus inculcari nostris; quod si alterum eligendum sit, auditores libentius quam doctores feremus. Nam si pueris molestum est semper audire, quid senes agant? Poeta insignis in operis initio - „ Semper „ inquit „ ego auditor „ tantum nunquam ne reponam - Vexatus toties „ rauci Theseide Codri?„ - multi sunt hodie Codri, et Thrasones, quos audire inviti cogimur, et nihil discentes discere; nos igitur te felicem dicimus, quod apud eos ocium traducis, qui te sane sapientem fatentur, et audiunt percupide, quamvis quo-

cunque in loco fueris, idem tibi accidat necesse est, cujus etiam apud principes nostros nomen laudatissimum fuit. Ad oblationes tuas nil modo respondemus, cum prioribus litteris, et quo loco te habeamus, et quales erga te simus abunde a nobis scriptum fuerit: credimus te arbitrari nos et tibi et tuis esse deditissimos, quod si eo es animo, nihil falleris; nos de te nobis omnia persuademus. Vale. Ex Urbe.

Num. XXIX.

(*Cap. XI. pag.* 174. *T. II.*)

Ex MS. Lat. Bibl. Riccard. 759. *pag* 283. *t.*

Guarinus Veronensis sapientissimo viro Domino Poggio Florentino Sal. pl. dicit.

Pungor interdum me stimulante conscientia quasi negligentiae, ac socordiae reus, quod tam diuturno erga te silentio teneor, et quasi amore sopito relanguescere litteras sinam, quas tibi frequentes uti primitias templo cuidam offerre deberem, in quo renascentis et pristini saeculi floret ac viget eloquentia, virtutisque thesaurus, et nostrorum pridem aequaevorum memoria veluti sanctae quaedam manent reliquiae. Itaque in praesentiarum experrectus has ad te vigilantes dedi litteras, testes in te recordationis meae, ut cognitum faciam, licet manus dormiat, non dormire tamen meam in te caritatem ac benevolentiam. Eas cum non minus tibi in accipiendo, quam mihi in dando gratas fore sperem, et compertum habeam pro tua in me dilectione, et amore verissimo atque veterrimo, non verebor hujus facti mercedem abs te postulare, quae danti pariter, et accipienti jucunda et honorifica fiat. Quaenam ea sit paucis accipe. Quanta debeam Manueli Chrysolorae sapientissimo philosopho, et divino hujus aetatis homini, suavissimo praeceptori meo, ipse mihi sum testis. Cui et praesens saeculum, et ve-

niens obnoxium vehementer est pro suo in disseseminandis ad nostrates litteris beneficio, quae certe vel languebant, vel exspirabant, nisi Manuelis sicut Aesculapii alterius opera ad salubritatem, vitamque revocatae fuissent. Hujus gratia meriti cum Manueli triumphales columnas, et aureas statuas deberet Italia, et ita meruisset, non parva etiam persolvere munera vel immemoris, vel ingrati videatur esse. Itaque si qua via praestetur nominis perpetuitatem, et gloriae immortalitatem homini servare, tuo, et quorundam doctorum hominum auxilio tento et aggredior, et statuas, si non aureas, at litterarias illi erigo. Eas ob res quia fama est illius immortalitate digni hominis te laudationem olim scripsisse, quem mirifice coluisti, et observasti, ad te confugio, ut ejus mihi copiam facias, et si quam ab alio conscriptam habes. Nam collegi quasdam unum in corpus epistolas, quibus, quantum datur, posteritati vir ipse commendetur. Ut si corpus obiit, ipse tamen gratorum hominum officio vivat, legatur, ametur, observetur, et per amicorum scripta durando saecula vincat. Vale decus meum. E Ferraria die XXVI. Maii 1455.

Num. XXX.

(*Cap. XI. pag.* 174. *T. II.*)

Ex MS. 40. *Bibl. S. Victoris Parisiensis. Epist.* 175.

Guarinus Veronensis C. V. Poggio Secretario pl. Sal. dicit.

Quas tibi, quas referam tali pro munere grates? Quodnam autem illud munus laude, fama, decore plenum ? Nam cum tantopere me Poggius diligat, amet, carum et intimum habeat, ut nulla temporis intercapedo , nullumque locorum spatium sua me a benivolentia separet, paulum remittat, idque suis testetur epistolis, quantum immortalitatis nomen ac posteritatis memoriam videor comparasse, non tacebunt praesentes, resonantiusque posteri celebrabunt. Guarinum tanti a Poggio fieri solitum, ut ab eo primarius inter amicos, et quidem intimos censeretur, a Poggio, inquam , qui praeclaro ingenio, doctrina singulari, virtute plurima , sapientia celebri, eloquentia nobili praeditus hanc ornavit aetatem. Soletis autem vos viri insignes non nisi probatos deligere quos ametis ; sic tuo ipse splendore fulgebo. Nonne Sulpitios, Curiones, Trebatios, innumerabilesque alios Ciceronis scriptis et familiaritate celebramus? Ita fac vir Poggi , perge, et meos adopta, complectere, tuos habe ut filios. . . . . . qui mei sunt, tua humanitate ac. . . . . . quoque fiant . . . . . . Vide

quantam de te fiduciam in meos accepi, et sponte indui. Est mihi filius inter mares natu minor, Baptista nomine, egregiis moribus, ingenio peracuto, litteris bonis, tam latinis, quam graecis non alienus. Is nuper ad lectionem horum studiorum publice Bononiam vocatus, et profectus, sic a me digressus est, ut si quibus aut libris, aut indiguerit ope, cujus te compotem esse intelligat, tuo in me amore interprete, a tua liberalitate petere ne reformidet, quasi et tu illi pater sis; quod consilium non male a me praeoccupatum, praeconceptum fuisse, testaris ipse, qui tuis litteris tam benignis, tam liberalibus, tam denique paternis me ac meum filium artium et medicinae professorum invitas ultro, ut librum Aristotelis a te emptum, ... suos ad usus capiat, id erit, et commodum et fructuosum; si volumen ipsum mittere volueris, quod me seque tibi perpetuo devinctum reddet, ita ut tantis pro meritis nullas referre possem grates. Opis nostrae sit, nisi ut tibi mentem dedamus nostram, qui ut scribis filios meos uti tuos benevolentia complecteris, invicem nos te colimus, observamus, et in dies amorem nostrum vincimus. Vale decus meum. E Ferraria Kal. Novembris.

Num. XXXI.

(*Cap. XI. pag.* 174. *T. II.*)

Ex MS. 40. *Bibl. S. Victoris Parisiensis Epist.* 195.

Guarinus Veronensis Sal: plu: D. Domino Poggio Viro Clarissimo.

Habeo tota quod mente petebam, nam cum omnibus votis semper optarim tuae morem gerere voluntati, et aliquod offerri nobis officium, quo intelligeret orbis terrarum nobis idem velle, idemque nolle vigere, ecce rem tantopere concupitam, non modo rem tuam, sed etiam meam. Nam cum ea sis doctrina praeditus, et polleas sapientia, ut jampridem per cunctorum ora volites, et nominis tui celebritate nostram hanc illustres aetatem, quis non magni me faciet, ac me tollet usque in astra, qui Guarinum cernat, sic tuo placuisse judicio, ut ei filium, et quidem carissimum moribus et disciplina vel imbuendum, vel limandum, vel ornandum commendaris. Quo ex facto Alexandri Magni venit in mentem, qui de multis aetate sua praeclaris artificibus Appellem ac Lysiphum ita delegit, quorum alter ipsum pingeret, alter imaginaret, ut coeteris valediceret, id quidem regale judicium ad utrumque gloria nominis decorandum ita valuit, ut tam illustre facinus posteritati commendatum usque permaneat; ea in re proverbium ipsum sequi vo-

luisti, ut cum filius creatione tuus sit, cura quoque et ornamento nostro fiat, idque eo prudentius constituisti, quia eum educationis liberorum non ignaro homini tradere constituisti. Meam demum ne responsionem quasi novam expectes opus est, cum jam ipse pro jure in me tuo vaticineris quid responsurus sim, ut non modo meos libens in amplexus filium accipiam, verum etiam immortales tibi gratias habeam, qui tanto me locupletas, et ornas munere, tantaque accumules laetitia, tamque hilarem, festumque diem afferas, quam tanquam natalem celebraturus sum. Accedat igitur bonis ut ajunt, omnibus; tuum erit, quod ad tempus expectem, significare, ita praemonitum, ut pro delicatis domesticis epulis, inconditas ac semicoctas discat mordere fabas. Vale, meque ac filios meos jam tuos ama. Ex Ferraria VI Junii 1456. (*a*)

(*a*) Nel pubblicare i documenti Latini inseriti in questa Appendice, abbiamo cercato, per quanto era in noi, di emendare gli errori, che per ignoranza o per incuria dei copisti erano incorsi nei manoscritti, di supplire a qualche omissione, e di ristabilire la punteggiatura nei luoghi convenienti, onde render chiaro il concetto. Non abbiamo però potuto dileguare in alcuni passi una certa oscurità, a rimuover la quale si sarebbe richiesta troppo grave alterazione, che non abbiamo voluto permetterci. Non si è creduto poi necessario di avvertire i motivi delle variazioni, e delle correzioni, nè di indicare i luoghi meritevoli di schiarimento con note critiche, o grammaticali, poichè questi documenti eran da noi pubblicati per servir di prova alle cose asserite, non come modelli di bello stile.

TAVOLA

DELLE

MATERIE

CONTENUTE NEL TOMO II.

CPITOLO OTTAVO

tra Poggio, e Filelfo—Dialogo di Poggio sulla nobiltà—Sua difesa di quel dialogo contro Gregorio Corriario—Morte di Lorenzo de' Medici—Suo elogio funebre scritto da Poggio.

CAPITOLO NONO

Guerra tra i Fiorentini e il Duca di Milano—Tradimento, e morte del Vitelleschi—Pace tra il Duca di Milano, e i Fiorentini—Morte di Niccolò d' Este—Carattere del suo successore Leonello—Carteggio tra Leonello, e Poggio—Osservazioni sul prezzo dei libri—Eugenio procura di cacciare Francesco Sforza dalla Marca d'Ancona—Lascia Firenze—Morte di Niccolò Albergati Cardinale di S. Croce—Suo Elogio funebre scritto da Poggio—Notizie di Tommaso da Sarzana—Poggio gli dedica il suo dialogo della Infelicità de' Principi—*Analisi di questo dialogo—Morte di Leonardo Aretino—Onori funebri resi a Leonardo—Orazione di Giannozzo Manetti in questa occasione—Elogio di Leonardo composto da Poggio—Carattere di Leonardo—Ragguaglio di Carlo Marsuppini suo successore—Morte del Cardinal Giuliano Cesarini—Poggio ne fa l' elogio.*

CAPITOLO DECIMO

Lo Sforza è spogliato della Marca d' Ancona—Morte d' Eugenio IV.—Tommaso da Sarzana è eletto al Pontificato col nome di Niccolò V.—Stato d'Italia all' epoca del di lui inalzamento—

ERRORI	CORREZIONI

TOMO PRIMO

ERRORI	CORREZIONI
Pag, 8 Nota vers. 16 *Sythas*	Scythas
21 Nota (c) v. penultimo *Vite*	Vide
66 Nota v. 1. *dae una ruzione*	da una eruzione
112 v. 20 *durante*	duranti
116 Nota v. 13 *eruiditus*	eruditus
155 Nota v. penult. 1428.	1429.
180 v. 13 a	da
Nota v. 10 *fide*	in fide
183 v. 12 *gravosissima*	gravissima
201 v. penult. *del grado*	del suo grado
221 Nota v. ultimo *Roscoo*	Roscoe
254 v. 13 *procia*	Provincia

TOMO SECONDO

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 24 Nota v. 6 *coecum*	caecum
Nota v. 7 *Medei*	Medici
25 Nota v. 7 162	157.
74 v. 24 *Grecas*	Graecas
89 Nota v. 3 505.	205
108 Nota v. 14 1446.	449.
115 Nota v. 4 150.	153.
119 Nota v. 8 *Granden*	Grand en
122 Nota v. 31 *Briga*	brighe
172 Nota v. 28 *Torino*	Fermo

APPENDICE.

ERRORI	CORREZIONI
Pag. XIII v. 4 *cun*	con
XLIII· v. 19 *ceteras*	caeteras
24 *bonitate*	bonitati
25 *istituta*	instituta
XLIV v. 7 *traere*	trahere
LIV v. 20 *perituuque*	peritumque
LX v. 14 *poueret*	poneret
LXII v. 4 *militariai ndumenta*	militaria indumenta